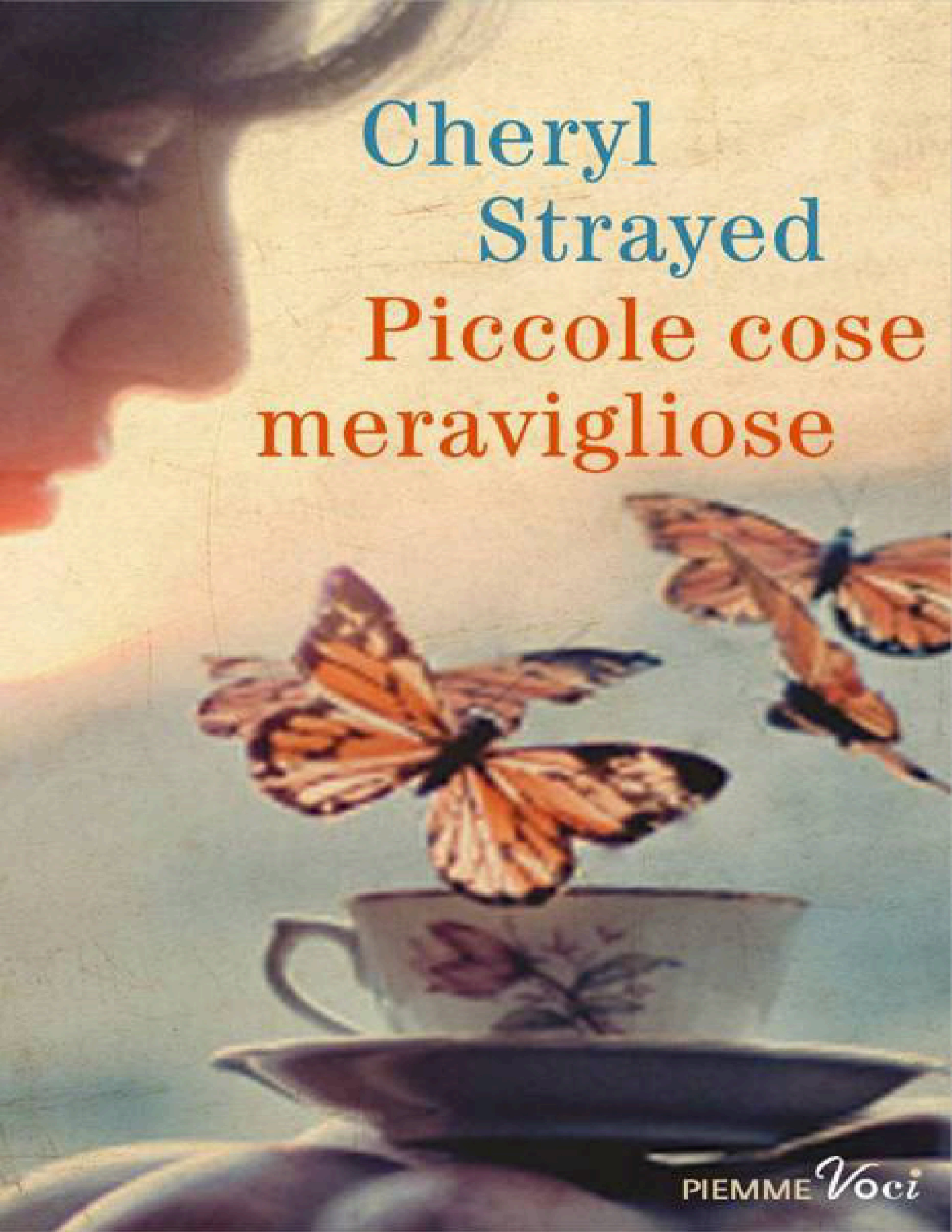
Cheryl
Strayed
Piccole cose
meravigliose
PIEMME Voci

VISIT…

Il libro

Oggi la vita di Cheryl è fatta di cose belle: ha il lavoro che le piace, un marito che ama, e che la ama, e due figli. Ma la strada per arrivare lì è stata lunga, gli anni della gioventù burrascosi e costellati di episodi drammatici, il più devastante di tutti la perdita della mamma a vent'anni. Cheryl ha attraversato quel dolore fino all'ultimo confine, senza rinnegarlo, e distillandone piccole cose meravigliose, come gioielli forgiati dal fuoco. Piccoli rimedi al caos che condivide con tutti coloro che si rivolgono a lei per chiederle consiglio.

Sono pagine traboccanti di comprensione e umanità, di umorismo e calore, che illuminano anche i momenti più cupi e danno la tangibile sensazione che nessun antro in cui il dolore ci confina è così oscuro da non lasciar passare un raggio di sole.

L’autore

Cheryl Strayed, vive a Portland, Oregon. Le sue storie e i suoi articoli sono stati pubblicati su The New York Times Magazine, The Washington Post Magazine, The Best American Essays.

Il suo precedente libro, Wild, pubblicato in Italia da Piemme, e Piccole cose meravigliose sono ai primi posti delle classifiche americane da mesi e sono stati tradotti in 28 lingue.

Wild diventerà a breve un film con Reese Whiterspoon, sceneggiato da Nick Hornby.

www.cherylstrayed.com

CHERYL STRAYED

PICCOLE COSE MERAVIGLIOSE

Traduzione di
SARA PUGGIONI

PIEMME Voci

A Stephen Elliott e Isaac Fitzgerald
e a tutte le persone che mi hanno scritto.

PARTE I

SIAMO SEMPRE SOLO NOI

Che cos'è questo libro?

Una scelta degli articoli di Dear Sugar. Molti sono stati pubblicati su www.therumpus.net. Altri compaiono qui per la prima volta. Le lettere contenute in questo libro sono state spedite per e-mail tramite un modulo anonimo a The Rumpus o inviate direttamente all'indirizzo di posta elettronica di Sugar. La maggior parte delle persone che mi hanno scritto non sapevano che io fossi Cheryl Strayed e, analogamente, la gran parte dei mittenti erano del tutto anonimi. Questo libro è una raccolta di scambi intimi fra estranei.

Hai modificato le lettere prima di pubblicarle?

In alcuni casi ho leggermente revisionato le lettere per una questione di lunghezza e/o chiarezza, ma la maggior parte compare esattamente com'era in originale.

A che genere di lettere rispondi?

Rispondo a lettere di ogni genere. Alcune parlano di avventure e di amore, altre di perdita e lutto, e altre ancora di problemi economici o familiari. Il criterio di selezione delle lettere a cui rispondere nella rubrica Dear Sugar è soggettivo: rispondo a qualunque cosa a patto che risvegli il mio interesse, costituisca una sfida, mi tocchi in qualche modo.

Che genere di consigli dai?

I migliori a cui riesco a pensare.

Cara Sugar,
il mio matrimonio, durato vent'anni, è finito. Di chi è la colpa? Mia? Di mia moglie? Della società? Non lo so. Negli anni Ottanta eravamo troppo immaturi per sposarci ed entrambi abbiamo fatto di tutto per evitare di affrontare l'infelicità che aleggiava tra di noi.

Ma questo appartiene al passato. Nei tre anni trascorsi da quando mi sono separato ho avuto alcune relazioni. Una casuale, una seria e una attuale. In quella casuale non c'è stata storia: ero determinato a non volermi sistemare così presto. La seconda è iniziata per caso e in realtà l'ho interrotta quando è diventata seria, ma non riuscivo a stare lontano da lei e promisi di prendere in considerazione progetti a lungo termine. Le dissi anche che l'amavo dopo aver evitato per un anno quella parola, la cui definizione mi sfugge. Mi sono tirato indietro quando è arrivato il momento di prendere una decisione, e così ho perduto un'amante e un'amica.

Adesso ho incontrato di nuovo una donna con cui le cose funzionano bene. Ci vediamo da circa quattro mesi. Lei stava affrontando un divorzio difficile e non cercava un impegno. Il che era perfetto, ma in realtà nessuno dei due aveva voglia di vedere più di una persona, e così abbiamo una relazione esclusiva.

A quanto pare si sta innamorando di me, sebbene non voglia pronunciare la parola amore. La evito anch'io, ma chiaramente ci pensiamo entrambi. Ho paura a pronunciarla a voce alta, poiché la mia esperienza dimostra che è carica di promesse e impegni fragilissimi e facili da infrangere.

La mia domanda è: quando è giusto fare il grande passo e dire «ti amo»? E cos'è questa cosa che chiamano "amore"?

Cordialmente,

Johnny

Caro Johnny,
l'ultima parola che mia madre mi ha detto è stata «amo». Era così debole e malata e così fuori di sé da non riuscire a dire «Ti», ma non importava. Quella parolina ha il potere di reggere da sola.

Non ero con mia madre quando è morta. Non c'era nessuno. È morta da sola in una stanza d'ospedale e per anni è stato come se i tre quarti della mia interiorità fossero congelati a causa di questo. Ho ripensato di continuo alla serie di eventi e di scelte che mi impedirono di essere accanto a mia madre nelle ultime ore della sua vita, ma pensarci

non è servito a niente, era solo un lungo tuffo in un secchio di merda senza fondo.

Non sarei mai stata con mia madre quando è morta. Non sarebbe mai più stata viva. L'ultima cosa che era accaduta tra noi due sarebbe rimasta per sempre l'ultima cosa. Ci sarebbe stato il modo in cui mi ero piegata per baciarla e il modo in cui lei aveva detto: «No, ti prego» quando mi ero avvicinata perché non poteva più sopportare il dolore fisico di essere toccata. Ci sarebbe stato il modo in cui le avevo spiegato che sarei tornata il mattino dopo e il modo in cui lei aveva a malapena annuito. Ci sarebbe stato il modo in cui avevo preso il soprabito e avevo detto: «Ti amo» e il modo in cui lei era rimasta in silenzio finché non ero quasi uscita dalla porta e poi aveva detto: «Amo». E ci sarebbe stato il modo in cui era ancora in quel letto quando ero tornata la mattina dopo, però morta.

L'ultima parola che mia madre mi ha rivolto riecheggia con fragore dentro di me come una campana di ferro che qualcuno suona all'ora dei pasti: amo, amo, amo, amo, amo.

Immagino che tu possa pensare che questo non abbia niente a che fare con la tua domanda, Johnny, però ha tutto a che fare con la mia risposta. Ha a che fare con ogni risposta io abbia mai dato a qualcuno. È la genesi di Sugar. Ed è la cosa che ha continuato a girarmi in testa per queste cinque settimane, da quando mi hai scritto e hai detto che non conoscevi la definizione di "amore".

Non è tanto incomprensibile, sai? L'amore è il sentimento che proviamo per coloro di cui ci importa profondamente e che teniamo in grande considerazione. Può essere lieve come l'abbraccio che diamo a un amico o gravoso come i sacrifici che facciamo per i nostri figli. Può essere romantico, platonico, familiare, fugace, eterno, condizionato, incondizionato, impregnato di dolore, ravvivato dalla generosità, nutrito di ironia e "carico di promesse e impegni" che possiamo volere o meno, mantenere o meno. La cosa migliore che puoi fare della tua vita è tirar fuori le fottute palle dell'amore. E, Johnny, su questo fronte mi sa che hai del lavoro da fare.

Ma prima che ci arriviamo, voglio dirti questo: «In un certo modo io ti amo».

Amo il modo in cui mi hai scritto rivelando interamente il tuo cuore bulloide inquisitore, spaventato, ottuso, indifferente e trattenuto. Amo che tu mi abbia costretta a scrivere una parola come "bulloide" anche se – a parte che è inventata – sono moralmente contraria al lessico da strada. Amo il modo in cui per cinque lunghe settimane non è passato praticamente giorno in cui non mi sia chiesta: "Ma, e Johnny? Che cosa dico a Johnny?". Amo il fatto che qualche sera fa, mentre ero a letto con il signor Sugar e lui stava leggendo il «New Yorker» e io «Brain, Child», abbia dovuto metter giù la rivista appoggiandola al petto perché stavo pensando a te e a quello che mi avevi chiesto, e anche il signor Sugar ha appoggiato il suo giornale e mi ha chiesto a cosa stavo pensando; io gliel'ho detto e abbiamo parlato dei tuoi problemi. Poi abbiamo spento la luce e lui si è addormentato, mentre io sono rimasta sveglia con gli occhi chiusi a scrivere la risposta nella mia testa; mi sono resa conto che non sarei riuscita a dormire, mi sono alzata, ho attraversato la casa, ho bevuto un bicchiere d'acqua e mi sono seduta al tavolo della cucina, al buio, a guardare la strada bagnata fuori dalla finestra e la mia gatta è saltata sul tavolo e si è messa vicino a me. Dopo un po' mi sono girata verso di lei e ho detto: «Che cosa dico a Johnny?» e lei ha fatto le fusa.

Ho sempre saputo che cosa ti avrei detto, pur non conoscendo esattamente il problema. Quello su cui rimuginavo era come affrontare i diversi non detti che la tua lettera implicava: le domande che non avevi fatto, così chiaramente nascoste da quelle che hai fatto.

Non sei spaventato dall'amore. Sei spaventato da tutto il ciarpame sotto cui hai seppellito l'amore. E ti sei convinto che tacere una parolina alla donna che pensi di amare ti proteggerà da quel ciarpame. Ma non lo farà. Abbiamo degli obblighi verso le persone a cui teniamo e a cui permettiamo di prendersi cura di noi, sia che diciamo loro di amarli, sia che non lo diciamo. Il nostro obbligo principale è essere schietti: spiegare la natura del nostro affetto quando tale spiegazione si rivelerebbe significativa o chiarificatrice.

E nel tuo caso, sarà così. Mi hai chiesto qual è il momento giusto per dire alla tua amata che la ami e la risposta è: quando pensi di amarla. Quello è anche il momento di dirle che cosa significa per te il tuo amore per lei. Se continui a usare la fuga come tattica principe nelle tue relazioni con le donne, finirai per soffocare non solo la tua felicità, ma la tua stessa vita.

Ti incoraggio a fare di più che alzare le mani in segno di resa quando analizzi "per colpa di chi" è fallito il tuo matrimonio durato vent'anni. Non è stata colpa di nessuno, eppure rimane il tuo compito. Ti converrebbe riflettere sulle cose che hanno funzionato in quella relazione e su quelle che sono andate per il verso sbagliato; pensare a come portare le prime nella tua relazione attuale e/o in quelle future, e come sbarazzarti delle altre.

Si dice che i drogati smettano di maturare emotivamente all'età in cui cominciano ad assumere sostanze, e io ho conosciuto abbastanza tossicodipendenti da credere che sia vero. Penso che lo stesso accada nella monogamia di lunga data. Forse alcune delle tue limitate interpretazioni di ciò che significa pronunciare la parola "amore" vengono da ciò che pensavi significasse anni fa, quando ti sei impegnato per la prima volta con la tua ex moglie. È passato, come dici tu, ma io sospetto che una parte di te sia ancora congelata lì.

Una dichiarazione d'amore non è intrinsecamente "carica di promesse e impegni fragilissimi e facili da infrangere". Le condizioni che accetti in una particolare relazione sono legate al fatto che tu abbia detto o meno «ti amo», ma non sono definite da questo. «Ti amo» può significare: "Penso che tu sia attraente e bellissima e farò tutto quello che posso per stare con te per sempre". Può significare: "Penso che tu sia attraente e bellissima ma sono in un momento di transizione, perciò lasciamo perdere le promesse e prendiamola come viene". Può significare: "Penso che tu sia attraente e bellissima ma non mi interessa impegnarmi con te, né adesso né probabilmente mai, indipendentemente da quanto attraente e bellissima continui a essere".

Il punto è, Johnny, che devi riuscire a dirlo. Devi riuscire a definire le condizioni della tua vita. Devi riuscire a negoziare ed esprimere con chiarezza la complessità e le contraddizioni dei sentimenti che provi per questa donna. Devi riuscire a descrivere il particolare amore oh-merda-non-volevo-innamorarmi-però-mi-sono-innamorato che sembri provare per lei. Insieme riuscirete a capire che cosa significa avere un impegno esclusivo, piacevole, non invischiato nel pieno del suo divorzio difficile e delle

conseguenze non troppo remote del tuo lungo matrimonio.

Fallo. Farlo libererà la tua relazione da ogni forzatura. Ti rendi conto che il tuo rifiuto di dire la parola "amore" alla tua amata ha creato di per sé un campo di forze? Trattenersi distorce la realtà. Rende le persone che si trattengono brutte e grette. Rende le persone rispetto a cui ci si trattiene folli e disperate, e incapaci di sapere cosa provano davvero.

Perciò liberatene. Non essere calcolatore o diffidente. Il calcolo e la diffidenza sono per gli stronzi. Sii coraggioso. Sii sincero. Fai pratica dicendo la parola "amore" alle persone che ami, così quando sarà importantissimo dirla, saprai farlo.

Tutti moriremo, Johnny. Colpisci la campana di ferro come se fosse ora di mangiare.

Tua,

Sugar

Come andare avanti

Cara Sugar,
circa diciotto mesi fa sono rimasta incinta. Con una mossa che ha sorpreso entrambi, io e il mio ragazzo abbiamo deciso di tenere il bambino. Anche se la gravidanza non era prevista, eravamo eccitati all'idea di diventare genitori. Il piccolo era molto amato e desiderato. Al sesto mese e mezzo di gravidanza, ho abortito. Da quel momento, faccio fatica persino ad alzarmi dal letto.

Non è passato giorno in cui non abbia pensato a come sarebbe stato il bambino. Era una femmina. Aveva un nome. Ogni giorno mi sveglio e penso: "Mia figlia avrebbe sei mesi" oppure: "Forse oggi la mia bambina avrebbe iniziato a gattonare". A volte l'unica cosa a cui riesco a pensare è la parola "figlia", "figlia", "figlia".

Naturalmente sembra che tutti quelli che mi stanno attorno stiano avendo un bambino e ovunque vado vedo solo bambini, così devo sforzarmi di essere felice per loro e nascondere quanto mi sento svuotata. La verità è che non provo più granché, eppure tutto mi ferisce. La maggior parte delle persone che mi conoscono si aspettano che abbia superato il dolore. Come ha detto uno di loro: «È stato solo un aborto». E così mi sento pure in colpa perché sono intrappolata nel lutto per un bambino che non è neppure mai nato quando dovrei andare avanti, o qualcosa del genere.

Non ne parlo molto. Fingo che non sia mai successo. Vado al lavoro, esco, sorrido e mi comporto come se tutto andasse bene. Il mio ragazzo è stato fantastico e mi sostiene, anche se non credo capisca quanto soffro. Vuole che ci sposiamo e proviamo ad avere un altro bambino. Pensa che questo mi farebbe sentire meglio. Ma non è così. Mi fa venir voglia di tirargli un pugno in faccia perché non prova quello che sento io.

Poi c'è la ragione per cui ho perso il bambino. All'ospedale, il dottore mi ha detto di non essere stupito, perché la mia gravidanza era a rischio, a causa del sovrappeso. Non è stato facile sentirsi dire che l'aborto era colpa mia. Una parte di me pensa che il medico sia un vero stronzo, ma un'altra pensa: "Forse aveva ragione". Mi uccide riconoscere che è stata colpa mia, che me la sono cercata. A volte non riesco nemmeno a respirare, dai sensi di colpa. Una volta uscita dall'ospedale ho cercato un personal trainer, mi sono messa a dieta e ho iniziato a dimagrire; adesso però ho perso completamente il controllo. A volte digiuno per giorni, altre mangio tutto quello che mi capita, e poi vomito. Passo ore in palestra, correndo sul tapis roulant finché non riesco più a muovere le gambe.

I miei amici e la mia famiglia pensano che me la stia cavando benone, Sugar, ma nulla potrebbe essere più lontano dalla verità. Tutto quello che riesco a pensare è a come ho

fallito. Ho la sensazione di non riuscire ad affrontare niente. La parte razionale di me sa che se non mi tiro fuori ora finirò per farmi seriamente del male. Lo so, eppure non mi importa.

Voglio sapere come fare perché me ne importi di nuovo. Voglio sapere come fare a non sentirmi così in colpa, a non sentirmi come se avessi ucciso io la mia bambina.

Mia figlia aveva un nome. Era amata. Mi sembra di essere l'unica a cui importa. Poi mi sento di merda perché sono ancora in lutto per quello che è stato "solo un aborto" dopo quasi un anno. Sono in trappola.

Cordialmente,

Intrappolata

Cara Intrappolata,

mi dispiace così tanto che la tua bambina sia morta. Mi dispiace terribilmente. Riesco a sentire il tuo dolore attraverso lo schermo del computer. C'era da aspettarselo. È come dovrebbe essere. Anche se viviamo in un luogo e in un'epoca in cui tentano di dirci che non è così, la sofferenza è ciò che dobbiamo aspettarci quando ci succedono cose veramente orribili.

Non ascoltare le persone che ti dicono che dovresti aver "superato" la morte della tua bambina. Quelli che strillano più forte riguardo a queste cose non hanno quasi mai dovuto superare un bel niente. O perlomeno nessuna di quelle cose autenticamente sconvolgenti e strazianti che ti cambiano la vita. Alcuni di loro sono convinti di aiutarti minimizzando il tuo dolore. Altri sono terrorizzati dall'intensità della tua perdita e sono degni del tuo amore, ma non sono loro che ti aiuteranno ad alleviare il dolore per la morte della tua bambina.

Loro vivono sul Pianeta Terra. Tu vivi sul Pianeta La Mia Bambina È Morta.

A me pare che tu ti senta sola laggiù. Non lo sei. Ci sono donne che hanno trascorso la vita a cantilenare in silenzio tra sé "figlia" o "figlio". Donne che si sono tormentate pensando alle cose che hanno o non hanno fatto e che temono possano aver causato la morte dei loro bambini. Tu devi trovare queste donne. Loro sono la tua tribù.

Lo so perché anch'io ho vissuto su alcuni pianeti che non sono il Pianeta Terra.

Il potere curativo dello scambio anche minimo con qualcuno che capisce esattamente quello di cui stai parlando perché ha fatto esattamente la tua esperienza non può essere sottovalutato. Chiama gli ospedali locali e i consultori e informati sui gruppi di sostegno per le persone che hanno perso un figlio prima della nascita o poco dopo. Cerca comunità online dove puoi confrontarti con persone con cui non devi fingere.

E smettila di fingere anche con il tuo magnifico ragazzo. Digli che vorresti tirargli un pugno in faccia e spiegagli precisamente perché. Chiedigli che cos'ha da dire sulla morte di vostra figlia e fai del tuo meglio per ascoltare la sua esperienza senza paragonarla alla tua.

Penso che dovresti vedere un terapeuta – da sola e con il tuo ragazzo – e ti incoraggio con fermezza a chiamare e prendere un appuntamento oggi stesso. Ti darà respiro ed esaminerà il complesso dolore che tieni chiuso ermeticamente dentro di te, e ti aiuterà ad affrontare la depressione (probabilmente situazionale).

Ecco come riuscirai ad andare avanti, Intrappolata. Ce la farai. Non per poterti lasciare alle spalle la morte della bambina che amavi, ma per poter vivere la tua vita, una vita che comprende la triste perdita di una figlia, ma che non è stata bloccata da quell'avvenimento. La vita che alla fine ti condurrà in un luogo in cui non solo la piangerai, ma ti sentirai fortunata per aver avuto il privilegio di amarla. Quel luogo di vera guarigione è un luogo selvaggio. Un luogo colossale. Un posto di mostruosa bellezza e oscurità senza fine. E dovrai lavorare duro, molto duro per arrivarci, ma puoi farcela. Sei una donna che può arrivare tanto lontano. Ne sono certa. La tua capacità di raggiungere la meta è evidente in ogni tua singola parola, brillante stella di sofferenza.

Essere Sugar talvolta può rivelarsi ossessionante. È divertente e strano; intrigante e interessante, ma ogni tanto una delle domande che mi rivolgono si fa strada nella mia mente nello stesso modo in cui mettono radici personaggi, scene o situazioni dei miei libri, e ne rimango ossessionata. Non riesco a sbarazzarmene. Rispondo alla domanda, ma c'è qualcos'altro, lo so, e non posso concludere la risposta finché non capisco che cos'è. Lo percepisco come la principessa si accorgeva del pisello sotto i suoi venti materassi e i suoi venti letti di piume. Finché non l'ho tolto, semplicemente non posso riposare. È il caso della tua domanda, mia cara. E così, e mentre è senz'altro vero che dovresti trovare la tua tribù, parlare al tuo ragazzo e prendere un appuntamento con il terapeuta, c'è qualcosa di ancora più vero che devo dirti: parecchi anni fa ho lavorato con ragazze a malapena adolescenti, in una scuola media. La maggior parte di loro erano ragazzine bianche, povere, di seconda e terza media. Nessuna di loro aveva un padre decente. I loro padri erano in prigione, sconosciuti, vagavano per le strade della città fatti di droga, o le scopavano. Le madri erano giovani donne confuse, alcolizzate e drogate, spesso anche loro abusanti. Le circa venti ragazze a me assegnate in gruppo e individualmente erano ritenute dai responsabili della scuola "ad altissimo rischio".

Il mio lavoro era definito "sostegno ai minori". Il mio approccio uno sguardo positivo, senza riserve. La mia personale missione aiutare le ragazze ad avere successo nonostante l'indicibile e straziante merda in cui erano state immerse per tutta la vita. Avere successo significava non rimanere incinta né finire in carcere prima di prendere il diploma di scuola superiore. Significava riuscire a tenersi un lavoro al Taco Bell o al Walmart. Solo quello! Una cosa piccolissima, eppure immensa. Come tentare di spingere un autotreno con la sola forza del mignolo.

Non ero qualificata per fare il sostegno ai minori. Non avevo mai lavorato con i giovani né fatto la terapeuta. Non avevo una laurea in pedagogia né in psicologia. Nella maggior parte degli anni passati avevo fatto la cameriera e scritto storie, ogni volta che ne avevo avuto l'occasione. Ma per qualche ragione volevo quel lavoro, e l'avevo ottenuto.

Non dovevo far sapere alle ragazze che stavo cercando di aiutarle. Dovevo agire in silenzio, in segreto, e di nascosto dar loro gli strumenti spingendole a fare cose che non avevano mai fatto, in posti dove non erano mai state. Le portai a una palestra di roccia, al balletto e a una lettura di poesie in una libreria indipendente. La teoria era che se avessero portato il peso dei loro corpi in fiore nella scalata di masso finto con appigli in plastica per mani e piedi allora, forse, non sarebbero rimaste incinta. Se avessero assistito dal vivo alla bellezza dell'arte – creata in quel momento simultaneo, sotto i loro

occhi – non sarebbero diventate drogate di metamfetamine, non avrebbero rubato il portafoglio a qualcuno e non sarebbero così finite in galera a quindici anni.

Sarebbero cresciute e avrebbero trovato lavoro al Walmart. Questa era la speranza, lo scopo, la ragione per cui mi pagavano. E mentre facevamo insieme tutto questo per dar loro gli strumenti per rinascere, parlavo loro di sesso e di droghe, ragazzi e madri, relazioni e abitudini sane, dell'importanza dell'autostima, di quella di rispondere a ogni domanda con sincerità e accogliere ogni storia con atteggiamento positivo, senza riserve.

All'inizio ero spaventata. Intimidita. Avevano tredici anni e io ventotto. Quasi tutte si chiamavano Crystal, Brittany o Desiré. Erano distanti e beffarde, impacciate e scontrose. Erano rivestite di strati e strati di lozioni, pozioni e prodotti per i capelli, che sapevano vagamente di gomma da masticare alla fragola. Odiavano tutto e tutto era noioso e stupido, fighissimo o da gay e dovetti proibire l'uso della parola "gay" in quel contesto e spiegare perché non avrebbero dovuto usare la parola "gay" per dire stupido. Pensarono che fossi una ritardata perché credevo che "gay" volesse dire davvero gay e allora fui costretta a dir loro di non pronunciare la parola "ritardata", e scoppiammo a ridere: dopo un po' distribuii i diari che avevo comprato per ciascuna.

«Possiamo tenerli? Possiamo tenerli?» vociarono in un coro di disperata gioia da ragazzine.

«Sì» risposi. «Apriteli.»

Chiesi loro di scrivere tre cose vere su se stesse e una bugia; poi leggemmo ad alta voce, procedendo in cerchio, cercando di indovinare quale fosse la bugia, e quando arrivammo a metà del cerchio mi adoravano.

Non me. Ma chi ero. Non chi ero, ma come le trattavo: con atteggiamento positivo, senza riserve.

Non ero mai stata oggetto di un simile desiderio. Se avevo una molletta con i fiori tra i capelli, volevano prendermela e mettersela. Se avevo una biro, mi chiedevano se potevo regalargliela. Se avevo un panino, si domandavano se potevano averne un morso. Se avevo una borsa, volevano vedere che cosa c'era dentro. E soprattutto insistevano per dirmi tutto. Tutto quanto. Ogni minima cosa delle loro vite. E non ne perdevano occasione.

Cose spaventose, orribili, scioccanti, tristi, spietate. Cose che mi costringevano a socchiudere gli occhi mentre ascoltavo, come se socchiudendo gli occhi potessi proteggermi sentendole meno chiaramente. Cose che mi facevano chiudere la porta del mio ufficio dopo che se n'erano andate per piangere disperata. Storie senza fine di abusi e tradimenti, assenza e devastazione, e di quel genere di sofferenza che cresce a spirale formando una tale impossibile orgia di disperazione da non somigliare nemmeno più a una spirale.

Una delle ragazze era veramente bellissima. Assomigliava a una giovane Liz Taylor senza i fianchi prosperosi. Pelle perfetta, luminosa. Occhi azzurro acqua. Lunghi capelli di un nero lucente. Seno abbondante e corpo esile. Quando la conobbi aveva appena compiuto tredici anni. Aveva già scopato con cinque tizi e fatto un pompino a dieci. Aveva perso la verginità a undici anni con l'ex fidanzato della madre che adesso era in prigione per avere rubato una tv. L'amante attuale aveva trentadue anni. Veniva a prenderla quasi

tutti i giorni al parcheggio della scuola. La convinsi a lasciarsi portare al consultorio per farsi fare un'iniezione contraccettiva, ma quando ci arrivammo, non volle. Si rifiutò di lasciarsi fare un esame pelvico, passaggio necessario per poter procedere con l'iniezione. Gridò e gridò. Urlò con tale paura e dolore che era come se qualcuno le avesse appoggiato un ferro rovente sul sedere perfetto. Ma quella ragazzina di tredici anni che aveva scopato con cinque uomini e fatto un pompino ad almeno dieci ragazzi non si sarebbe sdraiata su un lettino in una stanza ben illuminata in compagnia di due donne animate da buone intenzioni.

Una ragazza indossava un'enorme felpa che le arrivava al ginocchio, il cappuccio calzato sulla testa con qualunque temperatura. Aveva la faccia nascosta dai capelli tinti di rosa punk. Pareva avere due nuche, e nessun volto. Per guardarsi attorno, girava appena la testa e scostava la massa di capelli. Rifiutò di parlare per settimane. Fu l'ultima delle ragazze a chiedermi se poteva avere la mia biro. Cercare di conoscerla era come tentare di ingraziarsi un gatto selvatico. Quasi impossibile. Un passo avanti e mille indietro. Ma quando ci riuscii – quando la addomesticai, quando lei scostò i capelli e io vidi la sua faccia pallida, fragile e ricoperta dall'acne – lei mi disse che dormiva quasi sempre in un capanno di legno in rovina nei pressi del vicolo dove abitava con la madre. Lo faceva perché non sopportava di stare in casa, dove la madre alcolista, mentalmente disturbata, che non prendeva le medicine e diventava occasionalmente violenta, strepitava e vaneggiava. Sollevò le maniche della felpa e mi mostrò i tagli sulle braccia dove si feriva con la lama di un rasoio perché solo così riusciva a calmarsi.

Una ragazza mi disse che quando il fidanzato della madre era andato fuori di testa l'aveva trascinata nel cortile sul retro, aveva aperto il tubo per innaffiare e le aveva tenuto la faccia sotto l'acqua gelida finché non era quasi annegata, poi l'aveva lasciata chiusa fuori per due ore. Era novembre. Quattro gradi. Non era la prima volta che lo faceva. Né sarebbe stata l'ultima.

Dissi alle ragazze che quelle cose non erano sopportabili. Che erano inaccettabili. Illegali. Che avrei chiamato qualcuno e quel qualcuno sarebbe intervenuto per porre fine a tutto. Chiamai la polizia. Chiamai i servizi statali di tutela dell'infanzia. Li chiamavo tutti i giorni, ma nessuno fece nulla. Nessuno. Nulla. Mai. Indipendentemente da quante volte quell'uomo avesse quasi annegato la ragazzina nel cortile sul retro con il tubo per innaffiare o il trentaduenne fosse venuto a prendere la tredicenne a scuola o la ragazzina con il cappuccio e senza volto avesse dormito nella baracca di legno nel vicolo mentre la madre dava fuori di testa.

Non avevo vissuto una vita protetta. Avevo avuto la mia parte di difficoltà e di sofferenze. Pensavo di sapere come funzionava il mondo, ma questo non riuscivo a crederlo. Pensavo che se si fosse saputo che succedevano cose brutte ai bambini, quelle cose sarebbero state fermate. Ma mi resi conto che questa non è la società in cui viviamo. Non esiste una società simile.

Un giorno chiamai i servizi per l'infanzia e chiesi alla donna che rispose al telefono di spiegarmi perché, esattamente, nessuno proteggeva i bambini, e lei mi disse che non c'erano fondi per gli adolescenti che non correvano un pericolo imminente perché lo stato era al verde e così i servizi di tutela dell'infanzia agivano in base alle priorità.

Intervenivano rapidamente nei casi in cui erano coinvolti bambini sotto i dodici anni, ma per quelli più grandi i rapporti erano destinati a un archivio, il nome del bambino finiva su una lunga lista di altri nomi di cui un giorno, forse, qualcuno si sarebbe occupato, qualora si fossero trovati tempo e denaro, se mai fosse stato possibile. Gli adolescenti – mi disse in via confidenziale – se le cose si mettevano abbastanza male di solito scappavano di casa, e i fondi per i ragazzini scappati di casa erano senz'altro di più.

Misi giù il telefono con la netta sensazione che mi avessero squarciato il petto. Prima che potessi anche solo tirare il fiato, entrò la ragazzina che il fidanzato della madre aveva più volte quasi annegato nel cortile sul retro. Sedette sulla sedia vicina alla scrivania dove tutte le ragazze sedevano per narrare le loro storie orribili e me ne raccontò un'altra, e questa volta le dissi una cosa diversa.

Le dissi che non era tutto a posto, anzi, era inaccettabile, illegale, e che avrei chiamato per riferire di quell'ultima cosa orribile. Ma non le promisi che non sarebbe più successo. Non le promisi che qualcuno sarebbe senz'altro intervenuto. Le confidai, invece, che le cose sarebbero probabilmente andate avanti così, e doveva imparare a sopravvivere. Che doveva trovare un modo non solo per fuggire dalla merda, ma per trascenderla, e che se non fosse stata in grado di farlo, allora tutta la sua vita sarebbe stata una merda, per sempre e in eterno. Le dissi che sottrarsi alla merda sarebbe stato difficile, ma che se non voleva finire come sua madre, doveva essere lei a farlo capitare. Doveva fare di più, che non resistere. Doveva farcela. Doveva volerlo più di quanto avesse mai voluto qualcosa. Doveva aggrapparsi come una naufraga a qualunque cosa buona le fosse capitata e nuotare come un demonio per allontanarsi da quelle brutte. Doveva contare gli anni e lasciarli passare, crescere e infine scappare più lontano possibile in direzione del suo sogno più bello e più felice, attraverso il ponte gettato dalla forza del suo desiderio di guarire.

Sembrò ascoltarmi, nella maniera sconnessa e sprezzante tipica degli adolescenti. Dissi tutto questo a ogni ragazza che entrò nel mio ufficio e che si sedette sulla sedia delle storie orribili. Divenne il mio vangelo. Divenne la cosa che dicevo di più, perché quella più vera.

Ed è la cosa più sensata che posso dire anche a te, Intrappolata, e a tutti coloro a cui è successo qualcosa di veramente terribile.

Non smetterai mai di amare tua figlia. Non la dimenticherai mai. Saprai sempre il suo nome. Ma lei sarà sempre morta. Nessuno può intervenire per rimettere a posto le cose, e nessuno lo farà. Nessuno può riportarla indietro con il silenzio o scacciarla con le parole. Nessuno ti proteggerà dalla sofferenza. Non puoi dimenticarla piangendo né mangiando o digiunando, non puoi lasciartela alle spalle né allontanarla con un pugno e neppure con la terapia. C'è, e tu devi sopravviverle. Devi sopportarla. Devi conviverci, amarla e andare avanti ed essere migliore. Gli psicologi, gli amici e le altre persone che vivono sul Pianeta La Mia Bambina È Morta possono darti una mano, ma la guarigione – quella autentica, il reale cambiamento che verrà dall'essere stata a faccia in giù nel fango – sta a te, soltanto a te.

Quel lavoro alla scuola media è stato il migliore che abbia mai avuto, ma rimasi solo

un anno. Era un impegno faticoso e io ero una scrittrice, così lo lasciai per impieghi meno dispendiosi dal punto di vista emotivo, in modo da poter scrivere. Un giorno, sei anni dopo che me n'ero andata, stavo pranzando in un Taco Bell non lontano dalla scuola dove avevo lavorato con le ragazze. Mentre raccoglievo le mie cose per uscire, mi si avvicinò una donna in uniforme del negozio, chiamandomi per nome. Era la ragazza senza volto che viveva in una baracca di legno. Adesso aveva i capelli raccolti in una coda di cavallo. Era cresciuta. Aveva vent'anni, e io trentacinque.

«Sei tu?» esclamai, e ci abbracciammo.

Parlammo del fatto che di lì a poco sarebbe stata promossa vicedirettrice del negozio, delle ragazze del gruppo con cui era ancora in contatto e di cosa stavano facendo, di come io un tempo le avessi portate alla palestra di roccia, al balletto e alla lettura di poesie in una libreria indipendente, e di come lei avesse fatto ancora, nel tempo, tutte quelle cose.

«Non ti ho mai dimenticata, neppure dopo tutti questi anni» mi disse.

«Sono così orgogliosa di te» le dissi, stringendo con la mano la sua spalla.

«Ce l'ho fatta» disse. «Vero?»

«Ce l'hai fatta» risposi. «Assolutamente.»

Neppure io l'ho mai dimenticata. Si chiamava Desiré.

Tua,

Sugar

Quella parata estatica

Cara Sugar,
sono un ragazzo di ventun anni. Sto frequentando l'università. Anche se lavoro a tempo pieno per pagare alcuni conti, dipendo ancora dai miei genitori per vitto e alloggio. Uso anche la loro automobile. Non ho alcun problema a vivere con i miei genitori... o almeno non li avrei se non fossi gay. I miei genitori sono fondamentalisti cristiani. Credono che essere omosessuale sia un "peccato" che bisogna combattere in modo simile all'alcolismo o alla dipendenza da droghe e che i gay debbano pentirsi e riconoscere Gesù.

I miei genitori sanno che sono gay ma non lo riconoscono. Credono che mi sia pentito e abbia trovato Gesù. Quando avevo diciassette anni, mia madre minacciò di buttarmi fuori di casa perché non ammetteva "il mio comportamento malato sotto il suo tetto". Per poter vivere ancora con i miei genitori, dovetti andare da un terapeuta cristiano per curare la mia omosessualità. Ci andai, e non servì a nulla. Non fece che confondermi ancora di più. Non odio i miei genitori, ma provo una forte avversione nei loro confronti per il modo in cui mi trattano. Non si fidano di me. Mia madre non fa che controllarmi, spesso facendo irruzione in camera mia nella speranza di sorprendermi a fare qualcosa. Se esco, devo dir loro esattamente con chi sono o non mi permettono di usare l'auto. Rifiutano di lasciare connesso internet quando sono a casa da solo, e nascondono il modem quando vanno a letto perché temono che guardi materiale "peccaminoso" che mi riporterebbe allo "stile di vita gay".

Anche se mi comporto da eterosessuale con i miei genitori e con mia sorella, sono sincero con gli amici, i colleghi di lavoro e mio fratello (che mi accetta incondizionatamente). Vivere una doppia vita è una fatica enorme. Ho avuto due relazioni gay. I miei genitori sanno che il mio attuale ragazzo è gay, e lo trattano come se potesse infettarmi di nuovo con la sua omosessualità.

Vorrei andarmene, ma non riesco a trovare una stanza disponibile per il budget di cui dispongo. Un'amica mi ha chiesto se voglio trasferirmi con lei nel Pacific Northwest – io vivo sulla East Coast – e sto prendendo la cosa seriamente in considerazione. Il fatto è che non voglio scappare dai miei problemi, e il ragazzo con cui sto mi piace davvero, ma è pur vero che in questo momento ho la sensazione di essere intrappolato in una situazione senza via d'uscita. Mi sento soffocato dalle aspettative delle persone vicine a me, che appartengono a entrambe le componenti della mia doppia vita. Una se scoprisse che sono gay mi condannerebbe all'inferno. L'altra vorrebbe che tagliassi i ponti con la mia famiglia.

Hai un consiglio da darmi?

Soffocato

Caro Soffocato,

sì. C'è un consiglio che posso darti. Posso dirti di andartene da quella casa. Non devi vivere con persone che vogliono annientarti. Anche se le ami. Anche se sono tua mamma e tuo papà. Sei adulto. Trova un modo di pagare l'affitto. Il tuo benessere psicologico è più importante dell'avere un'auto a disposizione. È spiacevole che i tuoi genitori siano dei bigotti male informati. Mi dispiace che ti abbiano fatto soffrire. Non c'è nulla di corretto nelle loro posizioni sull'omosessualità (né sull'alcolismo o la dipendenza da droghe, se è per questo). Tutti abbiamo diritto alle nostre opinioni e alle nostre convinzioni religiose, ma non abbiamo diritto a elaborare teorie del cazzo e usarle per opprimere le altre persone, come stanno facendo i tuoi genitori con te. E scegliendo di fingere di essere eterosessuale per placarli, stai facendo la stessa cosa a te stesso.

Devi smetterla. Smetterla non significa scappare dai tuoi problemi. Significa risolverli. Nella tua lettera scrivi di sentirti "soffocato dalle aspettative delle persone di entrambe le componenti della mia doppia vita", ma non esistono due componenti. Ce n'è una sola e tu sei quella. Il vero te. L'autentico te. Il te gay.

Sii lui.

Anche se non sei ancora pronto a confessare come stanno le cose ai tuoi genitori, ti supplico di sottrarti alla loro compagnia. Fai le valigie e vattene. Nel Pacific Northwest, dall'altra parte della città, nella cantina di quell'eccentrico di tuo cugino a Tuscaloosa, non importa. Solo smettila di vivere con le persone che ti hanno mandato in un campo di rieducazione perché considerano la tua sessualità (normale, sana) una malattia.

Ciò non significa che tu debba tagliare i ponti con loro. Esiste una via di mezzo, ma va in un'unica direzione: verso la luce. La tua luce. Quella che fa blink, blink, blink nel tuo petto quando sai che ciò che stai facendo è giusto. Dalle retta. Fidati. Lascia che ti renda più forte di quanto sei.

I tuoi genitori pazzi scopriranno che sei gay, che tu glielo dica o meno. In realtà, lo sanno già. Non ti proibiscono internet per non farti vedere Scooby Doo... Ti incoraggio ad andartene dalla casa dei tuoi genitori non per poter fare loro qualche dichiarazione scioccante – "Sono gay!" – ma per poter vivere la tua vita con dignità tra persone che ti accettano, mentre tu valuterai il rapporto con loro a distanza di sicurezza emotiva. Prima o poi – che lo sappiano da te o lo capiscano da soli – i tuoi dovranno fare i conti con il fatto che sei un omosessuale fuori dalla portata di Dio (almeno, il loro Dio). Nel migliore dei casi perderai la loro approvazione. Nel peggiore ti disconosceranno. Forse per sempre. Il che significherebbe che il loro amore per te dipende interamente da:

– Non dipende da niente, perché tu sei il loro adorato figlio, e il loro dovere fondamentale nei tuoi confronti in quanto genitori è allevarti e promuovere la tua crescita, anche se ti trasformi in qualcuno che non si erano immaginati. (NO)
– La tua accettazione di astenerti dal toccare corpi di altri uomini. (SÌ)

Wow. Sul serio? Non è triste e folle? Lo so che sto facendo le cose un po' troppo facili,

è solo perché se esamino la situazione con fredda serietà mi si spezza il cuore. E, soprattutto, sto cercando di dire una cosa importante: l'amore basato su condizioni come quelle stabilite dai tuoi genitori è un amore abietto, gretto e malato. Sì, malato. Ed è il genere di amore che ti ucciderà, se glielo permetti.

Perciò non permetterglielo. Là fuori c'è un mondo di persone che ti ameranno per quello che sei. Una massa di persone vibrante, incasinata, felice, conflittuale, gioiosa e depressa che dirà: "Sei gay? E chi se ne frega?". Vogliamo che tu stia tra noi. Ecco il messaggio del progetto It Gets Better*. Tieni duro, dice, e vai avanti, perché sai cosa? Andrà meglio.

E per quanto sia vero, e per quanto sia rimasta commossa dai molti video realizzati da gay, lesbiche, bisessuali e transessuali che raccontano le loro storie, penso che in quel messaggio manchi qualcosa. Come è andata a tutte quelle persone che compaiono nei video straordinari? Non è semplicemente che a loro è andata meglio... Hanno fatto sì che andasse meglio. Tutti hanno alzato la testa a un certo punto della loro vita – un momento molto simile a quello in cui ti trovi tu, Soffocato – e hanno scelto di dire la verità su se stessi, invece di starsene "al sicuro" dietro le bugie. Si sono resi conto che, in realtà, le bugie non li proteggevano. Che minacciavano la loro esistenza più profondamente di quanto non facesse la verità.

È stato in quel momento che le cose hanno cominciato a risolversi. Quando hanno avuto il coraggio di dire: "Questo è ciò che sono, anche se voi mi metterete in croce".

Alcuni hanno perso il lavoro, per aver dichiarato quanto sopra. Altri la famiglia e gli amici. Altri, infine, addirittura la vita. Ma parlando hanno guadagnato se stessi. È una frase che vive in ciascuno di noi, credo – quella con cui dichiariamo di essere ciò che siamo, senza se e senza ma – anche se purtroppo queste parole devono vivere con particolare forza in te, Soffocato. Spero che troverai il coraggio dentro di te. Che saprai pronunciare la frase e ritrovare tutta la bellezza e il sangue freddo che ti hanno portato fin lì, sicché quando la pronuncerai, la dirai a voce alta, autentica.

Sei mai stato a una parata per l'orgoglio LGBT*? Ogni anno porto i bambini Sugar a vederne una nella nostra città, e ogni anno piango, a guardarla. Ci sono le drag queen sulle Corvette. I poliziotti e i pompieri froci tirati a lucido nelle loro uniformi. Ci sono le lesbiche in bicicletta che trainano i loro bambini con le mezze bici, o sui carrellini. I ballerini di samba gay con le infradito e le piume. Suonatori di tamburi, politici e gente strana appassionata di automobili rétro. Cori e bande, battaglioni di gente a cavallo. Agenti immobiliari e clown, insegnanti e repubblicani. E tutti sfilano davanti a noi mentre i miei figli ridono e io piango.

I miei bambini non capiscono perché piango. Per loro la parata è come una festa e quando cerco di spiegargli che quella festa è un'esplosione d'amore che ha le sue radici nell'odio, non faccio che confonderli ancora di più, così ci limitiamo a starcene al bordo della strada, ridendo e piangendo, guardando quella parata estatica.

Sono convinta di piangere perché tutte quelle persone in marcia mi colpiscono sempre come una cosa sacra. Persone che hanno deciso di vivere la loro verità, anche quando farlo non è facile. E tutti hanno il coraggio di dire: "Questo è ciò che sono, anche se voi mi metterete in croce".

Proprio come ha fatto Gesù.
Tua,

Sugar

* Progetto online avviato nel settembre 2010 da Dan Savage e Terry Miller in seguito al suicidio di alcuni ragazzi causato da episodi di bullismo omofobo. [N.d.T.]

* Acronimo utilizzato per riferirsi a Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transgender. [N.d.R.]

Una motocicletta senza conducente

Cara Sugar,
mi sto prendendo una cotta nella mezza età. È più o meno tutto quello che ho da dire. Sono di mezza età, sposata, e mi sto prendendo una cotta per un amico. Ed è conclamata, come alle superiori, con l'intero corollario di sintomi: mani sudate, testa per aria, atteggiamento da svampita, tutto l'ambaradan. Finora non c'è stato nient'altro che un innocente flirtare, e so benissimo che devo andarci coi piedi di piombo. La mia domanda non è cosa dovrei fare (so bene come comportarmi), bensì come impiegare tutta questa piacevole ma angosciante energia.

Infatuata

Cara Infatuata,
stai alla larga dall'oggetto del tuo desiderio, e investi quell'"energia piacevole ma angosciante" in ciò che per te è più importante: il tuo matrimonio, a quanto sembra. Fai qualcosa di carino per tuo marito, questa settimana. Fate sesso stanotte e fatelo bene, con passione. Andate a fare una lunga passeggiata, cenate insieme e discutete amorevolmente di come riuscite a far durare il vostro amore e la vostra storia. Sei stata chiara nel dire che non vuoi abbandonarti alla tua cotta, perciò fidati di quella sensazione e sii grata di averla. La mia posta in arrivo è zeppa di e-mail di persone che non vedono le cose con altrettanta chiarezza. Sono torturate dall'indecisione, dal senso di colpa e dal desiderio. Amano X ma vogliono scopare Z. È la situazione in cui prima o poi si trovano quasi tutte le persone monogame. Amiamo tutti X ma vogliamo scopare Z.

Z è così brillante, trasparente, poco propenso a farti un cazziatone per non aver portato fuori la spazzatura... Nessuno deve litigare con Z. Z non porta l'orologio. Z è come una motocicletta senza conducente. Bellissima. Non va in nessun posto.

Tua,

Sugar

La resa dei conti

Cara Sugar,
sono la fortunata mamma di un tesoro di bimbo e (oh, quanto mi godo ogni momento!) sfortunatamente – o per fortuna, a seconda del punto di vista – il padre del bambino non segue il mio esempio.

Il papà del piccolo vive in un altro stato. Se n'è andato quand'ero ancora incinta, non era presente alla nascita di nostro figlio. Anche se più o meno ogni mese e mezzo proclama per e-mail di tenere al suo bambino, non contribuisce al suo mantenimento, né lo ha più visto da quando aveva poche settimane (adesso ha più di un anno).

La mia domanda è questa: sono obbligata a mandargli delle foto e a tenerlo aggiornato sulla crescita del bambino, dato che manda e-mail lacrimose ogni paio di mesi? Sono convinta di non avere l'obbligo di fargli avere alcun aggiornamento, ma sarei felice di prendere in considerazione l'opinione di una persona rara come te, Sugar.

Voglio fare ciò che è meglio per il mio piccolo, anche se quello che desidero davvero è tirare al suo papà un calcio al basso ventre calzando scarponi con la punta di metallo e urlargli: "Che CAZZO di problema hai, fottuto narcisista?!".

Caspita. Come mi fa sentire bene dirlo. Che la guarigione abbia inizio!

Gioia e amore, carissima Sugar,

Oh mama

Cara Oh mama,
ce li hai un paio di scarponi con la punta di metallo? Io sì. E sarei felice di prestarteli in modo che tu possa assestare un bel calcio nel culo a quell'idiota. La tua rabbia è giustificata. Il tuo rabbioso stupore di fronte al fallimento del papà di tuo figlio nell'essere un padre vero per il tuo bellissimo bambino non potrebbe essere più sensato.

Ma la sai una cosa? Non conta un fico secco.

Almeno non davanti a quello che c'è in ballo per tuo figlio se scegli di lasciarti guidare dalla tua rabbia perfettamente ragionevole nel decidere come comportarti sull'argomento. Che quell'uomo sia il padre è uno dei fatti fondamentali della sua vita. Rimane un fatto qualunque cosa succeda: che l'uomo con cui hai avuto un figlio abbia o meno un rapporto con il bambino. Un giorno, tra molti anni, tuo figlio o tua figlia vorranno sapere del padre (e di te). Ci sarà una resa dei conti. C'è sempre una resa dei conti. Per ognuno di noi. Sapere che cos'è successo nella nostra infanzia e perché, e chi sono i nostri genitori e come sono riusciti o hanno fallito con noi è il lavoro che noi tutti

dobbiamo fare per diventare persone integre, adulte. Quella resa dei conti è particolarmente gravosa quando uno dei genitori ha fallito e quindi ti consiglio di: a) fare qualunque cosa in tuo potere per impedire il fallimento tra tuo figlio e suo padre e b) evitare di commettere errori tu nel caso il padre continui a farlo.

È chiaro che stai lottando con la rabbia e il risentimento che giustamente provi nei confronti del padre di tuo figlio. Non ti biasimo per questo, nessuno lo farebbe. Ma ciò che è colpa tua e ciò che non lo è esula dalla questione centrale. La questione centrale – come dici nella tua lettera – è che cos'è meglio per il tuo bambino. Chiedevi se eri obbligata a mandargli foto e aggiornamenti in risposta alle e-mail intermittenti che il padre di tuo figlio ti manda, e la mia risposta è sì. Non perché devi qualcosa a quell'uomo – non gli devi niente – ma perché hai dei doveri verso il tuo bambino. Dato il fatto che Papà del Bambino sembra solo un patetico coglione (invece che uno stronzo abusante), la cosa migliore che tu possa fare per il tuo adorato piccolo è alimentare il legame padre-figlio, soprattutto adesso che è in tenera età.

Come hai spiegato deprimentemente bene, non è iniziata nel migliore dei modi. Papà del Bambino finora ha fallito su tutti i fronti. Non è colpa tua, però è un tuo problema. I tuoi sforzi per renderlo partecipe, per comunicare, per accettarlo e perdonarlo potrebbero portare a un rapporto positivo tra il tuo bambino e il padre, che influenzerà profondamente il corso della sua esistenza. Oppure no. Non lo sappiamo ancora. Ma la posta in gioco è così alta che ti incoraggio fortemente a tentare.

Non lo dico a cuor leggero. Sarebbe molto più divertente tirare un calcio al tizio con gli scarponi rinforzati. Sarei felice di darti una mano. Capisco quanto sia oltraggiosamente ingiusto che ci si aspetti che tu risponda al "cazzone narcisista" con grazia e integrità. Ma ogni tanto ognuno di noi deve fare così, e adesso tocca a te. È in questo momento che conta. Perché, naturalmente, non lo stai facendo per te: lo stai facendo per tuo figlio. So che lo sai già. Posso dire che sei una madre grandiosa. Il tuo istinto materno risplende chiaro dalla tua lettera. E adesso – raccapricciante! – ti imploro di vedere che cosa puoi fare per aiutare l'uomo che ti ha ingravidata a essere altrettanto splendido.

I nostri figli se lo meritano, non pensi? Di essere amati splendidamente? Sì, che se lo meritano. Perciò fallo.

La prima cosa che ti consiglio è costringere Papà del Bambino a pagare il mantenimento. Puoi farlo con una negoziazione legale pacifica oppure intentargli causa. Comunque sia, ti incoraggio a farlo attraverso canali formali, invece che con un accordo privato, così da poter fare ricorso nel caso non paghi. Esigendo un contributo economico da quest'uomo, non stai solo proteggendo il tuo bambino, ma comunichi anche due cose importanti: che ti aspetti qualcosa da Papà del Bambino e che lui deve qualcosa a suo figlio. Se è solo un minimo decente, ti allungherà i quattrini senza protestare troppo. Se è un bravo ragazzo finito sulla strada sbagliata, più avanti ti ringrazierà. Ti consiglio di rivolgerti immediatamente a un avvocato.

La seconda cosa che ti consiglio di fare è scrivere un'e-mail indirizzata al padre di tuo figlio in cui: a) riconosci compassionevolmente la sua mancanza nella vita del bambino, b) gli chiedi senza giri di parole di venire a trovarlo e c) fornisci un aggiornamento sulla personalità e sullo sviluppo del piccolo. Allega un paio di foto. Raccontagli qualcosa.

Quando dico "riconosci compassionevolmente" intendo: aggira il fatto che Papà del Bambino finora non si è comportato da padre. Intendo: dagli una chance per cambiare. Intendo: non fargli capire che potresti fare squadra con la titolare di una rubrica di consigli per tirargli un calcio nei denti con un paio di scarponi di quelli tosti. Intendo: tira fuori la parte migliore di te. Il che talvolta, un pochino, significa fare finta. Tipo: "Ciao, Papà del Bambino! Spero che tu stia bene. Il bambino cresce e diventa più bello e meraviglioso ogni giorno che passa. Anche se la nostra relazione appartiene al passato, per me è importante che il piccolo abbia un rapporto con il padre e, basandomi su quello che mi hai scritto nelle tue e-mail, so che è importante anche per te. Vorrei stabilire una data per vederci".

La terza cosa che ti consiglio è di organizzarti con una babysitter qualche ora al giorno per poter uscire con le tue amiche più in gamba e sfogarti raccontando il dolore, la rabbia e la confusione provocati dal fatto che l'uomo con cui una volta andavi a letto – l'uomo che costituisce biologicamente la metà del tuo prezioso bambino – è uno stronzo integrale. Potresti pensare che non c'entra niente, ma ti sbagli. È un pezzo vitale del puzzle della sopravvivenza. Devi trovare un luogo dove mettere i tuoi sentimenti negativi riguardanti il padre di tuo figlio. Se non lo fai, ne sarai dominata. Molto probabilmente ciò che è successo tra te e Papà del Bambino è solo l'inizio. Anche se le cose vanno per il verso giusto, non sarei sorpresa se nei prossimi anni ci saranno parecchie occasioni in cui ti verrà voglia di strozzarlo. Se non trovi un posto per quei sentimenti, potrai non essere in grado di trattenerti dal riversarli su tuo figlio.

Ed è il posto più terribile dove metterli.

Un paio di anni fa, ho letto i risultati di uno studio sugli effetti dei genitori separati e divorziati che parlano negativamente dei loro ex in presenza dei figli. L'ho cercato quando stavo scrivendo questa rubrica per poterlo citare in modo appropriato e chiaramente, ma non ho avuto fortuna. Il che va benissimo, perché quello che ricordo in modo più nitido è in realtà soltanto una cosa: che è devastante per un bambino sentire un genitore parlar male dell'altro. In effetti, lo è così tanto che secondo i ricercatori è meno dannoso psicologicamente se un genitore dice direttamente al bambino: "Sei un inutile pezzo di merda" che non: "Tuo padre/madre è un inutile pezzo di merda". Non ricordo se avessero delle teorie sul perché funzioni così, ma per me era chiaro. Penso che in tutti noi ci sia qualcosa di molto potente che reagisce quando veniamo attaccati, su cui semplicemente non possiamo fare affidamento se invece viene attaccato qualcuno che amiamo, soprattutto se quel qualcuno è un genitore, la metà di noi stessi – il primitivo altro – e la persona responsabile dell'aggressione è l'altra metà, l'altro primitivo.

So di cosa parlo. Il mio stesso padre è stato una forza distruttiva nella mia vita. Se si traccia una mappa della mia vita e si risale indietro a tutto quanto – a tutte le mosse, le decisioni, le transizioni e gli avvenimenti –, il fatto che mia madre abbia trovato il coraggio di divorziare da mio padre quando avevo sei anni è stata probabilmente la cosa migliore che mi sia mai capitata.

Mio padre mise incinta mia madre quando entrambi avevano diciannove anni. Non erano molto innamorati, ma l'aborto era illegale, e mia madre non voleva andare in una casa per ragazze in difficoltà e dare il bambino a qualcun altro, così sposò mio padre con

un matrimonio affrettato. Nei nove anni seguenti ebbero tre figli – mio fratello, mia sorella e me – e successero alcune cose davvero brutte. Ho un sacco di storie orribili degli anni trascorsi con mio padre, che spesso era violento e malvagio. Ma non hai bisogno di sentire queste storie.

Quello che hai bisogno di sentire è quanto lo amassi da bambina. Mio padre. Mio papà. Il mio papi. L'amore che provavo per lui era tremendo, irrefutabile, più forte del terrore e della sofferenza. Non potevo evitare di amare mio padre. Quell'amore c'era e basta. Non mi venne mai in mente di non amarlo, indipendentemente da quanto le cose si mettessero male. Odiavo quello che faceva a mia madre, ai miei fratelli e a me. Piangevo e urlavo e mi nascondevo e avevo mal di testa insoliti per la mia età e bagnavo il letto ben oltre l'età normale. Ma lui era mio padre e così quando mia madre finalmente lo lasciò, la implorai di cambiare idea. Voglio dire, la implorai come non avevo mai implorato nessuno per niente in tutta la mia vita. Piansi tutte le mie lacrime di bambina di sei anni perché sapevo che se era davvero finita, se mia madre aveva lasciato sul serio mio padre, non avrei più avuto un padre.

E la sai una cosa? Avevo ragione. Dopo il divorzio dei miei genitori, non ebbi più un padre.

Da allora l'ho visto tre volte: brevi visite durante le quali sono successe cose tristi e da far venire i brividi. Ma perlopiù non c'era niente. Niente papà. C'era solo la grande solitudine di essere senza padre per tutti gli anni della mia infanzia, durante i quali vivevamo in un palazzo popolare occupato da altri bambini e madri sole, la maggior parte dei quali vedevano pochissimo i rispettivi papà. Un paio di volte all'anno arrivava da mio padre una busta indirizzata a me e ai miei fratelli. Ci aspettava nella cassetta della posta al ritorno da scuola, mentre nostra madre era al lavoro. Io, mio fratello e mia sorella strappavamo la busta con una gioia così pura che la risento scorrermi nelle vene ancora adesso, mentre scrivo queste parole.

«Una lettera! Da papà! Unaletteradapapà! Dapapàdapapàdapapà!»

Ma naturalmente avremmo dovuto saperlo. Lo sapevamo, ma non potevamo sopportare di saperlo. Sulla busta c'erano scritti i nostri nomi, ma la lettera all'interno non era mai per noi. Era sempre qualcos'altro e sempre la stessa cosa: un'invettiva sgradevole e volgare diretta contro nostra madre. Che era una puttana che viveva alle spalle della società. Che avrebbe dovuto costringerla ad abortire anni prima. Che sarebbe venuto a prendere me e i miei fratelli quando lei meno se lo aspettava, e allora sì che le sarebbe dispiaciuto. Allora sì che l'avrebbe pagata. Allora sì che non avrebbe mai più rivisto i figli. Le sarebbe piaciuto, eh?

Il pensiero di mio padre che ci rapiva mi terrorizzava più di ogni altra cosa. Non mi dava tregua, la prospettiva di essere portata via. Mi preparavo, mettendo in scena complesse fantasie di come io e i miei fratelli saremmo scappati, di come io avrei riportato tutti noi da nostra madre a ogni costo. Avremmo camminato a piedi scalzi per la campagna, se fosse stato necessario. Avremmo seguito i fiumi e ci saremmo nascosti nei fossi. Avremmo rubato mele dagli alberi e vestiti dai fili per stendere.

Ma nostro padre non venne mai a prenderci. Non ebbe mai alcuna intenzione di farlo, mi resi conto un giorno, quando avevo ventisette anni. Non mi aveva mai voluta! Lo

pensai con tale chiarezza, sorpresa e dolore che scoppiai in singhiozzi.

Il padre di tuo figlio sarà mai padre del suo bambino, Oh mama?

Non lo sappiamo. Quella lettera non è ancora stata aperta. Dentro potrebbe esserci qualunque cosa. Le persone cambiano. Le persone commettono errori spaventosi e poi cercano di rimediare. Gli uomini distanti quando i figli sono piccoli talvolta si rivelano padri meravigliosi. Altri continuano a comportarsi nello stesso modo. Qualunque cosa accada, farai il bene del tuo bambino tenendo separato ciò che provi per suo padre dalle scelte che farai e dalle azioni che intraprenderai riguardo alla sua relazione con il padre. Il tuo comportamento e le tue parole avranno un impatto profondo sulla vita di tuo figlio, sia riguardo a ciò che proverà per suo padre sia riguardo a ciò che proverà per se stesso.

Mia madre non ha mai pronunciato una sola parola cattiva contro mio padre davanti a me e ai miei fratelli. Aveva ogni diritto di odiarlo, di metterci contro di lui, ma non l'ha fatto. Non che mentisse a riguardo. Parlavamo spesso e sinceramente delle cose che ci aveva inflitto. Ma lei non lo demonizzava. Lo considerava un essere umano: complicato, imperfetto e capace di redenzione. Il che significa che, nonostante tutto, mi offrì la possibilità di amare mio padre, quell'uomo assente che era la metà di me. Quand'ero bambina e le chiedevo che cosa l'avesse fatta innamorare di mio padre, lei pensava a cosa dirmi, anche se non se lo ricordava più. Quand'ero adolescente e discutevamo del suo rifiuto di condannare mio padre, lei mi diceva che gli era grata perché senza di lui non avrebbe avuto me e i miei fratelli. Quando stavo appena iniziando a diventare donna e mia madre seppe che stava per morire, mi accarezzò i capelli e mi disse che andava bene se volevo rimettermi in contatto con mio padre, che avrei sempre dovuto essere aperta alla possibilità del perdono e della riconciliazione e che questo non avrebbe costituito un tradimento nei suoi confronti, ma piuttosto la prova che ero la donna che lei mi aveva cresciuta per essere.

Non è giusto che lei abbia dovuto essere così gentile verso un uomo che era stato così ostile con lei. Io spero che si sia sfogata con le sue amiche più in gamba. In quanto madre single – una madre veramente sola come te, Oh mama, una che non ha la custodia condivisa né l'affidamento congiunto – dovette dare il meglio di sé più spesso di quanto non sia ragionevole per alcun essere umano. E sai qual è la cosa che non finisce mai di stupirmi per la sua bellezza? Che c'è riuscita. Era imperfetta. Ha commesso degli errori. Ma ha dato il meglio di sé più spesso di quanto non sia ragionevole per alcun essere umano.

Ed è questo il dono della mia vita.

Molto dopo la sua morte, furono le sue parole e il suo comportamento a formare il ponte che attraversai vacillante per guarire le ferite che mio padre mi aveva inferto. Questo è il dono che devi fare al tuo bambino, indipendentemente da come il padre di tuo figlio decida di comportarsi, indipendentemente dal fatto che diventi il padre che dovrebbe essere per tuo figlio. È quello che la maggior parte di noi deve fare alcune volte nel corso della vita: amare con in mente uno scopo chiaro, anche quando sembra indegno. Anche quando si preferirebbe indossare gli scarponi con la punta di metallo e urlare.

Fallo. Non te ne pentirai. Si rivelerà alla resa dei conti.

Tua,

Sugar

Hai un fagotto in testa

Cara Sugar,
ho poco più di vent'anni. Sto con lo stesso ragazzo da sei anni, una relazione seria che ha conosciuto fasi alterne (i periodi di interruzione risalgono a quando ero più giovane). È da un po' che sono confusa e sto ripensando a questa relazione, ma non riesco a venire a patti con l'idea di perdere la persona che sembra quella giusta per me... e naturalmente non voglio spezzargli il cuore. Eppure, non voglio sistemarmi e dovermene pentire in seguito. Ho la sensazione che vogliamo cose diverse dalla vita e che abbiamo interessi diversi, solo che non riesco a decidere. Gli ho parlato di come mi sento, ma è stato inutile. Ci siamo presi una piccola "pausa", ma le pause non funzionano mai.

La mia paura più grande è di rimanere sola e di non trovare mai più nessuno che sia all'altezza. Non aiuta il fatto che le mie amiche più care si stiano sistemando con i loro ragazzi e stiano parlando di matrimonio. Per favore, aiutami, Sugar!

Cordialmente,

Spaventata e confusa

Cara Spaventata e confusa,
quando avevo vent'anni ho vissuto a Londra. Ero tecnicamente senza casa e disperatamente al verde, ma non avevo i documenti che servono a un americano per trovare lavoro a Londra, così passavo la maggior parte del tempo camminando per strada a cercare le monete perse dalla gente. Un giorno, un uomo con un completo mi avvicinò e mi chiese se volevo un lavoro in nero tre giorni alla settimana in un'importante società di commercialisti poi fallita per corruzione.

«Certo» risposi.

Ecco come diventai "ragazza del caffè uno due tre".

"Ragazza del caffè" era la mia vera mansione lavorativa. "Uno due tre" veniva aggiunto per comunicare il fatto che ero responsabile di rifornire di caffè e di tè appena fatto tutti i contabili e le segretarie che lavoravano ai primi tre piani dell'edificio. Era un lavoro più pesante di quanto si possa pensare. Gli uomini mi chiamavano "ragazza del caffè" mentre passavo con il vassoio, spesso schioccando le dita per attirare la mia attenzione. Portavo una gonna nera con collant bianchi e una giacca nera con sotto una camicetta bianca, ed ero quasi sempre senza fiato. Dato che mi era vietato l'ascensore, per andare da un piano all'altro dovevo correre su e giù per una scala sul retro dell'edificio.

Quella scala era il mio rifugio, l'unico posto dove nessuno schioccava le dita chiamandomi "ragazza del caffè". Durante le pause scendevo al primo piano, uscivo e mi sedevo su un pezzo di cemento che circondava l'edificio in cui aveva sede l'importante società di commercialisti poi fallita. Un giorno, mentre stavo seduta lì, arrivò una donna anziana e mi chiese da quale stato dell'America arrivavo. Glielo dissi, e lei mi raccontò che anni prima vi era stata; parlammo piacevolmente, e da quel momento in avanti cominciò a raggiungermi quando mi fermavo, seduta sul pezzo di cemento, e parlavamo.

Non era l'unica persona che veniva a chiacchierare con me. All'epoca ero innamorata di qualcuno. In realtà, ero sposata, con quel qualcuno. Mi ero cacciata in una cosa più grande di me. Di sera, dopo aver fatto l'amore con quest'uomo, rimanevo distesa al suo fianco e piangevo, sapevo di amarlo e di non poter stare con lui perché non ero ancora pronta ad amare una sola persona, e sapevo che se l'avessi lasciato sarei morta di crepacuore e gli avrei spezzato il cuore. Tutta questa storia mi avrebbe perseguitata perché non ci sarebbe mai più stata un'altra persona che avrei amato quanto amavo lui, o che mi avrebbe amata quanto mi amava lui, o che sarebbe stata così dolce, sexy, in gamba, comprensiva eccetera eccetera. Perciò rimanevo. Cercavamo le monete per le vie di Londra insieme. E talvolta veniva a trovarmi all'importante società di commercialisti poi fallita per corruzione quando io ero in pausa.

Un giorno arrivò e con me c'era la donna anziana. Mio marito e la donna anziana non si erano mai incontrati ma io gli avevo parlato di lei – riferendogli le conversazioni che avevamo avuto – e avevo anche accennato a lei di lui. «È tuo marito?» esclamò lei riconoscendolo gioiosa quando arrivò, e gli strinse la mano con entrambe le sue; chiacchierarono alcuni minuti e poi si allontanò. L'uomo che amavo rimase in silenzio per un pezzo, poi mi guardò e disse un po' stupito: «Ha un fagotto in testa».

«Ha un fagotto in testa?» chiesi io.

«Ha un fagotto in testa» rispose lui.

E scoppiammo a ridere, e ridemmo così tanto che forse quello rimane il giorno in cui risi di più in vita mia. Aveva ragione. Aveva ragione! Quella donna anziana, per tutto quel tempo, durante tutte quelle chiacchierate che avevamo fatto mentre stavo seduta sul pezzo di cemento, aveva avuto un fagotto in testa. Aveva un aspetto perfettamente normale tranne per quel particolare: portava un'incredibile torre alta quasi un metro di vecchi stracci, coperte strappate e asciugamani in cima alla testa, tenuta ferma da un complicato sistema di corde legate sotto il mento e avvolte attorno alle spalle del suo impermeabile. Era una visione bizzarra, ma parlando di lei a mio marito non ne avevo mai fatto cenno.

«Ha un fagotto in testa!» urlammo in mezzo alle risate mentre stavamo sul pezzo di cemento, ma di lì a poco non ridevo più. Stavo piangendo. Piansi e piansi e piansi tanto quanto avevo riso. Piansi così tanto che non tornai al lavoro. Il mio impiego da "ragazza del caffè uno due tre" terminò in quel momento.

«Perché piangi?» mi chiese mio marito tenendomi tra le braccia.

«Perché ho fame» dissi, ma non era vero. Era vero che avevo fame – in quel periodo non avevamo mai abbastanza soldi né abbastanza cibo – ma non era per quel motivo che piangevo. Piangevo perché c'era un fagotto sulla testa dell'anziana donna e io non ero

stata in grado di dire che c'era, e perché sapevo che la mia incapacità era legata in qualche modo al fatto che non volevo più stare con un uomo che amavo, ma non riuscivo a riconoscere quello che era così ovvio e così vero.

È successo tanto tempo fa, Spaventata e confusa, ma mi è tornato tutto in mente quando ho letto la tua lettera. Mi ha fatto pensare che forse quel momento mi ha condotta qui per dirti questo: hai un fagotto in testa, cara. E benché ti sia impossibile vederlo in questo momento, io lo vedo benissimo. Non sei lacerata. Non sei semplicemente spaventata. Non vuoi più avere una relazione con il tuo amato anche se è un tizio favoloso. Aver paura di rimanere sola non è un buon motivo per stare con lui. Lasciare quest'uomo con cui stai da sei anni non sarà facile, ma starai meglio, e lui anche. La fine della tua relazione con lui segnerà anche la fine di un'epoca della tua vita. Entrare nella prossima fase significherà perdere delle cose e guadagnarne delle altre.

Fidati di te stessa. È la regola aurea di Sugar. Fidarti di te stessa significa mettere in pratica la verità che già conosci.

Tua,

Sugar

Cara Sugar,
scrivo come una ragazza. Scrivo delle mie esperienze femminili, e in genere il risultato sono emozioni prive di filtri, amore non ricambiato e disquisizioni sulla mia vagina come metafora. E questo quando riesco a scrivere, cosa che purtroppo non mi riesce più.

In questo momento, sono una giovane donna patetica e confusa di ventisei anni, una scrittrice che non riesce a scrivere. È tardi e io sono ancora sveglia per farti una domanda, in realtà per farla a me stessa. Sono stata seduta qui, alla scrivania, per ore, con il cervello incapace di funzionare. Ripenso alle persone che ho amato e mi chiedo perché non mi hanno mai amata. Sto sdraiata a faccia in giù sul letto in preda al terrore. Mi alzo, vado al computer, e mi sento ancora peggio.

David Foster Wallace diceva di essere uno scrittore fallito a ventotto anni. Parecchi mesi fa, quando ero intrappolata nella morsa della depressione, mi sono lamentata con quello che allora era il mio ragazzo del fatto che non sarei mai stata brava come Wallace. Eravamo a San Francisco, in Guerrero Street, e lui mi ha urlato: «FINISCILA. SI È AMMAZZATO, ELISSA. PREGO DIO CHE TU NON SIA MAI COME LUI».

Capisco le donne come me che sono ferite e devono fare i conti con la mancanza di autostima, il disprezzo per le persone più felici, la compassione fuori luogo, la dipendenza e la depressione, che siano scrittrici o meno. Pensa al canone delle scrittrici: uno dei leitmotiv è che così tante di loro hanno finito per suicidarsi. Spesso spiego a mia madre che essere uno scrittore/una donna/una donna scrittrice significa soffrire crudelmente e infine crollare sospirando: «Avrei potuto fare meglio di così». Lei mi supplica: non potrebbe andare altrimenti?

Potrebbe? Vorrei buttarmi dalla finestra perché quello cui mi sono ridotta è una cosa sola: non riesco a scrivere un libro. Però non voglio morire, quanto piuttosto avere una vita completamente diversa. Inizio a pensare che potrei scegliere un altro mestiere: come suggerisce Lorrie Moore «stella del cinema/astronauta, stella del cinema/missionaria, stella del cinema/maestra d'asilo». Voglio liberarmi di tutto quello che ho accumulato e ricominciare daccapo, come una persona nuova e migliore.

Non ho una brutta vita. Non ho avuto un'infanzia difficile. So di non essere il primo scrittore depresso. "Scrittore depresso", perché il primo termine è meno accurato, il secondo più acuto. Mi hanno diagnosticato una depressione maggiore e ho una relazione intermittente con i medicinali, cosa su cui faccio affidamento così non sembra che mi riempio la bocca con la parola "depressione".

Ciò detto, funziono benissimo... un caso di cervello efficiente, abbastanza abile a prendere in giro il prossimo per non fargli intuire la verità. La verità: sto male per il terrore che non riuscirò – mai – a superare i miei limiti, le insicurezze, le invidie e l'inettitudine per scrivere bene, con intelligenza, cuore e generosità. E ho paura che persino se un giorno scriverò, le mie storie – sulla vagina e compagnia bella – verranno ignorate e derise.

Come faccio ad arrivare alla pagina se non riesco a sollevare la testa dal letto? Come si fa ad andare avanti, Sugar, quando ti rendi conto che potresti non avere il talento? Come fa una donna ad alzarsi e a diventare la scrittrice che desidera essere?

Cordialmente,

Elissa Bassist

Cara Elissa Bassist,

quando avevo ventotto anni tenevo una lavagna in salotto. Era una di quelle lavagne a due facce con il piedistallo di legno, che si potevano richiudere. Da una parte avevo scritto: «Il primo prodotto della conoscenza di sé è l'umiltà» , Flannery O'Connor e sull'altro: «Sedeva e pensava a una cosa sola, a sua madre che continuava a stringere loro le mani», Eudora Welty.

La citazione di Eudora è tratta dal romanzo La figlia dell'ottimista* che ha vinto il Pulitzer nel 1973. Era un libro che leggevo e rileggevo, e quella frase sulla donna che sedeva pensando a una cosa sola era la ragione per cui continuavo a farlo. Anch'io stavo seduta in quel modo. Pensando a una cosa sola. Una cosa sola che in realtà erano due cose assieme, come le due facce della mia lavagna: quanto mi mancava mia madre e come l'unico modo in cui riuscivo a tollerare di vivere senza di lei fosse quello di scrivere un libro. Il mio libro. La convinzione che sapevo di avere dentro ancor prima di riconoscere che le persone come me potevano custodire libri chiusi dentro di sé. La stessa convinzione che sentivo pulsarmi nel petto come un secondo cuore, informe e inimmaginabile finché mia madre non morì, e poi eccola lì, la trama chiara, la storia che dovevo raccontare per vivere.

Che non avessi ancora scritto un libro a ventotto anni fu un triste shock. Mi aspettavo di più da me stessa. Ero un po' come te, Elissa Bassist. Senza un libro, ma non del tutto senza riconoscimenti. Avevo vinto qualche premio, pubblicato un paio di storie e di saggi. Quei successi minori alimentavano le idee grandiose di quello che avrei raggiunto e dell'età a cui vi sarei arrivata. Leggevo voracemente. Imparai praticamente a memoria le opere degli scrittori che amavo. Registravo la mia vita in diari prolissi e artificiosi. Scrivevo storie in preda a esplosioni intermittenti di frenesia, credendo che alla fine avrebbero formato miracolosamente un romanzo senza che io dovessi soffrire troppo.

Ma mi sbagliavo. Il secondo cuore dentro il mio petto batteva più forte che mai, ma nulla divenne un libro per miracolo. Mentre si avvicinava il mio trentesimo compleanno, mi resi conto che se davvero volevo scrivere la storia che dovevo raccontare, avrei dovuto chiamare a raccolta tutta me stessa per farlo succedere. Avrei dovuto stare seduta a pensare a una sola cosa più a lungo e con maggiore intensità di quanto ritenevo possibile. Avrei dovuto soffrire. Parola con cui intendo "lavorare".

All'epoca, ero convinta di aver sprecato i miei vent'anni per non aver scritto un libro, e mi rimproveravo amaramente. Pensavo di me molte delle cose che pensi di te stessa, Elissa Bassist. Che ero pigra e debole. Che anche se avevo la storia dentro di me, non ce l'avevo abbastanza per portarla a compimento, per tirarla fuori davvero mettendola sulla pagina, per scrivere con «intelligenza, cuore e generosità», per usare le tue parole. Ma finalmente giunsi a un punto in cui non scrivere un libro era una prospettiva più spaventosa di scrivere un libro che faceva schifo. E così mi misi a lavorare sul serio.

Quando ebbi finito, capii che le cose accadono esattamente quando devono accadere. Che non avrei potuto scrivere il mio libro prima. Semplicemente non ne ero capace, né come scrittrice né come persona. Per riuscire a scrivere il mio primo libro, dovevo fare tutto quello che avevo fatto tra i venti e i trent'anni, dovevo scrivere un sacco di frasi che non si sarebbero mai miracolosamente trasformate in un romanzo. Dovevo leggere voracemente e tenere diari meticolosi. Dovevo sprecare il tempo, piangere mia madre, venire a patti con la mia infanzia, avere relazioni sessuali stupide, tenere e scandalose, e crescere. In breve, dovevo raggiungere la conoscenza di me menzionata da Flannery O'Connor nella citazione che avevo scritto sulla mia lavagna. E una volta arrivata lì dovevo scontrarmi duramente con il primo prodotto della conoscenza di sé: l'umiltà.

Lo sai che cosa significa? Essere umili? La parola viene dai termini latini humilis e humus. Tenere un profilo basso. Essere di terra. Essere a terra. Che è dove finii io quando scrissi l'ultima parola del mio libro. Lunga distesa sul freddo pavimento di piastrelle a piangere. Singhiozzai, gemetti e risi tra le lacrime. Rimasi lì per mezz'ora. Ero troppo felice e grata per alzarmi. Avevo compiuto trentacinque anni poche settimane prima. Ero incinta di due mesi del mio primo bambino. Non sapevo se le persone avrebbero ritenuto il mio libro buono o cattivo, bello o orrendo, e non me ne importava. Sapevo solo di non avere più due cuori che mi battevano nel petto. Ne avevo tirato fuori uno a mani nude. Avevo sofferto. Gli avevo dato tutto quello che avevo.

C'ero infine riuscita perché avevo rinunciato a tutte le idee grandiose che avevo di me stessa e della mia scrittura: "Quanto talento! E così giovane!". Avevo smesso di essere grandiosa. Mi ero abbassata alla nozione che l'unica cosa che importava era tirar fuori dal petto quel cuore in sovrappiù. Il che significava che dovevo scrivere il mio libro. Il mio libro, che poteva benissimo essere mediocre. Il mio libro, che poteva benissimo non essere mai pubblicato. Il mio libro, che poteva benissimo essere lontano anni luce dai libri degli autori di cui avevo praticamente imparato a memoria tutte le opere. Fu solo allora, quando umilmente mi arresi, che fui in grado di svolgere il lavoro che andava fatto.

Spero che ci penserai seriamente. Se nel tuo salotto ci fosse una lavagna a due facce, scriverei per te da una parte "umiltà" e dall'altra "resa". Tutto ciò che penso ti sia necessario per riuscire a superare la fifa blu in cui ti sei cacciata. Quello che più mi ha affascinato della tua lettera è che sepolta sotto tutta l'angoscia, il dolore, la paura e il disgusto di te stessa, vive l'arroganza. La quale presume che dovresti essere famosa a ventisei anni, quando in realtà la maggior parte degli scrittori ci mettono molto di più. L'arroganza che lamenta che non sarai mai brava come David Foster Wallace – un genio, un artista – mentre al tempo stesso dice quanto poco riesci a scrivere. Odi te stessa, eppure sei consumata dalle idee grandiose che nutri sulla tua importanza. Troppo su o

troppo giù. In nessuno di questi due posti riusciamo a fare il lavoro che va fatto.

Il lavoro si fa con i piedi per terra. E la cosa più gentile che posso fare per te è dirti di posare il culo per terra. Lo so che è difficile scrivere. Ma non farlo è ancora più difficile. L'unico modo per scoprire se "hai il talento" è mettersi al lavoro e vedere se ce la fai. L'unica possibilità che hai per superare i tuoi "limiti, le insicurezze, le invidie e l'inettitudine" è produrre. Hai dei limiti. Sei in qualche modo inetta. Questo è vero in ogni scrittore, ed è vero soprattutto per gli scrittori di ventisei anni. Ti sentirai insicura e invidiosa. Quanto potere attribuire a questi sentimenti sta soltanto a te.

Il fatto che lotti contro una depressione maggiore acuisce senza dubbio le tue difficoltà. Non mi sono concentrata su questo aspetto perché credo – e anche tu sembri credere – che sia solo uno dei fattori. Non c'è bisogno di dire che la tua vita è più importante della tua scrittura e che dovresti chiedere al tuo medico quanto la depressione possa contribuire alla disperazione che senti riguardo al lavoro. Io non sono un medico, quindi non posso darti consigli in questo senso. Ma posso dirti che non sei sola nelle tue insicurezze e nelle tue paure; tipiche degli scrittori, anche di quelli che non soffrono di depressione. Gli artisti che leggeranno queste righe capiranno le tue difficoltà. Inclusa me.

Un altro fattore della tua ansia sembra avere radici nella preoccupazione che in quanto donna la tua scrittura, che parla di "emozioni prive di filtri, amore non ricambiato" e disquisizioni sulla tua "vagina come metafora", sarà presa meno seriamente rispetto a quella di un uomo. Sì, probabilmente sarà così. La nostra cultura ha fatto passi avanti significativi riguardo al sessismo, al razzismo e all'omofobia, ma non ci siamo ancora. Rimane vero che le opere letterarie delle donne, dei gay e degli scrittori di colore sono spesso inquadrate nella categoria del particolare piuttosto che in quella universale, del piccolo invece che del grande, del personale o del peculiare piuttosto che del socialmente significativo. Ci sono cose che puoi fare per gettar luce e sfidare queste asimmetrie e queste stronzate.

Ma la cosa migliore che puoi fare ora è mettere il culo per terra. Scrivere così maledettamente bene da non poter essere inquadrata. Nessuno ti chiederà di scrivere della tua vagina, devi scegliere tu. Devi dirci quello che hai da dire.

Questo è quello che hanno fatto le scrittrici nel corso del tempo e questo è quello che continueremo a fare. Non è vero che essere una scrittrice «significa soffrire crudelmente e infine crollare sospirando: "Avrei potuto fare meglio di così"», né è vero che «uno dei leitmotiv è che così tante di loro hanno finito per suicidarsi», e io ti sprono a lasciar perdere questi miti. Sono imprecisi e melodrammatici, e non ti servono. Persone di ogni tipo soffrono e si ammazzano. A dispetto delle varie mitologie riguardanti gli artisti e la loro fragilità psicologica, il fatto è che il mestiere non è un indice predittivo del suicidio. Sì, possiamo snocciolare un elenco di scrittrici che si sono ammazzate e, sì, possiamo ipotizzare che la loro condizione di donne nella società in cui vivevano abbia contribuito alla disperazione e alla depressione che le ha indotte a farlo. Ma non è questo il leitmotiv.

E sai qual è?

È il numero straordinario di donne che hanno scritto romanzi, storie, saggi, drammi, sceneggiature e canzoni bellissime a dispetto di tutta la merda che hanno dovuto

sopportare. La quantità di donne che non sono crollate sospirando "avrei potuto fare meglio di così" ma sono andate dritte per la loro strada e diventate migliori di quanto chiunque avesse previsto, o avesse concesso loro di essere. Il leitmotiv è un guerriero, e un figlio di puttana. Non è la fragilità. È la forza. Il coraggio. E «se il Coraggio, ti è negato,» come scrive Emily Dickinson «va' oltre il Coraggio». Scrivere è durissimo per tutti, nessuno escluso, uomini bianchi eterosessuali compresi. Scavare carbone è più dura. Pensi forse che i minatori se ne stiano tutto il giorno a parlare di quanto è dura estrarre il carbone? Non lo fanno. Scavano e basta.

Tu devi fare lo stesso, dolce arrogante bellissima pazza tormentata stella nascente di una lucciola. Che tu sia così legata alla scrittura mi dice che scrivere è il tuo destino. E quando le persone riconoscono il proprio destino – e questo è scrivere – quasi sempre ci dicono qualcosa che abbiamo bisogno di sentire. Voglio sapere che cos'hai dentro di te. Voglio vedere i contorni del tuo secondo cuore pulsante.

Perciò scrivi, Elissa Bassist. Non come una ragazza. Non come un ragazzo. Scrivi come un demonio.

Tua,

Sugar

* Eudora Welty, La figlia dell'ottimista, trad. it. di I. Zani, Roma, Fazi Editore 2005, p. 158. [N.d.T.]

Una luce nuova, più sfaccettata

Cara Sugar,
di recente i miei genitori hanno deciso di divorziare. Per essere più precisi, mio padre ha lasciato mia madre per una donna più giovane. Un cliché, solo che quando è successo alla mia famiglia mi ha distrutto, come se fosse la prima volta che accadeva una cosa del genere. Sono adulto. Sono sempre stato vicino a mio padre. Ho guardato a lui come a un modello. Scoprire che vedeva un'altra persona senza dirlo a mia madre e che aveva mentito a tutti è stato molto doloroso. All'improvviso non posso fidarmi di quest'uomo che per me è sempre stato un riferimento e che ho amato tanto.

Sto cercando di essere comprensivo. Immagino che mio padre sia stato combattuto e che non sia stato facile per lui. Sono anche arrabbiato e ferito che se ne sia andato così in fretta e che ci abbia mentito. Rivoglio indietro il nostro rapporto di prima e al tempo stesso so di non poterlo riavere per come mi sento adesso. C'è anche il fatto che ora sta con un'altra persona, e interpreta in modo diverso il ruolo di padre. Come faccio ad avvicinarmi di nuovo a lui in modo leale?

Lettera firmata

Alle prese con un divorzio

Caro Alle prese con un divorzio,
non c'è nulla di positivo nel fatto che un padre lasci una madre per un'altra persona, soprattutto per una donna più giovane, soprattutto dopo aver mentito. Mi dispiace che tu soffra.

Penso che tu possa essere di nuovo vicino a tuo padre in modo leale comportandoti lealmente tu per primo. Essere leale significa essere concreto, vero, sincero e onesto. Devi dire a tuo padre cosa provi di fronte al suo comportamento e alle sue scelte. Devi condividere con lui la rabbia e il dolore, e il desiderio di ricostruire il vostro rapporto danneggiato dalla sua disonestà. Devi anche fare del tuo meglio per ascoltare quello che ha da dire.

Non posso saperlo con sicurezza, ma immagino che tuo padre non volesse ferirti. Probabilmente non voleva fare del male nemmeno a tua madre, anche se a quanto pare l'ha invece ferita profondamente. Le brave persone fanno un mucchio di idiozie quando si tratta di sesso e amore. Anche se l'inganno di tuo padre sembra un tradimento personale, ciò che è successo è una faccenda tra lui e tua mamma. Non poteva parlare della sua storia finché non era pronto a dirlo a tua madre. Non stava cercando di mentirti. Ti sei

solo ritrovato invischiato nelle sue bugie. Tu avevi una visione ravvicinata di un'intimità che fondamentalmente non ti riguardava. Non devi interpretare il suo tradimento come se invece ti riguardasse. Solo perché tuo padre ha dimostrato di non meritare la fiducia di tua madre non significa che non sia degno della tua.

Lo so che sembro difendere il comportamento di tuo padre, ma ti prego di credere che non è così. Capisco benissimo perché provi il sentimento di cui parli. Anch'io sarei furiosa e ferita. Ma le trasformazioni spesso impongono di tenere separate le reazioni emotive dal pensiero razionale. La tua parte razionale sa che succede in continuazione che gli uomini lascino le mogli per donne più giovani. La tua parte emotiva non riesce a credere che l'abbia fatto tuo padre. La tua parte razionale sa che è difficile stare in una relazione monogama a lungo termine anche se si è persone forti e integre. La tua parte emotiva è scioccata dal fatto che i tuoi genitori non ci siano riusciti. Credo che in questo momento ti aiuterebbe propendere con decisione per la parte razionale. Non per negare il dolore, ma per mettere in prospettiva ciò che sembra la cosa più vera: tuo padre non è riuscito a essere un buon marito per tua madre, ma ciò non significa che non potrà essere un buon padre per te.

Ti incoraggio a offrirgliene l'opportunità. Non penso che dovresti lasciargliela passare liscia, però non credo nemmeno che tu debba dargli contro. Trova un modo per far rientrare il fallimento di tuo padre nella trama del vostro rapporto padre-figlio. Esplora con coraggio cosa significa per lui la sua nuova relazione e chiediti quale potrebbe essere il tuo posto.

Non sarà facile, ma non deve stupirti. La storia dell'intimità umana è costellata da continui aggiustamenti che ci consentono di vedere le persone che amiamo di più sotto una luce nuova, più sfaccettata. Guarda bene. Corri il rischio.

Tua,

Sugar

Ragazzi nei boschi

Cara Sugar,
tutti gli anni io e tre dei miei migliori amici dell'università passiamo un fine settimana in un capanno nei boschi. Siamo tutti sui trentacinque anni, e ci concediamo questa rimpatriata da quasi un decennio. È il nostro modo per rimanere in contatto, dal momento che abbiamo tutti una vita molto impegnata e abitiamo in città diverse. Sebbene a volte trascorrano interi mesi senza sentirci, considero questi ragazzi i miei migliori amici. Ci siamo conosciuti nel tempo attraverso diverse relazioni, due matrimoni, un divorzio, un coming out, un problema con l'alcol, una paternità, disagi di famiglie disfunzionali, la morte di uno dei nostri compagni di università, diversi successi e fallimenti professionali e... credo di averti fatto il quadro.

Nell'ultimo incontro, un paio di mesi fa, li ho sentiti per un caso fortuito parlare di me. Prima di questo incidente, noi quattro avevamo discusso della mia vita sentimentale. Io e la mia ragazza avevamo rotto l'anno prima per ragioni che non sto a spiegarti qui, e di cui i miei amici erano al corrente. Non molto prima di quel fine settimana eravamo tornati insieme, e lo avevo raccontato. Non avevano fatto commenti, e non mi aspettavo ne facessero in seguito.

Più tardi, quello stesso giorno, sono uscito per fare una passeggiata, mi sono accorto quasi subito di aver dimenticato il cappello e sono tornato indietro. Quando ho aperto la porta del capanno, ho sentito i miei amici in cucina che parlavano di me. Ho cercato di non origliare, ma non ho potuto farne a meno, dal momento che stavano discutendo della nostra storia. Non direi che stessero sparlando di me, facevano commenti critici sul modo in cui "giustificavo" la mia relazione e altri accenni poco lusinghieri. Dopo circa cinque minuti, ho aperto la porta e l'ho sbattuta per fargli sapere che ero tornato, e hanno smesso di parlare.

Ho tentato di fingere di non aver sentito i loro discorsi, ma quasi subito ho detto loro la verità. Erano imbarazzatissimi. Si sono scusati, mi hanno assicurato che non c'era nulla di male nelle loro parole e hanno sostenuto di essere solo preoccupati perché ero tornato con la mia ragazza, secondo loro non adatta a me. Io ho fatto buon viso a cattivo gioco, e mi sono comportato come se fosse acqua passata, ma dopo due mesi sono ancora ferito da quello che è successo. Mi sento tradito. Tanto per cominciare, non è affar loro con chi esco, e sono incazzato perché hanno sparlato di me.

Riconosco che forse sto prendendo la cosa troppo sul serio. Ammetto che ho parlato anch'io di ciascuno di loro con il resto del gruppo, nel corso degli anni. Ho detto cose che

non avrei voluto che la persona in questione sentisse, nemmeno riportate. La parte razionale di me capisce che dagli amici ci si deve aspettare questo genere di discussioni. Non è facile ammetterlo, ma sono ferito. Quando si parlerà del prossimo incontro al capanno, so già che una parte di me vorrà mandarli affanculo.

Cosa ne pensi? Dovrei perdonare e dimenticare, o trovarmi un altro gruppo di amici?

Intruso

Caro Intruso,

che disastro. Dev'essere stato spaventoso sentire i tuoi amici che dicevano cose negative sul tuo conto. E quanto devono essersi sentiti mortificati loro, quando hanno saputo che li avevi ascoltati. Hai tutte le ragioni di essere turbato e ferito.

Eppure... eppure – lo sapevi che ci sarebbe stato un "eppure", non è così? – nello schema delle cose è un avvenimento piuttosto insignificante, ordinario. Sono convinta che tu non debba sacrificare questi amici per un nuovo gruppo. Inoltre: che dire dei nuovi amici? Sparleranno di te allo stesso modo.

Ma sto correndo troppo.

Forse il primo passo per superare la cosa è riconoscere che si è trattato di un avvenimento davvero spiacevole. Ascoltando ciò che non dovevi ascoltare, hai infranto un codice sociale fatto apposta per proteggere i tuoi sentimenti. Hai sentito i tuoi amici esprimere opinioni su di te che solitamente non si riportano faccia a faccia, formulate in un linguaggio schietto che non avrebbero usato se avessero saputo della tua presenza. Hai assistito a una conversazione che ti riguardava e in cui non ci si preoccupava di quello che provavi. Ovvio che sia stato bruciante. Lo sarebbe per chiunque.

Che i tuoi amici abbiano quelle opinioni, però, non significa che non ti vogliano bene o non ti stimino come amico, o che non pensino che tu sia una delle persone migliori che conoscano. Potrebbe essere difficile da credere in questo momento, quando sei così amareggiato, ma è la verità.

Tutti noi parliamo alle spalle dei nostri amici. Oh, sì. Chiedi a qualunque sociologo che abbia studiato i comportamenti della comunicazione umana. Anche tu lo hai ammesso. Gli amici conoscono il nostro carattere e i nostri difetti, le nostre cattive abitudini e le nostre qualità, le nostre contraddizioni e i nostri espedienti. C'è da aspettarsi che di tanto in tanto sentano il bisogno di parlare degli aspetti negativi della nostra vita e della nostra personalità in termini meno che lusinghieri. Come in tutte le cose, per farlo esistono modi sani e costruttivi, e modi malati e distruttivi.

Un modo sano affonda le radici nel rispetto e nell'amore. In questo caso, esprimiamo valutazioni critiche e facciamo osservazioni poco gentili soltanto nel contesto del-l'affetto e della preoccupazione che nutriamo per la persona in questione. Talvolta parliamo alle spalle di un amico per cercare di chiarire i dubbi o la disapprovazione per le scelte che ha fatto. Talvolta lo facciamo perché i nostri amici hanno caratteristiche che ci sconcertano, ci confondono o ci fanno incazzare da morire, anche se vogliamo loro bene lo stesso. Altre volte parliamo dei nostri amici con altre persone perché ce l'abbiamo con loro per qualche motivo e sentiamo il bisogno di sfogarci. La base di simili discussioni è la consapevolezza radicata del fatto che vogliamo loro bene e teniamo al nostro legame,

indipendentemente da ciò che ci irrita, ci confonde, ci contraria. I pensieri negativi che esprimiamo sono superati di gran lunga da quelli positivi.

Un modo malsano di parlare alle spalle di un amico affonda le radici nella crudeltà e in una volontà malevola. C'è mancanza di generosità e una gioia maligna; si gode nel fare a pezzi il cosiddetto amico. Anche se possiamo fingere il contrario, non vogliamo davvero il suo bene. Diamo giudizi affrettati e meschini. Non vogliamo proteggerlo, ma siamo invece pronti a tradirlo nel caso ci torni utile. D'altro canto, siamo felici di usare quest'"amicizia" per il nostro tornaconto, casomai se ne presentasse l'occasione. Non è un legame di affetto, ma di comodo.

Quindi. C'è un modo buono e uno cattivo di fare pettegolezzi, ma in ogni caso è un bello schifo se ti capita di origliare una conversazione in cui si parla di te. Indubbiamente, dato quello che è successo, Intruso, tu e i tuoi amici dovrete rimediare al danno. Sono convinta che con un po' di tempo sarà possibile.

Non ho alcun dubbio che i tuoi amici stessero parlando di te con affetto e preoccupazione, quindi in modo sano. Ho l'impressione che quel giorno nel capanno stessero inconsapevolmente cercando di rafforzare il loro legame con te, piuttosto che spezzarlo. In fin dei conti, quando è successo l'"incidente", li avevi appena informati di esserti rimesso con una donna che loro considerano – a ragione o a torto – una presenza negativa nella tua vita. Se non tenessero a te, non si sarebbero presi la briga di discuterne. Poiché ti sono affezionati, hanno iniziato a parlarne quando erano convinti che non potessi ascoltarli. Collettivamente, hanno parlato nel dettaglio dei loro sentimenti, forse per condividere poi con te una versione meno violenta.

Tutto questo perché ti vogliono bene.

Hai sentito cose che non avresti dovuto sentire. Hanno detto cose che non avrebbero detto se avessero saputo della tua presenza. Ma ciò non significa che ti abbiano tradito. Significa solo che tutti siete finiti in una situazione imbarazzante che credo possa capitare a ciascuno di noi, da una parte e dall'altra.

Ti suggerisco di parlare di nuovo con loro di quello che è successo, ma questa volta devi essere più schietto. Senza dubbio ti senti ancora ferito, in parte perché hai cercato di minimizzare troppo in fretta. Fai in modo che questo episodio ti avvicini e non ti allontani. Approfittane per mettere le cose in chiaro riguardo alla tua ragazza, e su qualunque cosa i tuoi amici più cari pensano tu stia giustificando rispetto al rapporto con lei. Di' loro quanto ti hanno ferito. Di' loro perché pensi che abbiano torto, il motivo per cui ami la tua ragazza e perché dovrebbero essere disposti ad amarla anche loro. Chiedi loro perché hanno detto quelle cose su voi due e fai del tuo meglio per ascoltarli davvero.

La scelta della tua compagna non è affar loro, è vero, ma il motivo per cui hanno un'opinione al riguardo è che desiderano per te una vita felice. Ti conoscono. Hanno ascoltato quello che hai raccontato del tuo rapporto con questa donna e hanno fatto i loro commenti. Non sto dicendo di lasciare la tua ragazza perché non piace ai tuoi amici, quanto piuttosto di stare a sentire cos'hanno da dire in proposito. Forse hanno un'opinione negativa di lei perché quando vi siete lasciati tu l'hai messa in cattiva luce. Forse non sanno di cosa parlano, sta a te chiarire le cose. Vedono probabilmente qualcosa che a te sfugge, accecato come sei dal desiderio di far funzionare la tua

relazione.

Non possiamo saperlo. Sarà il tempo a dirlo. Ti incoraggio a ricacciare indietro l'orgoglio e ad ascoltare i tuoi amici, a guardare l'immagine che rimandano di te. Potrebbe esserti utile. Potrebbe farti incazzare. Potrebbe aiutarti a superare i sentimenti dolorosi suscitati da quello che è successo nel capanno. La cosa complicata con gli amici è che a volte si sbagliano completamente su di noi mentre altre ci azzeccano in pieno; ed è quasi sempre in retrospettiva che possiamo capire quale delle due opzioni è quella giusta.

Ho una cara amica che chiamerò Beth. Si è innamorata follemente e nel giro di pochissimo di un ragazzo, che chiamerò Tom. Nei due anni successivi Tom ha fatto vivere a Beth un ottovolante di alti e bassi. Amore, inganno, abbandono, bugie, passione, promesse, e un sacco di stronzate assolute. Lei era al settimo cielo, poi uno straccio. La trovavo in piedi sui gradini di casa mia scossa dai singhiozzi e poi mi chiamava per dirmi quanto lui fosse straordinario. Dopo aver guardato da fuori questa relazione abbastanza a lungo per farmi un'idea, ho condiviso le mie preoccupazioni con Beth. Gentile all'inizio, di lì a poco non potei fare a meno di dirle esattamente quello che pensavo senza mezzi termini: quell'uomo la prendeva in giro, e se non se ne liberava non avrebbe fatto altro che soffrire.

Ci vollero parecchi mesi di false partenze e tradimenti prima che si convincesse che avevo ragione. Avrebbe voluto avermi dato retta subito, ma non la biasimai. Nemmeno io le avrei dato retta. Chi fa quello che un'amica le dice? Io posso dire di non averlo mai fatto, anche quando in seguito ho riconosciuto che avrei dovuto.

Molti mesi dopo Beth cominciò a uscire con un altro ragazzo. Lo chiamerò Dave. Dopo circa un mese mi chiamò per dirmi che si erano fidanzati.

«Per sposarvi?» balbettai, cercando di nascondere la disapprovazione e il timore che questo Dave si rivelasse un altro disastro, un altro Tom.

«Sì! Lo so che è successo tutto in fretta, ma siamo innamorati e ci sposeremo» disse. Era sicura. Lui era grande. Lei era così felice. Sapeva che era quello giusto.

Passai mezz'ora a farle domande con un tono che speravo suonasse positivo, ma quando riagganciai non mi sentivo positiva per niente. Ero preoccupata. Mandai subito un'e-mail a un'altra amica di Beth, una donna che conoscevo solo alla lontana. Le chiesi cosa pensasse di questa follia di Beth che stava per sposare un tizio con cui usciva solo da un mese. Ci scambiammo parecchie e-mail, discutemmo dei suoi comportamenti con gli uomini, dei punti di forza e delle debolezze, delle cose che speravamo per lei, dei nostri timori. La conoscevamo. Le volevamo bene. Volevamo che fosse felice, però parlavamo senza vergogna alle sue spalle.

Mesi più tardi, dopo il matrimonio e dopo essermi resa conto che Dave la rendeva davvero felice ed era la persona giusta per lei, le dissi cos'avevo fatto. Le dissi di aver scritto delle e-mail alla sua amica perché temevo che lei e Dave fossero troppo precipitosi. Notai la tensione sul suo viso mentre le dicevo che due delle sue migliori amiche avevano parlato di lei. Chi eravamo noi per immischiarci? Lo capivo benissimo.

Ma capivo altrettanto bene chi eravamo. Eravamo due delle sue migliori amiche. Eravamo le persone che l'avevano ascoltata raccontare tutte quelle storie spiacevoli ed

entusiaste su Tom, e saremmo state le persone che ci sarebbero state per lei indipendentemente da come fossero andate le cose con Dave. Saremmo state sue amiche in ogni caso. Perché le volevamo bene. Se avesse avuto bisogno di noi, ci saremmo precipitate. Saremmo rimaste con lei. Lei sapeva tutto questo, e io potevo dire la stessa cosa di lei. Sapevo che mi avrebbe sempre detto la verità, anche se faceva male, e che avrebbe fatto attenzione a non ferirmi. Sapevo che nel corso della nostra amicizia avrebbe potuto avere opinioni o preoccupazioni che avrebbe scelto di discutere con qualcun altro usando parole che sarebbe stato meglio non sentire, che probabilmente mi avrebbero ferita. E sapevo che tutto questo era giusto, era un aspetto del tutto naturale in un'amicizia vera e duratura, non era un tradimento ma una benedizione.

Ecco quello che questi uomini sono, Intruso. Amici veri. Benedizioni. Perdonali. Riconosci la tua fortuna ad averli al tuo fianco. Vai avanti.

Tua,

Sugar

Mi eccitano pensieri disgustosi

Cara Sugar,
sono una donna eterosessuale che tra poco compirà trentaquattro anni. Mi eccitano pensieri disgustosi, pensieri sull'incesto padre-figlia o su uomini che mi "prendono" in modo aggressivo, pensieri sulla sottomissione a letto. Ho sempre cercato di scacciare queste fantasie perché non c'entrano niente con me e provo repulsione e vergogna; ma non riesco a trattenermi, la mia mente vi indugia comunque. In sostanza, godo solo così.

Sono una donna forte, indipendente, "normale", femminista, che naturalmente è contraria allo stupro e all'incesto e alla dominazione maschile e avere questi pensieri mi fa stare malissimo, eppure a quanto pare non riesco a liberarmene. Ho avuto tre relazioni serie nel corso degli anni e qualche amante/partner, e da un po' di tempo ho iniziato a vedere un uomo che mi piace molto. Con alcuni ho giocato un po' sul piano sessuale, non ho comunque mai rivelato a nessuno la vera portata dei miei desideri e delle mie fantasie. Credo che uno dei motivi per cui me ne vergogno così tanto sia il fatto che mio padre ha abusato di me quando ero piccola, seppur in modo lieve (vale a dire, "carezze spinte" a intermittenza, per circa un anno). Quando avevo otto anni è morto in un incidente d'auto, e così non è andata avanti per molto, grazie a Dio; ma ho paura che questi miei pensieri malati risalgano a lui e a quello che mi ha fatto, soprattutto perché le fantasie "papà-figlia" sono quelle che mi intrigano di più, cosa che mi fa venire da vomitare.

Ti scrivo per chiederti: cosa faresti al mio posto? Dovrei assecondare i miei pensieri malati o combatterli?

So bene che le persone hanno le più svariate fantasie sessuali, ma non voglio assolutamente entrare a far parte della comunità sadomaso, è troppo pesante per i miei gusti. Non ho alcun genere di problema con il potere quando sono fuori dal letto, non sono masochista, nemmeno un po'. Non voglio usare la frusta, né diventare la schiava di nessuno. A letto desidero solo essere dominata amorevolmente ma fermamente (in modi che sono quasi esclusivamente psicologici e basati sulle parole; e per quanto riguarda l'aspetto fisico della cosa, nient'altro che una tenera fermezza). Ho l'impressione di dovermi liberare di queste fantasie una volta per tutte o di doverle accettare pienamente per vivere la mia sessualità in modo più appagante. Cosa dovrei fare? Come dovrei fare? Pensi che potrei rischiare di condividere queste cose con un uomo o penserebbe che sono malata e se la darebbe a gambe?

Cara Desiderosa di sottomettersi,
da bambina hai mai fatto quel gioco che consiste nell'entrare in un bagno poco illuminato, guardare il tuo riflesso nello specchio e ripetere: «Mary Worth, Mary Worth, Mary Worth» per tredici volte? Dice la leggenda che quando hai pronunciato «Mary Worth» per l'ultima volta lo specchio si romperà e stillerà sangue, e molto probabilmente apparirà Mary Worth in persona.

Quando ho letto la tua lettera straziante mi è venuto in mente questo gioco. Sembra sdolcinato, ma mi piacerebbe che giocassi alla tua personale versione di Mary Worth con me. Entra in bagno, guarda il riflesso nello specchio e ripeti questa frase tredici volte, lascia però accesa la luce:

«Mi eccitano pensieri disgustosi.
Mi eccitano pensieri disgustosi.
Mi eccitano pensieri disgustosi.
Mi eccitano pensieri disgustosi.
Mi eccitano pensieri disgustosi.
Mi eccitano pensieri disgustosi.
Mi eccitano pensieri disgustosi.
Mi eccitano pensieri disgustosi.
Mi eccitano pensieri disgustosi.
Mi eccitano pensieri disgustosi.
Mi eccitano pensieri disgustosi.
Mi eccitano pensieri disgustosi.
Mi eccitano pensieri disgustosi».

Lo specchio si è rotto, ha gocciolato sangue? È comparsa una faccia terrificante? Sei fuggita urlando? Spero che la risposta sia no. Spero che tu sia lì in piedi a guardarti negli occhi. Qualunque tormentoso disgusto per te stessa e ogni dilemma che mi poni verranno alleviati e risolti dalla tua capacità di fare questa cosa, vedrai.

Ovviamente non sei malata perché ti eccitano pensieri disgustosi! Non sei neanche strana. Sai quante donne hanno le tue stesse fantasie? Invita fuori la tua migliore amica, prova a giocare a "ti dico le mie se tu mi dici le tue". Prendi un qualunque libro che contenga le parole "donne" ed "erotica" nel sottotitolo, e sfoglialo: troverai una vera e propria "baldoria" di sculacciate e prepotenti bruti, grossi paparini e cattive bambine. Puoi essere una "donna forte, indipendente, 'normale', femminista" e volere comunque quella roba a letto. In realtà, il fatto di essere una "donna forte, indipendente, 'normale', femminista" non fa che aumentare le tue possibilità di avere quello che vuoi dal sesso.

Perciò parliamo di come puoi farlo, mia piccola sottomessa.

È chiaro che devi occuparti della storia legata a tuo padre. Ha abusato di te sessualmente, poi è morto. Un buon psicoterapeuta ti aiuterà a elaborare la perdita, la violazione e l'amore che probabilmente provi ancora per tuo papà. Ti aiuterà anche a esplorare in che modo il tuo passato è connesso ai desideri sessuali.

Io penso che ci sia una relazione – seppur vaga – visto quanto ti imbarazza. Tutto questo non significa che volevi che tuo padre ti scopasse, o che ti piacerebbe essere stuprata o maltrattata dagli uomini. Significa che hai perso qualcosa, o che sei stata probabilmente ferita là dove i tuoi desideri sessuali stanno forse – solo forse! – cercando di guarire. È impossibile saperlo, ti incoraggio comunque a cercare di vedere più chiaro che puoi nel tuo mondo oscuro. Non per liberarti dei tuoi "pensieri malati", ma per accettare finalmente la tua sessualità, e divertirti un po'.

Perché è divertente. Il bello delle fantasie sessuali è che si finge. E quando una fantasia diventa azione, avviene tra adulti consenzienti. La differenza tra essere stuprata e chiedere a qualcuno di strapparti i vestiti di dosso e scoparti è ovviamente abissale. Nella tua vita sessuale decidi tu ogni cosa, anche se ciò che davvero vuoi è rinunciare al potere mentre fai sesso. Ma puoi riprendertelo in qualunque momento.

Il che significa, ovviamente, che l'hai sempre avuto.

Non è così per le vittime di stupro. Né per le vittime di incesto. Né per le vittime dei prepotenti. È questa la cosa fondamentale che ti sfugge quando ti accusi di avere i desideri che hai, quando rifiuti la realtà del fatto che "ti eccitano pensieri disgustosi". La cosa più disgustosa di ciascuna di quelle azioni è che qualcuno viene ferito perché è costretto a fare qualcosa che non vuole fare.

Tu vuoi il contrario. Vuoi che qualcuno ti faccia quello che brami che ti faccia. Una volta capita questa distinzione smetterai di sentirti così male per i tuoi desideri e comincerai a chiedere agli uomini della tua vita di aiutarti a realizzarli. Sarà bello, eccitante e meravigliosamente divertente.

Credo che il tutto si rivelerà anche po' spaventoso, come sempre accade quando siamo abbastanza coraggiosi da toccare le verità più crude e reali. Quando abbiamo il fegato di guardare dritto nello specchio e dire «Mary Worth» tredici volte senza pause e capire – con un brivido di terrore – che non è mai lei ciò di cui dobbiamo aver paura, né mai lo sarà.

Siamo sempre e solo noi.

Tua,

Sugar

Possibilità

Cara Sugar,
sono cresciuto nel "profondo Sud" conservatore e cristiano, dove ho scoperto che la mia esistenza è stata protetta dalle opinioni e dagli stili di vita di altre zone del paese. La nostra cittadina ha circa seimila abitanti. L'intera contea meno di trentamila. La gente è la stessa ovunque, ma nel Sud le persone tendono a nascondere le cose.

Sono un professionista nel campo immobiliare e ho la mia attività. Sono sposato da più di vent'anni, ho quattro figli. La prima metà del mio matrimonio è stata quella che ho sempre sognato, un'utopia; negli ultimi dieci anni invece ci siamo allontanati. Adesso ci limitiamo a coabitare pacificamente, come fratello e sorella. Nessuno di noi è felice, restiamo insieme per i bambini.

Parecchi anni fa, sono rimasto coinvolto in un incidente che mi ha lesionato la spina dorsale. Un neurochirurgo mi disse che l'intervento non sarebbe servito e mi indirizzò a un centro di terapia del dolore. Oggi sono irrimediabilmente dipendente dai farmaci contro il dolore. Da giovane ho provato alcol e droghe, soprattutto a causa del suicidio di un fratello più grande. Finora non avevo mai avuto problemi di tossicodipendenza. Oggi finisco in dieci giorni i farmaci contro il dolore, che al contrario dovrebbero durare un mese, quindi crollo e sono costretto a implorare o farmi prestare da altri i medicinali per arrivare alla successiva fornitura. So che tutte queste medicine finiranno per fottermi il fegato, se non vado prima in overdose. So di avere un problema serio.

Quando l'economia è entrata in crisi, gli affari hanno iniziato ad andare male e alla fine abbiamo perso l'assicurazione sanitaria. Non ho più dipendenti e se non lavoro tutti i giorni non mangiamo. La disintossicazione è realisticamente impraticabile. Non posso dipendere da mia moglie e non ho nessun altro familiare vicino. Mi sento completamente solo, a parte i miei figli. Ho provato di tutto, dalla preghiera alla crisi d'astinenza. Semplicemente non ho la disciplina per tener duro. Sono arrivato a dipendere dalla droga mentalmente più che fisicamente. Lo faccio per affrontare la mancanza del lavoro e dei soldi, così come un matrimonio senza amore. Aggiungo poi la perdita della mia adorata madre un anno e mezzo fa, e poco dopo quella di uno dei miei migliori amici, morto di cancro. Ho anche cominciato ad avere problemi di depressione e pensieri suicidi, sicuramente legati alla droga almeno quanto alla situazione economica o a qualunque altra cosa. Vedo queste possibili scelte:

1. Continuare così, pur sapendo che ci sono buone probabilità che finirà per

ammazzarmi.

2. Trovare un modo per disintossicarmi, e perdere così la casa e il lavoro (mia moglie non lavora).

3. Partecipare agli incontri degli alcolisti anonimi/narcotici anonimi. Anche questo però manderebbe sicuramente all'aria quel che resta della mia attività professionale.

Spero che tu possa suggerirmi qualche altra opzione, io proprio non ne vedo. Ti prego, sii sincera e schietta, e dammi una nuova prospettiva.

Grazie,

Sovrano di un impero caduto

Caro Sovrano di un impero caduto,

sono terribilmente dispiaciuta per le tue sventure. Hai elencato le tre opzioni che credi di avere, ma in realtà tutte e tre dicono la stessa cosa: sei convinto di essere fottuto ancora prima di cominciare. Capisco perché ti senti così. La combinazione di dolore fisico, tossicodipendenza, dissesto finanziario, mancanza di assicurazione sanitaria e un matrimonio infelice è davvero scoraggiante. Ma non puoi permetterti il lusso della disperazione. Puoi trovare un modo per superare queste difficoltà, e devi. Non ci sono tre opzioni. Ce n'è una sola. Come dice Rilke: «Devi cambiare la tua vita».

Hai la capacità di farlo, Sovrano. Adesso sembra impossibile, ma non riesci a pensare con chiarezza. La droga, la disperazione e la depressione ti hanno confuso la mente. Se potessi tenere a mente anche un solo pensiero, ti prego, lascia che sia questo. È stato lo stesso che mi ha salvata dal mio disastro droga-soldi-amore molti anni fa. Qualcuno di cui mi fidavo mi disse cosa fare quando non riuscivo a pensare a quello che era giusto per me, ascoltarlo mi ha salvato la vita.

Dici di non avere la "disciplina per tener duro" quando si tratta di liberarti della tua dipendenza, ma in realtà ne sei in possesso. Ma non puoi farlo da solo. Devi chiedere aiuto. Ecco cosa penso dovresti fare:

1. Parla con un medico del centro di terapia del dolore, spiega che sei diventato dipendente dai farmaci, che sei depresso, e al verde. Racconta l'intera storia. Non nascondere niente. Non sei solo. Non hai nulla di cui vergognarti. So che il tuo primo istinto è quello di mentire al medico per paura che possa toglierti la droga, ma non fidarti, lo stesso istinto ti rovinerà la vita, probabilmente ti ucciderà. Fidati dell'uomo che sei davvero, e se non ci riesci, fidati di me. Il tuo medico può aiutarti a diminuire gradualmente i farmaci da cui sei diventato dipendente, prescriverti una medicina alternativa e indirizzarti a un programma di disintossicazione o a una terapia psicologica, o le due cose insieme.

2. Forse il tuo medico conosce un programma di disintossicazione gratuito, ma se non è un'opzione, ti imploro di partecipare a un incontro di narcotici anonimi (o alcolisti anonimi). Naturalmente hai paura di essere giudicato e condannato. Alcune persone lo faranno, ma la maggior parte no. Le nostre menti sono piccole, ma i nostri cuori grandi. Ognuno di noi (praticamente tutti) a un certo punto si è incasinato. Sei in un pasticcio. Hai fatto cose che speravi di non fare. Non sei sempre stato al meglio. Significa che sei

come tutti noi. Non mi è mai capitato di trovarmi in una situazione umiliante senza rimanere scioccata dal numero di persone "normali" che erano nella mia stessa condizione. Gli esseri umani sono meravigliosamente imperfetti e complicati. Tra le altre cose, più nobili, siamo anche eccitati, paraculi, fanatici delle droghe ed egoisti. Credo che ti consolerà partecipare all'incontro degli alcolisti o dei narcotici anonimi e vedere quanta gente ha problemi simili ai tuoi, tra cui alcuni che non avresti mai sospettato. Quelle stesse persone ti aiuteranno a curarti, ti sosterranno mentre affronti la dipendenza. Lo faranno gratis. Conosco un mucchio di gente che ha cambiato radicalmente la propria vita in questo modo. Nessuno di loro pensava di essere "un tipo da alcolisti anonimi" prima di andarci. Sapevano di essere più svegli, più raffinati, meno religiosi, più scettici, meno drogati o più indipendenti di tutti gli altri sfigati senza speranza che frequentavano le riunioni. Si sbagliavano, tutti. Hai paura che la tua attività fallirà quando girerà la voce. Io credo che le persone siano più generose di quanto pensiamo; sì, anche nel «"profondo Sud" conservatore e cristiano». Ma, Sovrano, se anche avessi ragione, qual è l'alternativa? Se continui così, la tua tossicodipendenza e la depressione non faranno che peggiorare. Preferiresti fallire perché ti rifiuti di dare una svolta alla tua vita o perché vivi in una comunità di cretini giudicanti che ti hanno condannato per aver cercato aiuto?

3. Parla con tua moglie e dille della tossicodipendenza e della depressione. Potrebbe essere il primo punto della lista oppure l'ultimo: non riesco a valutarlo dalla tua lettera. Tua moglie sarà un sostegno importante quando farai la prima mossa per cercare aiuto o si rivelerà più comprensiva se le comunichi il tutto dopo aver fatto alcuni cambiamenti in assoluta autonomia? In ogni caso immagino che si sentirà tradita venendo a sapere che le avevi nascosto il problema, e allo stesso modo, alla fine, sollevata di conoscere la verità. Dici che il tuo matrimonio è "senza amore" e forse hai ragione nel sostenere che la tua relazione è giunta alla sua naturale conclusione, ma rifletti sul fatto che in questo momento non sei il miglior giudice della situazione. Sei un tossicodipendente psicologicamente provato con quattro bambini, nessuna assicurazione sanitaria, prospettive di lavoro incerte e una montagna di conti da pagare. Non mi aspetterei che il tuo matrimonio sia da urlo. Dubito che tu sia stato un compagno eccellente negli ultimi anni, così come tua moglie. Ma il fatto che voi due siate riusciti – dopo dieci anni felici – ad andare avanti per altri dieci in modo pacifico nonostante lo stress cui sei sottoposto è un traguardo che non dovresti sottovalutare. Potrebbe essere un segno del fatto che l'amore non è morto. Forse puoi ricostruire il tuo matrimonio. Forse no. Comunque sia, ti incoraggio a prendere la cosa in considerazione.

4. Prepara un preciso piano economico, anche se risulta l'anatomia del disastro. Citi il denaro come una delle ragioni per cui non puoi seguire un programma di disintossicazione e neppure frequentare gli incontri dei narcotici/alcolisti anonimi, ma di certo sarai cosciente che le ripercussioni saranno molto peggiori se continui su questa strada. C'è in gioco tutto, Sovrano. I tuoi figli. La tua carriera. Il tuo matrimonio. La tua casa. La tua vita. Se devi spendere dei soldi per curarti, allora fallo. L'unico modo per uscire da un buco è arrampicarsi. Dopo esserti consultato con il medico e aver stabilito che opzioni hai, dopo aver parlato con il cuore in mano a tua moglie della situazione, siediti con lei e discutete del denaro mettendo sul tavolo tutto quanto. Forse puoi fare

domanda per l'assistenza pubblica. Forse tua moglie può trovare un lavoro, temporaneo o a tempo indeterminato. Forse puoi farti fare un prestito da un amico, o da un parente. Forse le cose non sembreranno poi così disastrose una volta che avrai fatto il primo passo per curarti, magari riuscirai anche a lavorare, mentre lentamente ti riprendi. So bene che sei nel panico per la situazione economica perché devi mantenere quattro figli, ma tutte le scelte che stai facendo in questo momento non giovano alla causa. L'unico modo per mantenere la tua famiglia è rimetterti in carreggiata.

Quando avevo ventiquattro anni vissi a Brooklyn per diversi mesi. Condividevo un appartamento con l'uomo che all'epoca era mio marito, in un edificio disabitato per la maggior parte. Sotto di noi c'era una gastronomia; sopra, una coppia che litigava in modo furibondo nel cuore della notte. Il resto dell'edificio – sebbene pieno di appartamenti – era vuoto, per ragioni che non mi furono mai chiare. Trascorrevo le giornate da sola a scrivere, mentre mio marito faceva da assistente a un amico ricco. Le sere lavoravo come cameriera.

«Non hai sentito qualcosa di strano?» mi chiese mio marito una sera quando tornai a casa dal lavoro.

«Sentito cosa?» dissi.

«Dietro le pareti» spiegò lui. «Prima ho sentito qualcosa e mi chiedevo se l'avessi sentito anche tu, quando eri qui sola oggi.»

«Non ho sentito niente» dissi.

Ma il giorno dopo sì. Qualcosa dietro le pareti, e poi dal soffitto. Qualcosa di vicino e poi lontano, poi di nuovo vicino, quindi silenzio. Non sapevo cosa fosse. Era spaventoso. Come un bambino estremamente cauto. Aveva il peso di una piuma e la velocità di una foglia che cade da un albero. Poteva non essere nulla. Potevo essere io. Era esattamente lo stesso rumore che facevano i miei organi interni ogni volta che pensavo alla mia vita, a quanto bisogno avevo di cambiarla, a quanto sembrava impossibile.

«Ho sentito qualcosa» dissi a mio marito quella sera.

Lui si avvicinò alla parete e la toccò. Non c'era niente. Era silenziosa. «Mi sa che è la nostra immaginazione» disse, e concordai.

Ma il rumore continuò ad andare e venire per tutto dicembre, impossibile da definire, da individuare. Arrivò Natale, ed eravamo soli. Mio marito aveva ricevuto un premio dal suo amico e ne spendemmo una parte per due biglietti dell'opera. Era Il flauto magico di Mozart.

«Continuo a sentirlo» dissi a mio marito sulla metropolitana al ritorno. «Il rumore dietro le pareti.»

«Sì» disse. «Anch'io.»

Il primo dell'anno ci svegliammo alle sette sentendo un ululato. Saltammo giù dal letto. Il suono era lo stesso che sentivamo da tre settimane, ma non era più discreto. Proveniva molto chiaramente dal soffitto della nostra cabina armadio. Mio marito prese immediatamente un martello e iniziò a spaccare l'intonaco con l'estremità appuntita, facendo cadere grossi pezzi di cartongesso sopra i vestiti. Dopo dieci minuti, aveva spaccato quasi tutto il soffitto della cabina armadio. Non ci importava di distruggere

l'appartamento. Sapevamo solo di dover trovare la fonte del rumore, che aveva smesso per via dei colpi. Quando non ci fu più soffitto da abbattere, rimanemmo in silenzio e fissammo le misteriose viscere buie dell'edificio.

All'inizio sembrò che non ci fosse niente – e che l'orribile sorgente di quel rumore fosse sparita, o forse era davvero tutto frutto della nostra immaginazione –, un attimo dopo comparvero però due gattini emaciati, che guardarono giù dal bordo frastagliato del buco. Erano la cosa più strana che avessi mai visto. Così scheletrici che avrebbero dovuto essere morti, visibilmente tremanti di paura, ricoperti di fuliggine, ragnatele e gocce di grasso nero, gli occhi enormi, brillanti.

«Miao» disse uno dei due.

«Miao» frignò l'altro.

Io e mio marito sollevammo il palmo della mano e i gattini ci camminarono sopra immediatamente. Erano così leggeri che era come tenere in mano aria con dentro la cosa più piccola esistente. Sembravano due passeri.

Ho cercato di scrivere di quest'esperienza parecchie volte, nel corso degli anni. Una scoperta strana, particolare, accaduta nel periodo più triste e incerto della mia vita, e ho sperato che avrebbe comunicato ai lettori qualcosa di profondo sul rapporto tra me e mio marito. Di quanto eravamo innamorati e perduti, di quanto assomigliassimo a quei due gattini rimasti intrappolati e affamati per settimane. O forse i gattini non c'entravano. Forse il significato era tutto nell'aver sentito il rumore senza aver fatto nulla finché non era diventato così forte da non lasciarci altra scelta.

Non avevo mai trovato un modo di scriverne finché non ho raccontato tutto in questa lettera a te, Sovrano, quando mi sono accorta che era una storia che dovevi ascoltare. Non sulla sofferenza dei gattini in quelle settimane in cui vagarono all'interno dell'edificio senza via d'uscita – anche se di sicuro c'entra qualcosa anche questo –, ma di come si salvarono. Di quanto fossero spaventati e di come non si diedero per vinti. Di come quando due estranei offrirono loro il palmo della mano, vi si aggrapparono e ci camminarono sopra, senza esitazione.

Tua,

Sugar

PARTE II

QUALUNQUE SIA
LA MISTERIOSA STELLA
CHE VI HA GUIDATI FIN QUI

Le lettere che pubblichi sono scritte davvero da persone anonime? La maggior parte sono scritte così bene che sembra le abbiate create tu o qualcuno di The Rumpus.

Le lettere pubblicate nella mia rubrica e in questo libro mi sono state spedite da persone che volevano un consiglio. Nella maggior parte dei casi il nome e/o l'indirizzo e-mail dell'autore della lettera non è visibile. Non scrivo io le lettere, né se ne occupa qualcuno di The Rumpus. Dal momento che mi arrivano migliaia di lettere tra cui scegliere, quelle scritte meglio hanno senza dubbio una probabilità maggiore di essere colte dal proverbiale mazzo, perché più concise e complesse. Concordo con te sul fatto che le lettere sono bellissime. Ne ho ancora di più nella mia posta in arrivo.

Hai mai sentito i destinatari delle tue risposte dopo aver letto i tuoi consigli? Mi interesserebbe sapere cos'hanno da dire.

Ne ho sentiti circa la metà. Ognuno di loro mi ha scritto con calore, anche quando le mie parole suscitavano emozioni difficili. Immagino che veder pubblicata una propria lettera non sia una cosa da poco. Mi sento onorata che abbiano fatto affidamento su di me perché li aiutassi per la loro vita.

Sembri così emotivamente equilibrata, eppure dalla rubrica si evince che hai avuto la tua parte di difficoltà in passato. È ancora così?

Naturalmente.

Sei una terapeuta o ti sei sottoposta a una lunga psicoterapia?

Non sono una terapeuta, e sono andata da un terapeuta solo una manciata di volte. Il che significa, in termini tecnici, che non sono assolutamente qualificata per questo lavoro.

L’uccellino

Cara Sugar,
ma che cazzo? Ma che cazzo? Ma che cazzo? Faccio questa domanda perché si applica a tutte le cose, tutti i giorni.

Cordialmente,

Machecazzo

Caro Machecazzo,
il padre di mio padre voleva che lo masturbassi quando avevo tre, quattro, cinque anni. Io non ero capace. Avevo le mani troppo piccole, non riuscivo a trovare il ritmo giusto e non capivo cosa stavo facendo. Sapevo solo di non volerlo fare. Sapevo che mi faceva sentire avvilita e ansiosa in un modo così nauseante che riesco ancora a sentire la stessa nausea risalirmi in gola, in questo preciso istante. Odiavo dover strofinare il cazzo di mio nonno, ma non c’era niente da fare. Dovevo farlo. In quel periodo mio nonno faceva da babysitter a me e mia sorella un paio di giorni alla settimana, e la maggior parte delle volte in cui ero intrappolata a casa sua, lui tirava fuori dai pantaloni il pene che stava diventando duro e diceva «vieni qui», questo era quanto.

Mi trasferii lontano da lui quando avevo quasi sei anni, poco dopo i miei genitori si separarono e mio padre uscì dalla mia vita; così non rividi mai più mio nonno. Morì di antracosi quando avevo quindici anni, lui sessantasei. Quando seppi che era morto, non fui triste. Non fui nemmeno felice. Per me non era nessuno eppure era sempre lì, la forza di quello che mi aveva fatto fare mi fluiva dentro come un fiume oscuro. Per anni non ne feci parola con nessuno. Speravo che il silenzio l’avrebbe fatto scomparire, o l’avrebbe trasformato in una terrificante invenzione del mio perverso cervello. Ma non successe. Era lì, costantemente, e mi chiedevo: “Ma che cazzo avrei potuto farci?”.

Non potevo farci un cazzo, e non avrei mai potuto. Morirò senza poter fare un cazzo con la faccenda di mio nonno che faceva fare alle mie mani le cose che mi aveva fatto fare con il suo cazzo. Ci impiegai anni per capirlo. Per accettare la verità che alcune cose sono così tristi, sbagliate e senza risposta che la domanda deve semplicemente starsene lì da sola, come un bastoncino piantato nel fango.

Imprecavo allora contro quel ricordo in cerca di una risposta alla domanda di che cazzo fare con mio nonno, che mi aveva costretto a fare quello che ho descritto. “Ma che cazzo? Ma che cazzo? Ma che cazzo?”

Non avrei mai potuto liberarmene. Quel particolare “che cazzo” non se ne sarebbe

andato. Chiedere "ma che cazzo" non faceva altro che riportarlo indietro. Di nuovo il cazzo di mio nonno tra le mani, il ricordo vivido, così palpabile, così parte di me. Mi tornava in mente durante il sesso, e non. Mi tornava in mente in brevi flash, mi visitava nei sogni. Mi tornò in mente, ancora, un giorno in cui trovai un uccellino caduto da un albero.

Avevo sempre sentito dire che non bisognava prendere in mano un uccellino, e che una volta toccato da mani umane la mamma non tornerà a riprenderlo... ma non importa se fosse vero o meno, quell'uccellino era spacciato comunque. Aveva il collo spezzato, la testa pendeva innaturale da un lato. Lo presi più delicatamente che potei nei palmi delle mani, e tutte le volte che tubavo per calmarlo lui cercava di fuggire, terrorizzato dalla mia voce.

La sofferenza dell'uccellino sarebbe stata insopportabile comunque, ma lo fu in particolare in quel momento della mia vita, in cui mia madre era appena morta. E siccome era morta lei, ero morta anch'io. Ero morta eppure viva. E avevo in mano un uccellino, anche lui morto ma vivo. Sapevo che c'era solo una cosa pietosa da fare, ma mi ci volle un'ora per trovarne il coraggio: misi l'uccellino in un sacchetto di carta e lo soffocai con le mani.

Nella mia vita nulla di ciò che è morto l'ha mai fatto con facilità, e l'uccellino non fece eccezione. Non morì senza lottare. Lo sentivo attraverso il sacchetto di carta pulsare contro la mia mano e dibattersi, al contempo molle e feroce sotto la pelle trasparente, esattamente come il cazzo di mio nonno.

Eccolo! Eccolo di nuovo. Proprio lì, nel sacchetto di carta. Il fantasma del cazzo di quel vecchio sarebbe sempre stato nelle mie mani. Ma quella volta capii che cosa stavo facendo. Capii di dover premere con più forza di quanto potessi tollerare. Doveva morire. Premere con più forza era omicidio. Era misericordia.

Ecco che cosa cazzo era. Erano cazzi miei.

E sono anche cazzi tuoi, Machecazzo. Questa domanda non si applica «a tutte le cose, tutti i giorni». Se lo fa, stai sprecando la tua vita. Se lo fa sei un pusillanime, e tu non sei un pusillanime.

Fai domande migliori. Il "che cazzo" è la tua vita. Trova una risposta.

Tua,

Sugar

Vai, vai, vai!

Cara Sugar,

suono (chitarra e basso) da quando avevo undici anni. Nella stessa band, da quando ne avevo venti. Adesso ne ho ventisei e vivo ancora nella stessa città, suonando gli stessi pezzi. Adoro la mia band. È parte di quello che sono. Abbiamo pubblicato un album di cui sono orgoglioso (autoprodotto, ma i ragazzi del posto ne vanno pazzi). Eppure, mi chiedo che succederebbe se me ne andassi. Voglio vedere altre parti del mondo. Girare. Esplorare ciò che non conosco prima di avere una famiglia di cui occuparmi. Di nuovo, però, la band è la mia famiglia, e ho la sensazione che non dovrei abbandonarli. Non sfonderemo mai, e va benissimo così. Ma sono egoista se decido di andarmene?

Grazie, Sugar

In solitaria

Caro In solitaria,

vai, vai, vai! Devo dirtelo ancora una volta? VAI.

Davvero. Sul serio. Prima che puoi. Di questo sono assolutamente sicura: non arrivare all'epoca dei figli piccoli e dei lavori seri con una custodia per chitarra piena di rimpianti disperati per le cose che avresti voluto fare da giovane e non hai fatto. Conosco troppe persone a cui è capitato. Finiscono per essere versioni meschine, abortite e striminzite delle persone che avrebbero voluto essere.

Andarsene è difficile. Significa paura e solitudine, i tuoi compagni si incazzeranno e tu passerai la metà del tempo a chiederti perché diamine sei a Cincinnati, a Austin, in North Dakota, in Mongolia o dovunque ti porti il tuo melodioso culetto da chitarrista. Saranno giorni squinternati e confusi, notti schizzate e metaforici calci nelle palle.

Ma sarà bello da lasciarti senza fiato, Solitario. Ti schiuderà alla vita.

Tua,

Sugar

Cara Sugar,
sono un ragazzo di trentotto anni e sto per sposarmi. La mia fidanzata ne ha trentacinque. Non mi serve un consiglio d'amore. Ti scrivo riguardo alla madre della mia fidanzata, morta di cancro parecchi anni prima che ci conoscessimo, quando la mia ragazza aveva ventitré anni.

Erano molto unite. All'epoca la sua morte fu un colpo e ancora adesso è per la mia compagna una ferita aperta. Non voglio dire che lei non riesca ad alzarsi dal letto o combatta con la depressione. Ha una vita meravigliosa. Una delle sue amiche la chiama "una ventata di gioia", ed è vero; ma io so che non è sempre così. La morte di sua mamma è ancora in agguato. Salta fuori regolarmente. Quando piange, o dice quanto le manca sua madre, io la sostengo, ma in genere mi sento inutile. Non so cosa dire oltre a cose come: "Mi dispiace" e: "Posso immaginare quello che provi" (anche se non è vero, perché mia mamma è ancora viva). Lei non ha mai avuto grandi rapporti con il padre, uscito dalla sua vita molto tempo fa, e non è legata alla sorella, quindi neanche io posso contare su qualcuno della sua famiglia. A volte cerco di consolarla o provo a indurla a dimenticare "le cose tristi", spesso ottengo però l'effetto contrario, e lei sta solo peggio.

Non so come comportarmi, Sugar. Mi sento inadeguato di fronte al suo dolore. So che anche tu hai perso la mamma. Cosa puoi dirmi? Vorrei essere un compagno migliore quando si tratta di affrontare il dolore.

Lettera firmata,

Sconcertato

Caro Sconcertato,
molti mesi dopo la morte di mia madre trovai un vaso di vetro pieno di sassi nascosto in fondo all'armadio della sua camera. Stavo portando via le sue cose dal luogo che consideravo casa mia, e che ormai non lo era più. Era una cosa devastante – più brutale, nella sua spietata chiarezza, di qualunque cosa avessi mai fatto o mi aspettavo di rifare – ma quando rigirai tra le mani quel vaso di sassi provai una specie di esaltazione che non riesco oggi a descrivere se non dicendo che nel rumore freddo e sordo del suo peso provai la sensazione fugace di tener stretta mia madre.

Il vaso di sassi non era semplicemente un vaso di sassi. Era una collezione di pietre che io, mio fratello e mia sorella le avevamo regalato. Sassi che avevamo trovato, bambini, sulle spiagge, sui sentieri e sulle macchie d'erba ai margini dei parcheggi e le

avevamo messo in mano, il suo palmo ricettacolo di qualunque cosa pensavamo valesse la pena conservare.

Mi sedetti sul pavimento della camera da letto e li rovesciai facendoci correre le dita sopra, come se fossero la cosa più sacra sulla terra. Erano lisci e neri, più piccoli di una patatina. Mia mamma li aveva battezzati "sassi delle preoccupazioni", il genere di cosa talmente piacevole da stringere nelle mani che sosteneva avesse il potere di calmare la mente, se sfregata nel modo giusto.

Cosa fare oggi dei sassi che avevi un tempo regalato a tua madre, oggi morta? A chi appartenevano? A cosa erano vincolati? Alla memoria? Alla praticità? Alla ragione? Alla fede? Potevo rimetterli nel vaso e portarli con me attraverso il dolore lancinante e confuso dei miei vent'anni, o limitarmi a uscire e buttarli in giardino?

Non lo sapevo. La conoscenza era lontanissima. Riuscivo solo a toccare le pietre, sperando di trovarvi mia madre.

Non molto tempo prima che mia madre morisse, un'amica mi aveva raccontato la storia di una donna che conosceva, una degente della casa famiglia per persone con danni cerebrali in cui lavorava. Parecchi anni prima la donna era stata aggredita mentre tornava a casa a piedi da una festa. Aveva battuto la testa sul marciapiede con tale violenza che non era più tornata a essere se stessa. Era incapace di vivere da sola e di fare qualunque cosa, ma il ricordo della sua vita di pittrice e insegnante era ancora abbastanza vivo da renderla profondamente infelice e farle desiderare disperatamente di tornare a casa. Rifiutava di accettare qualsiasi spiegazione dettata dal buon senso. Era arrivata a credere con tutta se stessa che per essere lasciata andare avrebbe soltanto dovuto recitare la corretta combinazione di numeri ai suoi carcerieri, ai suoi guardiani.

«93480219072» diceva mentre le davano da mangiare, le facevano il bagno e la aiutavano a prepararsi per andare a dormire. «6552091783.» «4106847508.» «05298562347.» E ancora e ancora, in una spirale senza riscatto. Ma qualunque successione di numeri provasse a comunicare, non avrebbe mai decifrato il codice. Non c'era alcun codice. C'era solo la sua vita, irrevocabilmente cambiata.

Nei mesi che seguirono la morte di mia madre pensai molto spesso a quella donna, e non solo perché ero turbata dalla sua sofferenza, ma perché capivo il suo enorme desiderio, e la sua fede infondata: allo stesso modo anche io allora ero convinta di poter decifrare un codice. Che la mia vita irrevocabilmente cambiata avrebbe potuto essere redenta se solo avessi trovato la corretta combinazione delle cose. Che in quegli oggetti mia madre mi sarebbe stata restituita in qualche modo, indefinibile e figurato, e avrebbe reso sopportabile vivere il resto della mia vita senza di lei.

E così cercavo.

Non la trovai nella scatoletta mezza vuota di Tic Tac alla menta nel cassetto del cruscotto della macchina di mia madre il giorno della sua morte, né nei mocassini con le frange che puzzavano di piedi ancora un anno dopo. Non scovai nulla nei grandi occhiali da lettura fuori moda, né nel cavallo grigio di porcellana sullo scaffale accanto al suo letto, nella penna della banca che conteneva una banconota vera da cento dollari, nel piattino per il burro con la pallina bianca di marmo al centro, né in nessuna delle camicette che aveva cucito per sé, o per me.

E non trovai consolazione, o senso, neppure in quei sassi, nonostante lo avessi sperato. Non c'era nulla, da nessuna parte, in niente, e non ci sarebbe mai stato.

«Non sarà mai sopportabile» mi ha detto un paio d'anni fa un'amica che ha perso la mamma da adolescente. «Non sarà mai accettabile che le nostre madri siano morte.»

Quando me lo disse non era ancora davvero mia amica. Avevamo chiacchierato di tanto in tanto ad alcune feste, ma quella era la prima volta che ci vedevamo da sole. Lei aveva poco più di cinquant'anni, io quaranta. Le nostre mamme erano morte da secoli. Eravamo entrambe scrittrici, avevamo entrambe dei figli. Avevamo buone relazioni, carriere soddisfacenti. Eppure la verità nuda e cruda di quello che aveva detto – «non sarà mai accettabile» – mi aprì in due.

Non sarà mai sopportabile eppure eccoci lì, stavamo più che bene, eravamo più felici e fortunate di chiunque abbia diritto a esserlo. Avresti potuto descriverci come "una ventata di gioia", anche se tutto quello che ci era capitato era stato fino a quel momento vissuto attraverso il filtro del dolore. Non sto parlando di piangere e lamentarsi (anche se talvolta lo facevamo). Sto parlando di reazioni che si muovono dentro di noi, le parole non dette, il tremito al centro del corpo. Nostra madre non era presente quando ci laureammo, né al nostro matrimonio, o alla vendita del nostro primo libro. Nemmeno alla nascita dei nostri figli. Non c'era stata una madre, mai, a nessuno dei bivi che ci avevano condotte alla vita adulta, né mai ci sarà.

La stessa cosa vale per la tua fidanzata, Sconcertato. Lei è la tua ventata di gioia, le sue esperienze sono modellate e alterate dal fatto che ha perso troppo presto la persona più essenziale, elementare, principale e centrale della sua vita. Posso capirlo, e lo immagino con una certa facilità, anche senza conoscerla. Non sarà mai accettabile che abbia perso sua madre. E credo che la cosa più gentile e amorevole che tu possa fare per lei è essere testimone di questo, fare appello alla forza, al coraggio e all'umiltà necessari per accettare la terribile realtà di questo "non essere accettabile", ed essere cosciente di fronte a questa cruda consapevolezza nello stesso modo in cui deve esserlo lei. Consolarla essendo l'uomo che dice: "Oh, tesoro, mi dispiace così tanto per la tua perdita" sempre di nuovo, ancora e ancora.

È quello che hanno fatto le persone che mi hanno consolata di più. Hanno detto quelle parole, o qualcosa di simile, tutte le volte che ho avuto bisogno di sentirle; hanno apertamente riconosciuto ciò che è invisibile ai loro occhi e a tal punto reale per me. So bene che dire cose banali e ripetute ti fa sentire a disagio, inutile. Mi sento allo stesso modo quando dico lo stesso a chi ha perso una persona che amava. Succede a tutti. Ci sembrano discorsi inutili perché ci piace pensare di risolvere le cose. Ci sembrano insufficienti perché non c'è niente che possiamo fare per cambiare ciò che è orribilmente vero.

La compassione però non c'entra con le soluzioni. Ha invece a che fare con l'offrire tutto l'amore di cui sei capace.

Offrilo, allora. È chiaro che l'hai già fatto. La tua lettera ne è la dimostrazione. Ma ti incoraggio a smettere di sentirti sconcertato. Abbi il fegato di sentirti inutile. Dille che ti dispiace per la perdita di sua madre circa tremila volte negli anni che verranno. Chiedile qualche volta di sua madre senza che sia lei a parlarne per prima. Consolala prima che ti

chieda di essere consolata. Onora sua madre il giorno del vostro matrimonio e ogni volta che se ne presenta l'occasione. Tua suocera è morta, ma vive come una madre ombra nella donna che ami. Falle posto anche nella tua vita.

È quello che ha fatto il signor Sugar con me. È quello che hanno fatto alcuni dei miei amici e persino dei conoscenti. Non rende il tutto accettabile, ma fa stare meglio.

Sono passati più di vent'anni da quando mia madre è morta. Così tanto che socchiudo gli occhi ogni volta che ci penso. Così tanto che mi sono finalmente convinta che non c'è un codice da decifrare. La ricerca è finita. I sassi che avevo dato a mia madre sono andati dispersi, rimpiazzati da quelli che mi regalano i miei figli. Tengo in tasca i più belli. Talvolta uno è così perfetto che lo porto dietro per settimane cercandolo continuamente con la mano, e trovo una consolazione improvvisa toccandone la nera rotondità.

Tua,

Sugar

L’inferno sono i ragazzi degli altri

Cara Sugar,
sono al primo anno delle superiori e tutti sanno com’è la scuola superiore: dramma, dramma, dramma. E la mia migliore amica (diciamo che si chiama Jill) è al centro del dramma.

Vedi, Jill esce con questo tizio (chiamiamolo Jack) il quale ha una ragazza che va in un’altra scuola. Come migliore amica di Jill, già detesto Jack. Non vuole rompere con la fidanzata per Jill (lui e la sua ragazza stanno insieme da più di un anno), ma, secondo me, questa situazione è inaccettabile. Jack sembra un ragazzo carino, ma c’è questo comportamento da pezzo di merda che proprio non mi va giù. È ovvio che a Jack piace sul serio Jill, ma non vuole mollare la ragazza, né ovviamente Jill.

Non so come vorrei che andasse. Da una parte desidero che Jill sia felice, perciò voglio che Jack rompa con la sua ragazza. Dall’altra ho voglia di tirare un pugno in faccia a Jack perché credo che sarebbe capace di infliggere a Jill esattamente lo stesso tradimento che sta riservando alla sua ragazza. Stavo pensando di fare “due chiacchiere” con Jack, ma non so se servirebbe. Sugar: come faccio per far sì che almeno uno di loro veda la luce e si renda conto che quello che stanno facendo è sbagliato?

Un’amica preoccupata

Cara Amica preoccupata,
dramma, dramma, dramma sul serio! Oh, ma questo è facile. E difficile insieme. Meglio però che tu lo sappia subito, dal momento che sei solo al primo anno e quindi soltanto all’inizio di questo genere di amenità. Jean-Paul Sartre ha detto splendidamente che «l’inferno sono gli altri», il che è verissimo, ma ancora più vero è «l’inferno sono i ragazzi degli altri» (o le ragazze, nel caso).

Ho visto persone a cui tengo ingannare ed essere ingannate, mentire e sentirsi raccontare menzogne, abusare emotivamente in prima persona o essere abusati dai loro amanti. Ho consolato e dato consigli. Ho ascoltato storie lunghe e noiose di disavventure amorose spettacolarmente disastrose da me previste fin dall’inizio perché quello stesso amico aveva scelto la stessa persona sbagliata, una fottuta ricaduta. Ma la triste novità è che così va il mondo e non c’è una sola dannata cosa che tu possa farci.

Hai già letto Romeo e Giulietta di Shakespeare? La gente muore perché vuole quello che vuole. Fa ogni genere di cose folli, stupide, dolci, tenere, straordinarie e autodistruttive. Non riuscirai a “far vedere la luce” a nessuno perché “si renda conto che

quello che stanno facendo è sbagliato". Non ci riuscirai e basta.

E non dovresti nemmeno provarci. Quello che succede tra Jack e Jill è tra Jack e Jill. Jill sa che Jack è legato a un'altra persona. Sceglie di avere comunque una relazione con lui. Jack sceglie di ingannare una giovane donna che presumibilmente gli sta a cuore e di tenerne un'altra sulla corda. Non sono cose belle, però sono vere.

Non fraintendermi: condivido i tuoi sentimenti. Lo so che sembro calma e padrona di me, ma la verità è che mi capita piuttosto spesso di dar fuori, almeno dentro di me, contro qualche pagliaccio o mascalzone che l'una o l'altra delle mie amiche ha creduto di "amare" (vedi: «l'inferno sono i ragazzi degli altri»). È terribile vedere un'amica fare scelte che hai paura la faranno soffrire. Ma è qui che intervengono i limiti, mia cara Amica preoccupata.

Sai cosa sono i limiti?

Le persone migliori e più ragionevoli del pianeta lo sanno, e dato che non ho alcun dubbio sul fatto che diventerai una di loro, prima o poi imparerai. Questo pasticcio di poco conto di Jack e Jill e la ragazza che va nell'altra scuola te ne offre l'opportunità. Mi è chiaro che le emozioni suscitate dalla preoccupazione per Jill e dal disprezzo per Jack hanno offuscato la tua capacità di comprendere i limiti appropriati. Il tuo impulso a intervenire per rimettere in carreggiata i due piccioncini mi dice che stai sopravvalutando il tuo potere e la tua influenza, e stai mostrando anche poco rispetto per il diritto di Jill all'autodeterminazione nelle sue personali faccende amorose, diritto che le appartiene in modo assoluto, per quanto possano sembrarti folli le sue decisioni.

Ciò non significa che dovresti stare zitta. Un'altra cosa che le persone migliori e più ragionevoli del pianeta fanno è avere il fegato di dire la verità. Dovresti dire a Jill quello che hai detto a me: che vuoi che sia felice, ma che siccome Jack è un mandrillo doppiogiochista hai paura che un giorno la tratterà come sta trattando la sua altra ragazza, quella "vera". Ascolta quello che ti dice senza pregiudizi e con spirito critico. Continua a volerle bene anche se non fa quello che speri che faccia dopo che hai sottolineato il fatto che il suo innamorato è un inutile pezzo di merda. Augurale il meglio senza farti coinvolgere emotivamente in una situazione che non ha niente a che fare con te. (Ricordi i limiti? La sua vita non è la tua. La tua non è la sua. Eccetera.)

E poi, Amica preoccupata, lascia che tra Jack e Jill succeda quel che deve succedere. Fatti una risata se finiscono per smentirti. Stai vicina a Jill se viene fuori che avevi ragione. E nel frattempo, impara un'altra manciata di cose che le persone migliori e più ragionevoli del pianeta sanno: che la vita è lunga, le persone cambiano e rimangono anche le stesse; che tutti noi, nessuno escluso, abbiamo bisogno di incasinarci e di essere perdonati; che tutti, costantemente, camminiamo, camminiamo, camminiamo cercando di trovare la nostra strada, e che tutte le strade, alla fine, portano alla vetta.

Tua,

Sugar

Slap, slap, slap

Cara Sugar,
due giorni fa il mio capo mi ha fatta uscire prima. Ho cercato il mio ragazzo al telefono, ma non mi ha risposto. Quando sono tornata a casa e ho aperto la porta del nostro appartamento, l'ho trovato davanti allo specchio a figura intera con addosso le mie mutandine. Lui ha sbattuto la porta e l'ha chiusa a chiave prima che avessi il tempo di registrare quello che avevo visto.

Sono rimasta stupita, ovvio, ma sono rimasta ancora più stupita quando ha riaperto la porta, completamente vestito (con i suoi jeans e la maglietta), e si è comportato come se nulla fosse. Abbiamo sempre avuto una relazione aperta e divertente, dal punto di vista sessuale così come emotivo, e sono sconcertata da questo comportamento clandestino. Da parte mia, ho sempre mostrato di essere disposta a sperimentare, e non capisco perché oggi mi nasconda questa cosa. Dovrei dirgli qualcosa o, meglio ancora, rassicurarlo e dimostrare che non sono disgustata? Dovrei forse comportarmi come lui e non dire niente?

Tua,

Le stesse mutandine ma non le stesse fantasie

Cara Le-stesse-mutandine-ma-non-le-stesse-fantasie, la prima volta che il signor Sugar mi ha sculacciata eravamo amanti da una settimana. A quel punto avevamo scopato con tanta passione, così spesso, in maniera così meravigliosa, eccellente e sconvolgente che il calore di quello che c'era tra noi aveva praticamente scrostato la pittura dalle pareti. Ero schiacciata contro il lavandino del bagno e lui era schiacciato contro di me, entrambi rivolti verso lo specchio. Vidi la sua espressione farsi seria e riflessiva e un poco dura appena prima dello sculaccione, slap.

«Ti piace, piccola?» mi sussurrò con la bocca nei miei capelli, e io feci un gemito di assenso.

Slap, slap, slap.

In realtà non mi piaceva poi così tanto, ma neppure ero contraria. Era un uomo talmente magnifico, un amante così meravigliosamente devoto, tanto diverso da chiunque avessi mai incontrato, e così profondamente simile alle parti migliori e più segrete di me che ero disposta ad accettare un sedere un po' dolorante. Il pensiero che si eccitasse a sculacciarmi era più che sufficiente per convincermi a dargli corda quella prima volta, mentre ci abbandonavamo alla passione scivolando giù lungo il piedistallo di

porcellana bianca del lavandino per finire sulle piastrelle umide e finalmente crollare sul pavimento di linoleum sotto i tubi lerci, chiedendoci come avevamo fatto a finire lì, così dolcemente esausti che in fondo non importava.

«Lo sai che il tuo lavandino è fabbricato in Argentina?» gli chiesi quando ritrovai la voce.

«Argentina?» mi fece eco lui.

A mo' di risposta, alzai una mano e feci correre il dito sulla sottile etichetta alla base del lavandino, che diceva MADE IN ARGENTINA.

«È stato divertente» disse. «Vero?»

«Già» dissi io. «Davvero divertente.»

E via così, slap, slap, slap, per tutto il mese successivo. («Ti piace, piccola, non è vero?» «Sì.») Slap.

Dopo un po', nonostante tutto, cominciai a essere un filo infastidita. Spesso lo sculaccione mi distraeva dalla mia silenziosa cavalcata verso il piacere. Di tanto in tanto la sua mano atterrava dolorosamente alla base della schiena invece che sulla carne morbida del sedere. «Puoi per favore colpirmi più in basso?» scattai un giorno in modo così brusco che dovemmo smettere di fare l'amore.

«Che cosa ti eccita nello sculacciarmi?» gli chiesi alla fine.

«È sexy» rispose lui con nonchalance.

«Ma perché lo trovi sexy?» lo incalzai.

«Perché ti eccita così tanto» rispose.

«Eccita me?» ribattei.

«Sì» disse, e i nostri sguardi si incontrarono.

Non ci fu bisogno di altro. Quando ci guardammo negli occhi, capimmo all'istante che stavamo mettendo in scena la nostra personale versione pornografica del Dono dei Magi: ciascuno di noi faceva un sacrificio che rendeva inutile il regalo dell'altro. Non volli più essere sculacciata, non più di quanto volessi scoparmi un canguro. E viceversa. Lo stavamo facendo perché pensavamo che fosse quello che voleva l'altro.

Quando riuscimmo a smettere di ridere, ricostruimmo cos'era successo, com'eravamo arrivati a quel fraintendimento. Saltò fuori che circa tre giorni dopo l'inizio della nostra relazione avevo fatto un commento che aveva a che fare con il sesso e il controllo, la sottomissione e la dominazione, la tenerezza e la resa, il costrutto sociale del genere, il desiderio, l'incesto, la trasgressione, la mascolinità e il potere, e una mia fantasia adolescenziale riguardante il Super Bowl e un gruppo di uomini in giacca e cravatta: lui aveva capito che volevo essere punita come una bambina cattiva e così mi aveva sculacciata per bene, un mese intero.

Non è la cosa più dolce che tu abbia mai sentito?

«Veramente,» dissi «le sculacciate non mi fanno niente.»

«E cosa, allora?» mi chiese lui.

Ed è da qui che tutto è cominciato, quasi quindici anni fa. Con la mia domanda, seguita dalla sua. È stato così che siamo andati avanti. Non con la passione rovente che scrosta la pittura dalle pareti, ma con il coraggio, più tosto, quello che ti fa pensare "okay, sono terrorizzato ma facciamolo lo stesso" e che è necessario per dire la verità non solo su di

noi, ma anche sulla nostra "natura sessuale".

Cosa che, talvolta stranamente, altre in modo eccitante, divertente, in maniera oscura e persino deprimente, si rivela avere pochissimo a che fare con la natura sessuale che avremmo scelto noi, se avessimo potuto farlo.

Non c'è dubbio che il tuo amante sia imbarazzato dal fatto che gli piace mettersi le mutandine femminili. Chi non lo sarebbe? Quale uomo vorrebbe una cosa simile? Il che non significa che non possa venire a patti con quest'idea, e io spero con tutto il cuore che ci riuscirà, per il suo bene. Ma è chiaro che ancora non ci è arrivato. Si vergogna. Molto probabilmente detesta tutto questo, eppure è un fatto, e lui non può negarlo, e così un giorno che è a casa da solo e cede, si spoglia e si riveste, e a quel punto arrivi tu senza avvisare – proprio tu! La sua compagna emotivamente aperta e disposta a sperimentare! – e ti sbatte la porta in faccia fingendo che non sia successo niente.

E sai perché? Perché indipendentemente da quanto sia disposto a sperimentare, la sua vita non è un esperimento. La sua vita è come la tua, la mia e quella di tutte le persone che stanno leggendo queste parole. È un caos confuso di paura, necessità, desiderio, amore e bisogno di essere amati, soprattutto quest'ultimo.

L'hai sorpreso in quello che lui percepisce come il più spiacevole aspetto di sé: il pervertito con addosso le mutandine da donna. Hai visto il suo sé segreto prima che lui te lo rivelasse, cosa che lo umilia in modo indicibile.

Non c'è modo di tornare indietro. Non puoi cambiare le cose. Devi affrontare ciò che hai visto, ma non credo sia una buona idea "fare qualcosa" per dimostrargli che non sei disgustata. Devi parlargli. Sarà spaventoso e imbarazzante, ma puoi farlo. Quando devo dire qualcosa che è particolarmente difficile dire, spesso prima lo scrivo. Se mi fosse successo quello che è successo a te, avrei scritto: "Voglio parlarti di quel giorno in cui sono arrivata a casa prima dal lavoro. La prospettiva di questa conversazione mi innervosisce, ma tengo a te e la nostra storia è così importante che voglio rischiare di sentirmi a disagio. Prima di tutto, voglio che tu sappia che non ti giudico per quello che ho visto, anzi, in realtà mi incuriosisce. Quando ho aperto la porta e ti ho visto lì in piedi con addosso la mia biancheria intima sono rimasta stupita perché credevo che fossi onesto con me riguardo alla tua sessualità e ai tuoi desideri, ma sono rimasta molto più stupita che tu abbia chiuso la porta e non me ne abbia parlato in seguito. La cosa mi preoccupa perché vorrei che sentissi di poter essere sincero con me e perché voglio avere un'intimità profonda, e non penso sia possibile con questo silenzio tra noi su ciò che è accaduto. Hai voglia di parlarne con me?".

Se dice di no, la vostra relazione è finita, anche se potete far finta di niente per un po'.

Se dice di sì, questo è il luogo da cui ripartirete.

È un luogo reale, sotterraneo, un posto dove tutti stiamo esausti e accovacciati sotto i tubi, a indicare con il dito le origini straniere e nascoste dei nostri desideri più primitivi. Mentre sei in questo luogo lontano con il tuo compagno ti suggerisco di confidargli alcuni dei tuoi segreti, di dargli un'idea di cosa ti indurrebbe a sbattergli la porta in faccia se tornasse a casa e ti scoprisse allo specchio.

Quell'adesivo MADE IN ARGENTINA non è più sotto il lavandino del bagno. Non viviamo nemmeno più in quella casa. Prima di andarcene – anni dopo essere diventati amanti – il

signor Sugar staccò con cura l'etichetta e ne fece un bigliettino per me.

Davanti diceva: «Made in Argentina» e all'interno scrisse: «Ma sembra proprio di stare a casa».

Tua,

Sugar

La donna sospesa al capolinea

Cara Sugar,
ho bisogno del tuo aiuto per perdonare. Ogni giorno provo una rabbia feroce e a quanto pare non riesco a trovare una via d'uscita. L'anno scorso ho scoperto che mio marito e una giovane donna che avevo assunto avevano una relazione. Quella donna che avevo accolto nella mia vita, aiutato a fare carriera, invitato nella mia famiglia, aveva ricambiato incontrandosi segretamente con mio marito e scrivendogli lettere d'amore melodrammatiche in cui gli chiedeva di lasciarmi.

La mia visione del mondo è cambiata di colpo, è diventata cupa. La gente è capace dei comportamenti più sbalorditivi ed egoisti. Nella mia vita cercavo gioia autentica e felicità, e volevo condividerle. Ma ora ho l'impressione che quella luce si sia spenta per sempre. Quella donna ha provocato nella mia famiglia danni che non avevo mai immaginato possibili. So che dirlo non è bello, ma la odio con tutto il cuore.

Di recente ho scoperto che gli scrive ANCORA, dopo sei mesi da quando lui ha troncato la relazione. Nel mio petto c'è un mostruoso grumo bianco di rabbia. Immagino che le accadano cose terribili, uno stato d'animo che mi corrode. Come posso ritrovare la compassione e la mia vita felice di un tempo? Potrò mai recuperare anche un solo pezzetto di pace?

Addolorata e arrabbiata

Cara Addolorata e arrabbiata,
quanto dolore. Mi dispiace per quello che ti è successo. Ci sono poche cose più devastanti di un tradimento come quello di cui parli. Non c'è da stupirsi che tu abbia nel petto una palla mostruosa e incandescente di rabbia che ti consuma. È una reazione ragionevole a una situazione dolorosa. Eppure, come sai anche tu, finirai solo per distruggere te stessa se continuerai a permettere alla tua rabbia di avvelenarti. Perciò parliamo di come potresti trovare un po' di pace.

La tua lettera sottintende che in questa tempesta tu e tuo marito siate rimasti insieme. Non mi hai chiesto consigli matrimoniali, sicché mi asterrò dal darteli, ma peccherei di negligenza se non dicessi di essere convinta che gran parte della tua rabbia nei confronti dell'altra donna verrà meno una volta che all'interno della vostra coppia avrete rimediato al danno causato dalla sua avventura. La cosa che più mi colpisce della tua lettera è quanto poco parli di lui. La tua rabbia sembra unicamente diretta verso la

donna con cui ha avuto una relazione. Scrivi: «Ha provocato nella mia famiglia danni che non avevo mai immaginato possibili», ma naturalmente non potrebbe averlo fatto se tuo marito non glielo avesse permesso. Hanno tradito entrambi la tua fiducia, ma tuo marito ha commesso l'offesa più grave: lui aveva fatto un voto, lei ha solo accettato un lavoro.

Non dico questo per sminuire la sua trasgressione, quanto piuttosto per richiamare la tua attenzione su una dinamica che vale la pena esaminare. Avere una tresca con una persona della coppia che ti dà lavoro è veramente di cattivo gusto, ma perché la tua rabbia è concentrata su di lei invece che su di lui? È possibile che tu abbia inconsciamente rivolto il tuo furore nella direzione più inoffensiva, perché odiare lei non richiede di mettere in discussione la tua vita come invece sarebbe necessario se ti accadesse nei confronti di tuo marito? Quando hai scoperto la relazione, cosa gli hai detto? Come hai fatto a perdonarlo? Una volta perdonato, la tua rabbia verso l'altra donna è aumentata o diminuita? Perché? Che valore attribuisci al perdono, in un contesto del genere?

Ti incoraggio a prendere del tempo per riflettere su queste domande. Rispondere potrebbe almeno ripristinare una sorta di equilibrio riguardo alla tua rabbia, e richiederà anche di affrontare alcune questioni fondamentali che devono essere risolte prima che tu possa ritrovare «la vita felice di un tempo». Quando succedono avvenimenti spiacevoli, spesso l'unica strada per rimettere insieme le cose è smontarle pezzo per pezzo. Hai la forza di farlo, indipendentemente da quanto possa rivelarsi rovina-matrimonio e scuoti-anima. Ti è successa una cosa terribile, ma non devi lasciare che sia il tratto distintivo della tua vita. Le coppie sopravvivono a ogni genere di casini, inclusi uragani come questo. E gli individui sopravvivono, anche quando il loro matrimonio invece non ce la fa. Esiste una soluzione.

Mi hai chiesto un aiuto per imparare a perdonare, ma non credo che sia questo ciò che devi cercare adesso. Sai che gli alcolisti che frequentano gli Alcolisti anonimi ripetono la frase: «Un giorno alla volta»? Dire: «non berrò mai più» è dannatamente troppo. Si tratterebbe di un'affermazione azzardata, difficile e condannata al fallimento. Allo stesso modo il perdono rappresenta in questo momento il motivo per cui non riesci. Ti suggerisco per ora di lasciar perdere il perdono, e sforzarti invece di accettare.

Accettare che l'uomo che ami è stato infedele. Accettare che una donna che una volta rispettavi ti ha trattata in modo irrispettoso. Accettare che il loro comportamento ti ha ferita profondamente. Accettare che questa esperienza ti ha insegnato qualcosa che non volevi imparare. Accettare che il dolore e il conflitto fanno parte di una vita gioiosa. Accettare che sarà necessario molto tempo per espellere il mostro dal petto. Accettare che un giorno ciò che adesso ti addolora così tanto farà di sicuro meno male.

Solo scriverti queste cose mi fa stare meglio, Addolorata e arrabbiata. Percepisci il cambiamento? L'accettazione ha a che fare con la semplicità, con il tuo esser seduta nel luogo ordinario, prendendo atto dei fatti nudi e crudi della nostra vita, partendo dall'essenziale per poi tornarvi. La tua vita è stata profondamente scossa da queste recenti rivelazioni. Non è compito tuo perdonare immediatamente chi ti ha sconvolta. Il tuo desiderio esplicito di perdonare la donna che ti ha tradita è in contrasto con ciò che provi. Il perdono costringe a un impossibile confronto interiore fra te e la donna che odi.

L'accettazione chiede solo che abbracci la verità.

Per quanto suoni strano, non credo tu l'abbia ancora fatto. Lo sento dal tono della tua lettera. Sei così arrabbiata e stupita che questa cosa di merda sia accaduta proprio a te, che una parte di te non è ancora convinta che sia successa. Stai cercando la spiegazione, la scappatoia, il luminoso colpo di scena nella storia tenebrosa che ne cambia il corso. Chiunque lo farebbe. È il motivo per cui devo raccontare le mie storie di ingiustizia circa settemila volte, come se arrabbiandomi ancora una volta potessi cambiare il corso di ciò che è stato e non essere più la donna sospesa al capolinea.

Ma le cose non cambieranno, né per me, né per te, né per chiunque abbia subito un torto, cioè tutti noi. Tutti quanti noi a un certo punto – e in genere parecchie volte nel corso della vita – diventiamo la donna sospesa al capolinea. Comportati in modo che la tua accettazione di questo fatto sia un'esperienza di trasformazione. Puoi farlo guardandolo semplicemente nel profondo, e poi andando avanti. Non devi muoverti veloce, né andare lontano. Puoi spostarti anche di un solo centimetro, puoi progredire un respiro alla volta.

Letteralmente. Ed è da qui che ti consiglio di iniziare. Quando pensi: "Odio quella fottuta stronza", voglio che neutralizzi quel pensiero facendo un respiro. Calma la tua mente. Inspira profondamente con intenzione, poi espira. Non pensare: "Odio quella fottuta stronza" mentre respiri. Conceditelo. Soffia fuori quella stronza dal tuo petto. Poi passa ad altro.

Io l'ho fatto con tante persone da cui mi sono sentita trattata ingiustamente, in tante situazioni che non potevo cambiare. Talvolta mentre lo facevo ho inspirato accettazione e ho espirato amore; in altri momenti ho inspirato gratitudine e ho espirato perdono. Talvolta non sono riuscita a far altro che respirare, la mente svuotata da tutto tranne il desiderio di essere libera dal dolore e dalla rabbia.

Funziona. E la ragione per cui funziona è che il rimedio viene applicato direttamente sulla ferita. Non è un caso che tu descriva il dolore come annidato nel petto. Quando respiri con tranquilla intenzione stai attaccando il mostro bianco di rabbia esattamente nel posto in cui vive. Stai tagliando le linee di alimentazione e mettendoti in testa la forza di un nuovo pensiero, che ti nutre e non ti tortura. Si tratta di autodisciplina mentale. Non ti sto suggerendo di annientare le emozioni negative, piuttosto di accettarle e superarle, abbracciando il potere che abbiamo di non sguazzare nelle emozioni che ci feriscono.

È un compito difficile, ma importante. Credo che dall'altra parte ci sia qualcosa come il perdono. Ci arriverai, cara. Provaci.

Tua,

Sugar

Nessun mistero sullo sperma

Cara Sugar,
sono una donna oltre i trentacinque e sono ancora single. Non avrei mai immaginato di esserlo a quest'età. Ho avuto parecchie relazioni in cui ho pensato di aver trovato "quello giusto", solo per vedermi tirar via il tappeto da sotto i piedi.

La più devastante è finita circa cinque anni fa, a un'età in cui la maggior parte delle mie amiche si sposava o aveva bambini. Il ragazzo con cui stavo da tre anni e con cui vivevo era divorziato con una figlia. Di punto in bianco decise di tornare con la ex moglie proprio mentre stavamo cercando di comprare casa. Questo dopo aver passato un bel po' di tempo in terapia all'inizio della nostra storia, per arrivare alla conclusione che era sicuro di voler costruire una vita insieme a me e avere dei bambini. Sono stata proprio un'idiota. Quando mi lasciò mi disse che lo faceva solo per la figlia, che era in difficoltà, che io ero il suo vero amore e che sapeva che una volta che la figlia avesse iniziato l'università sarebbe tornato da me e avremmo vissuto per sempre felici e contenti. La bambina aveva otto anni. A quanto pare, si supponeva che dovessi aspettare dieci anni, diventando vecchia mentre lui portava a termine la sua altra vita.

Ho passato un paio d'anni a pezzi. Mi sono poi ripresa meglio che ho potuto e sono uscita con altri uomini. L'anno scorso ho incontrato una persona con cui mi sono subito sentita in sintonia. Sfortunatamente, lui era persino più a pezzi di me e non voleva fare il grande passo. Così ci siamo lasciati un paio di mesi fa.

Mi ritrovo oggi a ragionare sulla fine della mia fertilità, che si avvicina inesorabile. Ho sempre voluto fare l'esperienza della gravidanza e del parto. Sto anche considerando di fare la mamma single. Non sono neanche certa di come potrei fare, ma sono consapevole che il tempo sta scadendo, e, anche se preferirei avere un figlio con un compagno, non ho speranze che succeda. Anche se incontrassi qualcuno adesso, dovrebbe volere un figlio subito, e la cosa è poco probabile. Eppure, non riesco a rinunciare all'idea che troverò l'amore e avrò un bambino insieme a un uomo. Sono paralizzata. È difficile rinunciare a quel sogno. Se faccio questo passo, sto definitivamente decidendo che non mi sposerò e non avrò un figlio come ho visto fare alla maggior parte delle mie amiche. (Ho menzionato la gelosia bruciante ogni volta che vedo le loro famiglie su Facebook, le foto dell'ospedale dove la mamma sorride con il bambino al petto, le mie congratulazioni accompagnate dalla sensazione di aver ricevuto un pugno in faccia senza preavviso?)

Come posso andare avanti e lasciar perdere il mio sogno? Dovrei cominciare a telefonare alle banche del seme? Proprio non riesco a credere che la mia storia finisca

così.

Lettera firmata

M

Cara M,

sono dell'idea che ci sono alcune cose che non si dovrebbe mai consigliare di fare: sposare qualcuno in particolare, non sposare qualcuno in particolare, farsi un piercing al clitoride o all'uccello, ungersi il corpo e andarsene in giro nudi a una festa indossando una maschera artigianale, avere un bambino.

Eppure, non posso fare a meno di dire che mi sembra chiaro che dovresti prendere seriamente in considerazione l'idea di avere un bambino. Non perché lo voglio io, ma perché lo vuoi tu.

Oh, il sogno. Il dannatissimo sogno uomo + bambino. Previsto dall'Alto Comitato per l'amore e la riproduzione eterosessuali e praticato dalle coppie di tutto il paese, lo stesso sogno che diventa una bestia nera se sei una donna etero con inclinazioni materne e non l'hai ancora realizzato all'età di trentasette anni, una situazione dal sapore spermicidalmente tossico. È ovvio che ti viene voglia di estrarre la sei colpi ogni volta che vedi un'altra mamma tronfia che sbandiera un pargolo dalla faccetta grinzosa su Facebook. Anche tu vuoi il sogno!

Ma, M, non l'hai avuto. Non ancora. Forse mai. Questo non significa che tutto è perduto. Questo non è "come finisce la tua storia". È semplicemente dove la tua storia prende una svolta che non ti aspettavi.

Non intendo minimizzare il tuo dolore. La tua delusione è giustificata; la tua paralisi comprensibile; il tuo dilemma reale. Ma ti prego di ricordare che il sogno di trovare un compagno per una storia a lungo termine e quello di avere un bambino non sono un solo sogno; sono due. Il sogno di un compagno e il sogno di un bambino sono così inestricabilmente legati che puoi essere perdonata per aver pensato che sono uno. È bellissimo se confluiscono in uno; è più che bello: è conveniente, è convenzionale, è economicamente vantaggioso, è dannatamente meraviglioso, quando è meraviglioso.

Ma non è quello che hai. Perciò vediamo ciò che hai.

Hai il forte desiderio di essere madre per via biologica unito a un profondo rimpianto per non essere legata a un uomo con cui poterlo fare. Le uniche cose che ti servono per fare un bambino per conto tuo sono seme e fortuna. Prendere lo sperma non significa che stai "decidendo definitivamente" di non sposarti e non avere un figlio. La vita è lunga. Chissà cosa succederà? Potresti incontrare il grande amore domani. Potresti incontrarlo nel giro di dieci anni. Potresti avere un bambino per conto tuo e un altro con lui quando avrai quarantadue anni. Non lo sai. La questione di chi amerai e quando lo amerai è fuori dalla tua portata. È un mistero che non puoi risolvere.

D'altra parte, non c'è nessun mistero riguardo allo sperma. Ci sono provette alle banche del seme che possono essere acquistate. Ci sono amici o conoscenti che potrebbero essere disposti a dartelo gratis. Il momento di rispondere alla tua domanda se vuoi provare a concepire un bambino per conto tuo riguarda te. La finestra della tua capacità riproduttiva si chiuderà presto. Concordo con te che la tua opzione è tra avere

un figlio da sola o non averne nessuno. Quale scenario ti rende più triste? Che cosa sarai felice di aver fatto quando avrai cinquant'anni? È venuto il momento di fare il lavoro emotivo e pratico di cui hai bisogno per prendere una decisione. Il sito web dell'organizzazione madri single per scelta è un eccellente punto di partenza.

Io non posso dirti cosa fare. Nessuno può farlo. Ma come madre di due bambini, posso dirti quello che ti dirà la maggior parte delle madri: che fare la madre è assurdamente difficile e profondamente dolce. È la cosa migliore che tu possa fare. Se pensi di voler avere un bambino, dovresti farlo. Dico questo a dispetto del fatto che i bambini sono gigantesche macchine che succhiano energie all'infinito. Non gliene frega niente se hai bisogno di dormire, di mangiare, di fare pipì, di finire un lavoro o di andare a una festa nuda e ricoperta d'olio con indosso una maschera artigianale. Loro prendono tutto. Ti porteranno al limite estremo della tua personalità e ti metteranno assolu-fottuta-mente in ginocchio.

Ti restituiranno tutto, anche. Non solo quello che prendono, ma anche molte delle cose che hai perduto prima che arrivassero.

Ogni madre ha una storia diversa, anche se tendiamo a raggrupparle insieme. Ci piace pensare che le madri con un compagno abbiano vita facile e le single difficile, ma la verità è che siamo tutte diverse. Alcune madri single hanno un sacco di tempo senza bambini perché i figli sono regolarmente affidati al padre. Alcune di rado riescono a prendere fiato. Alcune madri con un compagno si dividono la cura dei figli con il padre in parti uguali; altre potrebbero benissimo essere sole. Alcune madri di entrambe le categorie hanno genitori, fratelli e amici che giocano un ruolo attivo nelle vite dei loro figli in modi che alleviano significativamente il carico. Altre sono costrette a pagare ogni ora in cui una persona bada ai loro figli. Alcune madri, single o in coppia, non possono permettersi di pagare nessuno. Alcune possono e lo fanno. Altre possono e non vogliono. Alcune sono aiutate economicamente dai genitori o da fondi fiduciari o da eredità; altre devono cavarsela completamente da sole. La realtà è che, indipendentemente dalle circostanze, la maggior parte delle madri sono benedette dal loro amore per i figli e del tutto sopraffatte dalla spettacolare enormità del sacrificio che richiedono.

Quello a cui devi rispondere quando prendi in considerazione l'idea di avere un figlio da sola è quale sarà il paesaggio che ti circonderà. Non qual è per le "madri single per scelta", ma quale sarà davvero nella tua vita. Come dovrai ristrutturare o riconsiderare la tua esistenza se diventi madre? Che risorse hai, che risorse ti serviranno e come potrai ottenerle?

Sapendo quello che so io sull'avere figli, tre delle quattro grandi domande che mi farei se prendessi in considerazione l'idea di un bambino senza un compagno sono sorprendentemente le stesse che mi sono posta quando – insieme al mio compagno – ho valutato se fare un figlio. Eccole:

1. Dove accidenti troverò i soldi?
2. Chi accidenti si prenderà cura dei bambini in modo che io possa lavorare?
3. Farò mai più sesso?

Perciò cominciamo da qui.

Nella tua lettera non fai cenno a questioni economiche, ma presumo che tu debba guadagnarti da vivere. I bambini costano una fortuna, soprattutto se devi pagare qualcuno che si prenda cura di loro per poter lavorare. I miei figli adesso hanno quattro e sei anni. Sistemare i bambini nel periodo prescolare ha quasi mandato in bancarotta me e il signor Sugar. Letteralmente. Quando erano neonati avevamo una tata part-time e il resto del tempo facevamo giochi di prestigio tra noi due per prenderci cura di loro; siamo entrambi artisti, sicché né io né lui abbiamo quello che si chiama un "lavoro vero". La tata costa quindici dollari l'ora e noi la tenevamo venti ore alla settimana. Quando arrivava, io e mio marito andavamo nell'ufficio condiviso in cantina e ci ignoravamo in modo da poter lavorare (a quel punto invariabilmente i nostri figli erano sistemati per un lungo sonnellino, curiosamente in grado di capire quando stavamo pagando qualcuno per prendersi cura di loro). Circa una volta all'ora mi chiedevo: "Ho guadagnato quindici dollari? O almeno sette dollari e mezzo?".

Piuttosto spesso la risposta era "no". Tutto questo è un modo complicato per dire che la domanda numero uno e la numero due sono inestricabilmente legate. Più vicino alla realtà rispetto al sogno uomo + bambino dell'Alto Comitato per l'amore e la riproduzione eterosessuali. Soprattutto nel tuo caso, dal momento che saresti l'unica a guadagnare il pane.

Molti compagni sono grandiosi a occuparsi dei bambini mentre tu lavori, ti metti sotto la doccia o fai telefonate che vanno meglio se non c'è una bestiolina urlante in sottofondo. Tu non ce l'avrai, un compagno. Avrai solo la bestiolina urlante. Cosa farai? Hai qualcuno cui rivolgerti perché ti tenga il bambino gratis? Non crederai alle amiche che dicono: «Oh, M! Avrai un bambino! Ti aiuterò, assolutamente! Sarò, tipo, la zia!». Queste persone hanno buone intenzioni, ma la maggior parte di loro sono gaudenti che non ti terranno il piccolo. Oppure te lo terranno una volta in primavera quando vengono prese dall'urgenza di andare allo zoo perché vogliono vedere gli elefanti. Tu hai bisogno di qualcuno che ti tenga il bambino tutti i lunedì, mercoledì e venerdì, dalle nove alle tre. Una delle cose che ho imparato da quando sono diventata madre è che la maggior parte degli adulti non ha nessuna voglia di trascorrere il tempo con i figli degli altri, a meno che non ne abbiano un vantaggio diretto, vale a dire denaro, o la promessa che un giorno ricambierai il favore e terrai i loro, di bambini.

Ovviamente ci sono delle eccezioni. Alcuni nonni aspirano a giocare un ruolo significativo nelle vite dei nipoti. Hai un genitore – o due – più o meno in salute, anche solo lontanamente in forma, non bevitore, amante dei bambini e che abita vicino? Una sorella o un'amica che abbia davvero voglia di impegnarsi in questo senso? Se non hai questo genere di supporto, come farai a prenderti cura del bambino, come ti organizzerai e come pagherai?

Veniamo adesso alla domanda riguardante la tua vita sessuale dopo la nascita del bambino, un tetro inferno senza sesso. Probabilmente sulle prime non ci presterai attenzione. Ma non preoccuparti: la cosa c'entra poco con la tua condizione di single. Io e il signor Sugar scherziamo dicendo che l'unica ragione per cui abbiamo deciso di avere un secondo figlio è stata che così avremmo fatto sesso almeno un'altra volta prima di

morire. Sarai sfinita, gli ormoni in subbuglio e magari una ferita alla vagina o all'addome, e per qualche tempo non penserai al sesso, ma alla fine ti riprenderai, e avrai di nuovo voglia di vedere qualcuno. Alcuni uomini non saranno interessati a uscire con te per via del piccolo. Ad altri andrà benissimo, ci uscirai e magari uno di loro si rivelerà "quello giusto".

Indipendentemente da quello che succede con gli uomini, avrai un bambino. Un esserino straordinario che ti aprirà la mente e il cuore, ti farà fare cose a cui non avevi mai pensato e ricordare cose che credevi di aver dimenticato, curerà ferite che avevi immaginato non sarebbero mai guarite e ti farà perdonare persone cui hai portato rancore per troppo tempo, ti farà capire cose che non avevi capito prima di innamorarti follemente di un minuscolo tiranno a cui non gliene frega niente se devi fare pipì. Canterai di nuovo se avevi smesso di cantare. Ballerai di nuovo se avevi smesso di ballare. Gattonerai sul pavimento e giocherai a rincorrerti, a fare il solletico e a bubusettete. Costruirai torri vacillanti di cubetti, modellerai serpenti e conigli con l'argilla.

È una cosa assolutamente meravigliosa.

E sarà anche solitario, fare tutto questo senza un compagno. Quanto solitario non posso dirlo. Terrai in braccio il tuo bambino e talvolta piangerai per la frustrazione, la rabbia, la disperazione, lo sfinimento e per un dispiacere inspiegabile. Guarderai il tuo bambino con gioia e riderai di una meraviglia così pura e di una bellezza così evidente da essere dolorose. Questi sono i momenti in cui è davvero bello avere un compagno, M. Cosa farai? Come riempirai il posto che avrebbe dovuto occupare l'uomo che hai aspettato?

Questa è una domanda difficilissima per me, quella a cui non ho dovuto rispondere quando ho deciso di rimanere incinta e diventare madre, anche se naturalmente sono stata ingenua a pensare di non doverlo fare. Nessuno di noi sa che cosa gli riserva il futuro. L'inaspettato arriva anche quando abbiamo previsto tutto. La mia amica A ha perso il marito in un incidente d'auto quattro giorni prima che nascesse sua figlia. Il marito della mia amica B è morto di cancro quando il figlio non aveva ancora due anni. Il marito della mia amica C l'ha lasciata per un'altra quando il bambino aveva sei settimane. Il compagno della mia amica D ha deciso che fare il padre non era cosa per lui pochi mesi dopo la nascita della loro bambina, si è trasferito dall'altra parte del paese e vede la figlia una volta all'anno. Potrei continuare. Potrei andare avanti fino all'ultima lettera dell'alfabeto. Anche se hai afferrato il sogno, non sai se rimarrà vero.

Funziona anche al contrario. Quello che temi potrebbe non succedere. Potresti decidere di avere il tuo bambino e trovare il vero amore nel bel mezzo di tutto questo. Potresti cercare la tua anima gemella e renderti conto che dopo tutto non vuoi un bambino, non se significa farlo senza un uomo.

Ciò che conta è che tu faccia il salto. Salta in alto con determinazione e coraggio. Non badare alla visione del Comitato. Sta a te costruire la tua vita. Prendi quello che hai e disponi ogni pezzo uno sopra l'altro, come una torre vacillante di cubetti. Costruisci il tuo sogno attorno a questo.

Tua,

Sugar

Cara Sugar,
tra pochi mesi mio padre verrà a stare da me. Mia madre è morta circa tre anni fa. Vive anche dai miei fratelli e dalle mie sorelle: ogni quattro o cinque mesi si trasferisce. Viaggiare non gli pesa, gli piace, e abbiamo pensato che spostarsi lo avrebbe mantenuto più attivo e indipendente. Esito a dire di essere il suo preferito, dal momento che l'idea non mi attrae particolarmente, né lui è mai stato un genitore affettuoso o presente, ma dirò che dipende da me un po' di più di quanto non accada con gli altri figli. Di recente la dipendenza è diventata anche emotiva.

Sugar, mio padre ha iniziato a confessarsi con me. All'inizio erano conversazioni piccole e insignificanti, le attribuivo al fatto che sentisse avvicinarsi la morte e volesse fare l'inventario della propria esistenza. Ultimamente però le sue parole si sono trasformate in una celebrazione di crimini e misfatti, e non le trovo per niente divertenti. Mi racconta delle numerose donne con cui ha tradito mia madre, di come non sia sicuro al cento per cento di non essere padre di altri figli e altri dettagli sessuali di pessimo gusto che evocano immagini che io cerco di rifuggere. Mi ha detto che quando mia madre rimase incinta di me non voleva un quinto figlio e aveva deciso di abortire, ma temeva che qualcuno lo scoprisse e così annullò l'appuntamento; impedì allora a lui di fare sesso, il che portò alla sua prima scappatella.

Non è un'informazione che volevo avere.

Sono una persona incline al perdono, ma qui casca l'asino: lui NON è dispiaciuto. Voglio dire, potrei anche accettare tutte queste spaventose rivelazioni – come per esempio che negli anni Ottanta si scopava la domestica – se mostrasse un briciolo di rimorso, ma non è così! Sostiene che lo dice a me e non agli altri perché sa che "non lo giudicherò". Chi gli ha messo in testa una cosa simile?!

Per quanto contorto, riconosco che è un tentativo di creare un legame con me. Ciò detto, vorrei che la smettesse. All'improvviso non so più cosa provo alla prospettiva che viva con me per alcuni mesi e blateri ogni giorno di queste stronzate. Non so cosa fare. Sento di avere la responsabilità di prendermi cura di lui, ma posso stabilire dei limiti a questo punto della partita?

Depositario

Caro Depositario,
sì, puoi stabilire dei limiti a questo punto della partita. In realtà, sarebbe una buona idea

farlo anche se tuo padre non si fosse trasformato in una sfortunata fonte di racconti indecenti. Un genitore anziano che si trasferisce da un figlio adulto costituisce un grosso cambiamento per entrambi (e in alcuni casi, anche per la moglie del figlio e per i suoi bambini). Nelle circostanze più favorevoli, è saggio abbozzare uno schema in cui siano stabilite regole e aspettative di base, siano discusse le preoccupazioni e ci sia accordo su come risolvere i conflitti. Quando due famiglie si uniscono occorre ridefinire i ruoli di autorità e responsabilità – talvolta minimamente, talaltra drasticamente – e spesso occorre farlo in un modo che capovolge la gerarchia genitore-figlio cui un tempo si era abituati. È una cosa incontestabile, e complicata.

Che tuo padre poi abbia scelto di complicare ulteriormente la situazione lasciandosi andare a folli confessioni sessuali non è per niente divertente. Ti incoraggio a semplificare le cose immediatamente, chiarendo che non vuoi sentire un'altra parola sulla sua vita sessuale. Sii diretto, fermo. Se non rispetta il tuo desiderio, interrompilo subito. Se inizia a toccare nuovamente gli stessi argomenti, chiedigli di smettere. Se non vuole farlo, esci dalla stanza, accosta l'auto, fai qualunque cosa necessaria per sottrarti alla sua presenza. Se sei fermo e coerente, alla fine capirà.

Una volta stabilito questo limite, ti incoraggio a esplorare le questioni nascoste che possono spingere tuo padre a parlarti in modo tanto inappropriato. Esiste la possibilità che le sue confessioni siano legate a un problema medico. Alcune malattie cerebrali provocano un cambiamento della personalità. Se pensi che questo possa essere il caso, soprattutto se noti altri cambiamenti in lui, ti suggerisco di parlarne al suo medico.

Quello che ipotizzi tu è poi lo scenario più probabile: le sue confessioni sono un contorto tentativo di creare un legame con te. Il modo migliore di farlo smettere è forse quello di domandargli quello che invece vuoi ascoltare. Forse ha semplicemente bisogno di parlare della sua vita con qualcuno che ama. Perché non provare a portarlo su un livello più profondo? Chiedigli di condividere altre storie della sua vita, magari quelle che richiedono più coraggio. Di sicuro ha altre cose da dire che non implicano scopare la domestica mentre tua madre era a fare la spesa.

Spero questo profondamente, per tutti e due.

Tua,

Sugar

Il futuro ha un cuore antico

Cara Sugar,
insegno scrittura creativa all'università dell'Alabama, e la maggioranza dei miei allievi sono studenti dell'ultimo anno, e presto si laureeranno. La gran parte di loro è spaventata e ansiosa al pensiero di uscire dall'università e fare ingresso nel "mondo reale". Molti loro amici che studiano altre materie hanno già un lavoro e molti dei miei studenti sono stufi di commenti come "studiare lettere ti prepara per giurisprudenza" da parte degli amici e della famiglia, che li spingono verso una carriera legale anche se non sono minimamente interessati. Ho letto la tua rubrica ai miei studenti nel tentativo di stimolarli, rassicurarli sul fatto che andrà tutto bene.

In questi ultimi cinque anni la nostra università ha deciso di rinunciare all'oratore per la cerimonia di laurea, e anche quando l'avevamo, si trattava spesso di importanti uomini d'affari o ex atleti, e il loro messaggio era incomprensibile alla maggior parte dei ventunenni e ventiduenni. Quindi, Sugar, ti chiedo di fare un discorso di laurea per la nostra piccola classe di scrittori. Laddove potremmo avere difficoltà a farti avere una laurea ad honorem, credimi quando ti dico che tra noi ci sono scrittori, pasticceri, musicisti, redattori, designer e giocatori di videogame di talento che sarebbero felici di scriverti un saggio lirico, prepararti una torta, dedicarti il testo di una canzone e altre innumerevoli gentilezze in cambio di un consiglio.

Con affetto

Dolcetto e Gruppo 408

Cari Dolcetto e Gruppo 408,
una frase dello scrittore Carlo Levi è perfetta, in questo caso: «Il futuro ha un cuore antico». Amo queste parole perché esprimono con grazia e sintesi una cosa verissima, ovvero che ciò che diventiamo nasce da ciò che siamo nella parte più originaria di noi stessi; che sappiamo e al tempo stesso non sappiamo cosa sia, ma che dobbiamo manifestare nella nostra vita. Credo sia un sentimento utile su cui riflettere quando il futuro appare probabilmente come il contrario dell'antico, e ha invece tutta l'aria di una Lamborghini parcheggiata accanto al marciapiede e tutti vi chiedono di salire e mettervi al volante.

Sono qui a dirvi che andare a piedi va benissimo. Anzi, lo consiglio caldamente. Esistono così tante cose che vale la pena vedere, cose che non potreste mai identificare correndo alla massima velocità. Il vostro insegnante ha ragione: andrà tutto bene. E

andrà tutto bene non perché vi laureate o non vi laureate in letteratura; non perché avete in mente di iscrivervi o meno a giurisprudenza, ma perché "tutto bene" è quasi sempre dove atterriamo alla fine, anche se lungo la strada abbiamo fatto un casino totale.

Fidatevi, lo so. Io ho fatto casino. Anch'io ero una studentessa di letteratura. Del resto, ho mentito per sei anni sostenendo di avere una laurea in letteratura, anche se non intendevo esattamente mentire. Ero andata all'università e avevo partecipato alla cerimonia di laurea. Avevo camminato sul palco, ottenuto un rotolo di carta. Quel pezzo di carta diceva che avrei avuto il diploma di laurea una volta terminato un corso. Sembrava una cosa facile, ma la realtà è che non lo era. E così non me ne occupai, gli anni scivolarono via e a ogni anno che passava sembrava sempre più improbabile che mi sarei mai laureata. Avevo fatto tutto, tranne un corso. Avevo preso buoni voti. Sostenere che avevo una laurea in letteratura era più vero che falso, mi dicevo. Ma comunque non era vero del tutto.

Voi dovete fare quello che dovete. Non c'è assolutamente niente di sbagliato in giurisprudenza, ma non frequentatela a meno che non vogliate fare gli avvocati. Non potete seguire un corso se farlo equivale ad avere la sensazione di morire. Fingere non funziona mai. Se non mi credete, leggete Richard Wright. Leggete Charlotte Brönte. Leggete Joy Harjo. Leggete Toni Morrison. Leggete William Trevor. Leggete tutto il canone occidentale.

Chiudete, altrimenti, semplicemente gli occhi, e ricordate tutto quello che già sapete. Lasciate che qualunque sia la misteriosa stella che vi ha guidati fin qui, continui a guidarvi verso qualunque sia la folle bellezza che vi aspetta. Fidatevi del fatto che valeva la pena imparare tutto quello che avete imparato durante l'università, indipendentemente da quale sia la risposta che avete o non avete sul reale utilizzo del vostro bagaglio. Sappiate che tutte le storie, le poesie, il teatro e i romanzi sono parte di voi e altresì più grandi di voi, e sempre lo saranno.

Per la maggior parte degli anni in cui non avevo la laurea ho fatto la cameriera. Allo stesso modo mia madre l'aveva fatta nei molti anni in cui ha cresciuto me e i miei fratelli. Amava leggere. Aveva sempre voluto andare all'università. Una volta, quando ero molto piccola, aveva frequentato un corso serale, mio padre si era infuriato e aveva fatto a pezzi il libro di testo con le forbici. Aveva allora abbandonato il corso, che se non sbaglio era biologia.

Non dovete trovare un lavoro che soddisfi gli altri, lasciate che pensino quello che vogliono riguardo alla vostra personale riuscita nella vita. Non dovete spiegare cosa avete in mente di fare. Non dovete giustificare la vostra istruzione dimostrandone i vantaggi economici. Non dovete mantenere un'affidabilità creditizia senza macchia. Chiunque si aspetti che facciate una di queste cose non ha alcun senso della storia, dell'economia, della scienza o dell'arte.

Dovete pagare la bolletta dell'elettricità. Dovete essere gentili. Dovete fare del vostro meglio. Dovete trovare persone che vi amano davvero e riamarle con la stessa verità. Ma questo è tutto.

Mi sono sposata quando ero all'università. Ho divorziato negli anni in cui mentivo a

proposito della laurea in letteratura. Quando incontrai l'uomo che adesso è mio marito, lui disse: «Sai, penso davvero che dovresti finire l'università, non perché lo voglio io, ma perché ho l'impressione che lo voglia tu». Pensai che fosse un po' uno stronzo. Non riparlammo della questione per un anno.

Capisco cosa vi spaventa. Capisco cosa temono i vostri genitori. Le preoccupazioni sono pratiche. Per vivere servono soldi. C'è poi il profondo desiderio di sentirsi legittimati nel mondo, di sentire che gli altri ci tengono in considerazione. Negli anni in cui facevo la cameriera, a intermittenza mi vergognavo. Nella mia famiglia si supponeva fossi quella che "ce l'aveva fatta". Ma a volte sembrava che avessi sprecato la mia istruzione e disonorato mia madre morta diventando una cameriera. Ci pensavo di tanto in tanto, mentre passavo tra i tavoli con il vassoio e scacciavo a quel punto con forza il pensiero, per non scoppiare a piangere.

Anni dopo aver lavorato nell'ultimo ristorante, fu pubblicato il mio primo romanzo. L'uomo che era stato il mio capo lesse di me sul giornale e venne al reading. Spesso era stato sgarbato e brusco con me, e in alcuni momenti lo avevo disprezzato, quella sera quando lo vidi in libreria rimasi commossa. «Chi avrebbe mai immaginato che ci saremmo ritrovati qui a festeggiare la pubblicazione del tuo romanzo?» mi disse quando ci abbracciammo.

«Io» ribattei.

Ed era vero. Lo avevo sempre immaginato, anche tutte le volte in cui avevo temuto che non sarebbe mai successo. Essere lì quella sera era il significato della mia vita. Arrivare lì era stata tutta la mia intenzione. Quando vi dico che non dovete spiegare cosa farete della vostra vita, non sto suggerendo che dobbiate andare in giro a piagnucolare su quanto sia difficile. Ma che vi impegniate in direzioni per cui non abbiamo misure esatte. Sto parlando di lavoro. E di amore.

È davvero condiscendente dirvi quanto siete giovani. È anche impreciso. Alcuni di voi che stanno per laurearsi non sono giovani. Alcuni di voi sono più grandi di me. Ma i vecchi neolaureati mi sosterranno quando dirò a quelli di voi che sono davvero giovani: siete così dannatamente giovani. Il che significa che circa otto delle dieci cose che avete deciso di voi con il tempo si riveleranno false.

Le altre due si dimostreranno così vere che guarderete indietro di vent'anni e vi metterete a ululare.

Anche mia madre era giovane, ma non come quelli di voi che sono così maledettamente giovani. Quando finalmente frequentò l'università aveva quarant'anni. Trascorse gli ultimi anni della sua vita come studentessa del college, ma non sapeva ancora che sarebbero stati i suoi ultimi anni. Pensava di essere all'inizio di un'altra epoca della sua vita. Morì un paio di mesi prima che entrambe ci laureassimo, in università diverse. Al funerale la sua professoressa preferita si alzò in piedi e le conferì la laurea ad honorem.

In una vita succedono le cose più terribili, belle e interessanti. Ad alcuni di voi quelle cose sono già accadute. Qualunque cosa vi succeda, vi appartiene. Fatela vostra. Alimentatevene finché diventa impossibile mandarla giù. Lasciate che vi nutra, perché è questo che farà.

L'ho imparato ancora, ancora, e di nuovo ancora.

Arrivò quindi un giorno in cui decisi di smettere di mentire. Telefonai all'università dove non mi ero laureata e chiesi alla donna che rispose cosa dovevo fare. Lei mi disse che dovevo frequentare un corso. Uno qualunque. Scelsi latino. Non avevo mai studiato latino, ma volevo sapere, almeno, da dove vengono così tante parole che usiamo. Avevo un'idea romantica di quello che sarebbe stato studiare latino – in fin dei conti, le lingue romanze derivano da lì – ma non era romantico per niente. Imparare a memoria e tentare di decifrare storie strampalate di soldati che marciavano in antichi territori si rivelò un'impresa ardua e confusa. Nonostante tutti i miei sforzi, presi un voto mediocre.

Una cosa che non ho mai dimenticato del corso di latino è che una lingua che discende da un'altra viene chiamata lingua figlia.

Era quello l'inizio di un'altra epoca della mia vita, così come questo lo è della vostra.

Anni dopo, quando ormai non vivevo più nello stato dove io e mia madre avevamo frequentato l'università, vi tornai per tenere un reading del mio primo romanzo. Proprio come era accaduto con il mio ex capo solo pochi mesi prima, la professoressa che aveva conferito la laurea a mia madre partecipò all'incontro in libreria. «Chi avrebbe mai immaginato anni fa che saremmo state qui a festeggiare la pubblicazione del tuo romanzo?» mi disse quando ci abbracciammo.

«Io no» risposi. «Io no.»

Ed era vero. Ero sincera come quando avevo detto di averlo sempre immaginato al mio ex capo. Il fatto che le due cose potessero essere entrambe vere – l'incredulità e la certezza – costituiva il legame della mia parte antica, e futura. Era tutto quello che avevo inteso, eppure ero ancora stupita di ciò che avevo ottenuto.

Spero che sarete sorpresi e astuti, allo stesso tempo. Spero che avrete sempre l'amore. Spero che avrete giorni di tranquillità e un buon senso dell'umorismo. Spero che uno di voi mi preparerà davvero una torta (alla banana, grazie). Spero che quando le persone vi chiederanno cosa farete della vostra laurea in letteratura e/o scrittura creativa, risponderete: "Continuerò la mia disamina libresca delle contraddizioni, delle complessità, delle motivazioni e dei desideri umani"; o soltanto: "Portarla con me, come faccio con tutto quello che conta".

E sorriderete allora perfettamente sereni, finché vi risponderanno: "Ah".

Vostra,

Sugar

Piedino finto amichevole

Cara Sugar,
forse sono innamorata di un mio amico. Forse lui è innamorato di me. Perlomeno, amiamo stare insieme. Ci vediamo tutti i giorni, chiacchieriamo al telefono almeno due o tre volte al giorno, e sentiamo la mancanza l'uno dell'altra quando viene il momento di salutarci. C'è un alto livello di tensione sessuale che si è rivelato in fretta e che abbiamo cercato di controllare parlandone apertamente e discutendo del perché non potevamo cedervi: lui ha una relazione monogama seria con una ragazza gentile, bellissima e adorabile, che considero un'amica.

All'inizio abbiamo cercato di liquidare l'attrazione reciproca come una cosa naturale. Naturale o meno, ci sono state sere in cui sembrava insopportabile non toccarsi, così abbiamo deciso che avremmo dovuto trascorrere del tempo senza vederci. Ma cercare di non vederci non ha fatto che amplificare il bisogno di esserci l'uno per l'altra. Resistiamo solo poche ore senza sentirci. Abbiamo allora provato a vederci solo nelle occasioni in cui era anche presente la sua ragazza. Con orrore, mi sono resa conto che la sua presenza non ha dissipato la tensione, mi ha solo fatta sentire ancora più in colpa. Non ci siamo mai baciati. Non abbiamo mai oltrepassato il limite fisico. Ma sta succedendo qualcosa.

Lui non ha intenzione di lasciarla, almeno non adesso, né io gli chiederei di farlo. Per quanto i sentimenti che provo per lui siano forti, riconosco che si amano davvero. Non vogliamo avere una storia, finirebbe male per tutti. Probabilmente non smetteremo di vederci. Abbiamo provato negli ultimi due mesi, e non sembra aver funzionato. Stiamo facendo davvero di tutto per mantenere una relazione platonica, cosa che in teoria non dovrebbe essere così difficile.

Se ci fossimo incontrati in un altro momento, probabilmente saremmo diventati amanti. Il mio amico è brillante (ma mai condiscendente), gentile, generoso, dotato, appassionato, interessante, affascinante, divertente e caloroso. Passiamo ore a parlare. Non ci annoiamo mai. Non riusciamo a smettere di sorriderci. Ci piacciamo davvero. La nostra amicizia significa tutto per me (e per lui), ma rischia di non sopravvivere se non troviamo al più presto un modo per eliminare il desiderio sessuale, ogni giorno più forte.

Cosa devo fare, Sugar? Lo amo. Rispetto e ammiro la sua ragazza e voglio comportarmi in modo corretto. Soprattutto, vorrei rimanere sua amica. Allora perché non pare funzionare?

"L'amica"

Cara “L’amica”,
non pare funzionare perché tu non sei davvero amica di quest’uomo. Hai con lui una relazione amorosa sessualmente repressa e un filo ingannevole. Stai andando in bianco, e questo è uno schifo e continuerà a esserlo finché:

a) il tuo amico romperà con la sua ragazza e voi due potrete esplorare i sentimenti che provate l’uno per l’altra senza comportarvi da stupidi bugiardi,

oppure

b) entrambi accettate il fatto che tutti quanti talvolta siamo degli stupidi bugiardi, e cedete a una relazione che includa il sesso e non solo il vostro legame emotivo, in modo che possiate capire se questa “tensione” ha una vita oltre la politica del tocco/non tocco che avete così dolorosamente adottato,

oppure

c) rompi la relazione con il tuo amico perché ti stai innamorando di lui e sai che non puoi averlo.

L’opzione A è esclusa perché non hai alcuna certezza sul fatto che il tuo amico rompa davvero con la sua ragazza.
La B è esclusa perché avete già stabilito (saggiamente) che non volete essere degli stupidi bugiardi (per quanto possa essere divertente per un po’).
Ma la C è tutta tua. E dal punto di vista di Sugar il fatto che sia esattamente ciò che devi fare è di una chiarezza cristallina.
Certo, non è divertente. A prima vista, separarti dal tuo meraviglioso ragazzo veramente fico, arrapante ma “tanto affettuoso” sembra l’idea peggiore. Ma fidati quando ti dico che è l’unica strada per avere ciò che credi di volere. Cioè lui. Tutto, però. Non a mezzo servizio. Non come l’“amico” con cui vorresti andare a letto ma non puoi (e non lo fai e non lo vuoi).
Per avere quello che vuoi in una relazione amorosa devi dire quello che vuoi. Vogliamo dirlo insieme? «Vuoi che il tuo amico sia libero di innamorarsi di te davvero, se a te sta capitando la stessa cosa con lui.» Questo stupido gioco sovreccitato e contorto di piedino finto amichevole semplicemente non va.
Forse la tua decisione di separarti gli chiarirà che vuole te, e sceglierà di percorrere questa strada. Forse capirà invece per la prima volta che perdere la donna che ama per provare come potrebbe essere con te è un prezzo troppo alto da pagare. In entrambi i casi, cara Amica, avrai vinto.
Tua,

Sugar

Cara Sugar,
ti scrivo dal mio lettino della terapia intensiva pediatrica dell'ospedale dei bambini Egleston di Atlanta. Io e mio marito abbiamo appena scoperto che la nostra bambina di sei mesi, Emma, ha un tumore, e domattina sarà sottoposta a un intervento al cervello. Ho il terrore di perderla. Ho il terrore che rimanga paralizzata o che il suo sviluppo venga compromesso condannandola a una vita difficile. Ho il terrore che scoprano che il tumore è maligno e che sarà necessaria la chemio. È solo una neonata.

Le persone ci hanno rivolto tutti i loro pensieri e le loro preghiere ma, a essere sincera, Dio è lontanissimo dalla mia mente. Non sono mai stata molto religiosa, però adesso scopro di dubitare della Sua esistenza più che mai. Se ci fosse un Dio, perché dovrebbe permettere che la mia bambina debba sottoporsi a un intervento potenzialmente letale, Sugar? Non avrei mai pensato, neanche in un milione di anni, che ci saremmo trovati in questa situazione.

Voglio chiedere a te e a tutti i tuoi lettori di pregare un Dio in cui non sono nemmeno più sicura di credere. Di pregare perché la mia bambina torni presto in salute. E che noi tutti possiamo andarcene da qui e dimenticare persino che sia successo. Ti ho scritto altre volte riguardo a cose diverse, che oggi mi sembrano stupide e sciocche. Adesso voglio solo superare questo momento con mio marito e mia figlia, guardarmi indietro e ringraziare Dio che è tutto passato. Voglio credere in Lui, e voglio credere che tutte le preghiere pronunciate per noi siano state ascoltate.

Abbie

Cara Abbie,
sto pensando a te, a Emma e a tuo marito senza interruzione da quando ho letto la tua e-mail. Ti prego, sappi che sei nei miei pensieri più profondi e auguro il meglio alla tua piccola.

Vorrei pubblicare la tua lettera e la mia risposta, ma voglio essere sicura che tu me l'abbia mandata con questa intenzione. Se non è così, e se l'hai scritta come un'e-mail personale, va benissimo, non la pubblicherò. Se vuoi invece che la renda pubblica vorrei assicurarmi di poter lasciare dettagli personali come il nome di tua figlia, quello dell'ospedale, e altri. Se non è così, scrivimi pure, possiamo certamente ometterli.

Ti mando amore, luce, benedizioni e forza.

Con affetto

Sugar

Cara Sugar,
grazie davvero per la risposta. Mi piacerebbe moltissimo se pubblicassi la mia lettera. Se vuoi, puoi anche aggiungere questa parte per far sapere a tutti che l'intervento è andato bene. Il medico pensa che il tumore sia benigno. Hanno dovuto lasciarne una piccolissima porzione perché era attaccata a un vaso sanguigno e una sola mossa sbagliata avrebbe potuto paralizzarla per sempre. Emma si è ripresa così bene che persino i medici sembrano sorpresi. Molto probabilmente domani torneremo a casa.

A questo punto spero che ci sia un Dio e che il potere della preghiera sia ciò che ha salvato la mia piccola Emma. Hanno pregato per noi da ogni parte del paese. Spero che ognuno di loro continuerà a pregare perché il tumore non torni e possiamo lasciarci alle spalle questo incubo. Per tutta la vita sono stata indecisa riguardo all'esistenza di Dio. La speranza che esista e ascolti le nostre preghiere è qualcosa che credo tutti abbiano dentro. Scoprire che la mia bambina di sei mesi aveva un tumore (maligno o meno) mi ha spinta a dire che, se Dio esistesse, una cosa atroce come questa non potrebbe mai accadere.

Vorrei interpretare la buona riuscita dell'intervento e le notizie confortanti che abbiamo ricevuto finora come segni tangibili della sua esistenza, ma non voglio allo stesso tempo dedurre una cosa così importante da quella che potrebbe solo essere una coincidenza. Che Lui ci sia o meno, che le preghiere funzionino davvero o no, continuerò a pregare perché Emma si rimetta presto e spero che tutti i tuoi lettori si uniranno a noi, per lei e per tutti i bambini qui all'Egleston (e in qualunque altro posto) che attraversano e affrontano momenti tanto terribili così presto nella vita.

Sentiti libera di pubblicare nomi e luoghi. Per me va bene. Spero che risponderai ancora. Mi piacerebbe leggere cos'hai da dire sull'esistenza di Dio. Non riesco a decidere di compiere un atto di fede, e credere, ora che Emma sta bene; semplicemente non so se attribuire a Dio la riuscita dell'intervento.

Grazie di tutti i tuoi pensieri.

Abbie

Cara Abbie,
sono certa che tutti coloro che leggono queste righe condividono il mio sollievo per il fatto che Emma ha superato l'operazione. Mi dispiace che abbiate dovuto affrontare un'esperienza tanto spaventosa. Spero che il peggio sia passato e sarete in grado di "lasciarvelo alle spalle", come dici tu, e continuare a camminare – a lungo e velocemente – verso un futuro che non contiene le parole "tumore", "intervento" e "cancro".

Mi sono molto tormentata sull'opportunità o meno di pubblicare la tua lettera. Non perché non merita una risposta; la situazione è seria e i dubbi sulla fede sono profondi e condivisi. Ma non ho potuto fare a meno di chiedermi chi accidenti mi credo di essere per osare affrontare una questione del genere. Scrivendo questa rubrica me lo chiedo spesso; me lo sono domandato con più forza in questo caso. Io non credo in Dio. E ancor meno nell'affrontare l'argomento della fede in un forum pubblico, dove probabilmente verrò

criticata in modo aspro.

Eppure eccomi qui, perché ero qui, e non riuscivo a togliermi dalla testa la tua lettera.

Quasi due anni fa ho portato i miei bambini alla sacra rappresentazione del Natale nella grande chiesa unitariana della nostra città. Doveva trattarsi di una messa in scena della nascita di Gesù. Ho portato i miei figli per educarli sulla storia di questa festività, non legata nel suo significato più profondo alla figura di Babbo Natale. Non volevo indottrinare i miei figli, solo lasciare loro una lezione di storia.

«Chi è Gesù?» mi hanno chiesto dai sedili posteriori dell'auto, dopo aver anticipato loro cosa avremmo visto. All'epoca avevano quattro e quasi sei anni. Avevano sentito parlare di Gesù a spizzichi e bocconi, ora volevano sapere tutto. Non sono espertissima – mia madre era un'ex cattolica che disprezzava le religioni organizzate, e non avevo avuto alcuna educazione religiosa da bambina – ma ne sapevo abbastanza per rispondere alle nozioni di base, dalla nascita nella mangiatoia alla giovinezza come predicatore di compassione, perdono e amore, fino alla crocifissione e oltre, alla religione fondata sulla certezza che Gesù, dopo aver sofferto per i nostri peccati, resuscitò dai morti e ascese al cielo.

Quando il mio racconto finì, fu come se qualcuno avesse servito ai miei bambini un caffè triplo. «Raccontami di Gesù!» divenne la domanda che mi rivolgevano almeno dieci volte al giorno. Non erano interessati alla nascita nella stalla né ai suoi insegnamenti sulla vita, e neppure al suo significato lassù in cielo. L'unica cosa che volevano sapere era della sua morte. In atroce dettaglio. Sempre, nuovamente. Finché ogni spaventoso fatto si impresse nelle loro preziose ossa. Per mesi fui costretta a descrivere ripetutamente come Gesù era stato flagellato, umiliato, incoronato di spine e inchiodato mani e piedi a una croce di legno per morire di una lenta agonia. Talvolta lo facevo mentre percorrevo saccheggiando le corsie del presuntuoso supermercato biologico dove facevamo la spesa e la gente si girava a fissarmi.

I miei bambini erano al tempo stesso terrorizzati e affascinati dalla crocifissione di Gesù. Era la cosa più raccapricciante di cui avessero mai sentito parlare. Non mettevano la storia nel suo contesto religioso. Ne percepivano solo la brutale verità. Non contemplavano la divinità di Gesù, quanto piuttosto la sua umanità. Erano poco interessati alla sua resurrezione. Per loro non era un Messia. Era un uomo. Un uomo che era stato inchiodato vivo a una croce e aveva sofferto, agonizzante, per lungo tempo.

«C'è rimasto male quando sono stati così cattivi con lui?» mi chiedeva ripetutamente mio figlio. «Dov'era la sua mamma?» voleva sapere mia figlia.

Una volta che ebbi raccontato la morte di Gesù ai miei bambini, mi domandai se era stato un errore. Fino a quel momento io e il signor Sugar eravamo riusciti a proteggerli da quasi tutte le cose crudeli, e allora perché, per l'amor di Dio (ehm), li avevo esposti a questo? Eppure mi resi anche conto che dovevano sapere: l'attrazione che provavano per l'agonia di Gesù ne era la prova. Avevo toccato un nervo scoperto. Avevo rivelato una verità che erano pronti a conoscere. Non sul cristianesimo, ma sulla condizione umana: la sofferenza fa parte della vita.

Io lo so. Tu lo sai. Non conosco il motivo per cui ce ne dimentichiamo quando accade qualcosa di veramente spaventoso, ma ci capita. Chiediamo a noi stessi: "Perché io?" e:

"Quale Dio terribile farebbe una cosa del genere?" e: "Il solo fatto che tutto questo mi sia stato inflitto dimostra che non esiste alcun Dio!". Ci comportiamo come se non conoscessimo le cose spaventose che accadono a ciascuno degli uomini ogni giorno a ogni ora; l'unica cosa diversa riguardo al mondo, all'esistenza o meno di Dio, al colore del cielo, è il dramma spaventoso che stiamo vivendo.

Non c'è da stupirsi che tu nutra un simile dubbio in questo momento. È perfettamente naturale che ti senta arrabbiata, spaventata e tradita da un Dio che vuoi credere avrà misericordia di te proteggendo le persone che ti sono più care. Quando seppi che mia madre sarebbe morta di cancro a quarantacinque anni mi sentii allo stesso modo. Non credevo in Dio, eppure sentivo che mi doveva qualcosa. Ebbi la sfacciataggine di pensare: "Come osa?". Non riuscii a trattenermi. Sono una bruta egoista. Volevo quello che volevo e mi aspettavo che mi fosse dato da un Dio in cui non credevo. Poiché la misericordia mi era sempre stata più o meno concessa, presumevo che avrebbe continuato a essere così.

Ma non fu così.

Né misericordia fu accordata alla mia amica la cui figlia diciottenne fu uccisa da un automobilista ubriaco. Né a un'altra amica, cui hanno riferito che il suo bambino morirà per una malattia genetica in un futuro non lontano. Né, ancora, alla mia studentessa che perse la madre per mano del padre, che poi si suicidò. Non è stata accordata a nessuna delle persone che si sono trovate nel posto sbagliato al momento sbagliato, e che hanno dovuto fare i conti con virus letali, operazioni militari, carestia, mutazione cancerogena, genetica, catastrofi naturali o azioni di un pazzo.

Innumerevoli persone sono state devastate per ragioni che è impossibile spiegare o giustificare in termini spirituali. Fare come fai tu e chiedersi: "Se ci fosse un Dio, perché dovrebbe permetterlo?" – per quanto sia un interrogativo comprensibile – crea una falsa gerarchia di salvati e dannati. Usare la nostra buona o cattiva sorte come una cartina di tornasole per stabilire se Dio esiste o meno costruisce una dicotomia illogica, riduce la nostra capacità di provare compassione vera. Implica una transazione pia che sfida la storia, la realtà, l'etica e la ragione. Non riconosce che il preludio alla resurrezione – ciò che la rende necessaria – è essere inchiodati alla croce.

Ecco dov'eri l'altra notte quando mi hai scritto, cara. Inchiodata sul luogo dalla tua sofferenza. Mi sono svegliata alle tre del mattino, percepivo in modo così acuto la tua croce che anch'io – estranea – mi sono sentita in croce. Allora mi sono alzata e ho scritto. La mia e-mail era una piccola e-mail insignificante, probabilmente non molto diversa dai miliardi di altre piccole e-mail insignificanti che hai ricevuto, ma so anche che quelle e-mail da parte di persone che non avevano niente da darti se non parole gentili, insieme alle intenzioni di tutte le persone che pregavano per te, hanno formato una fragile zattera che a malapena reggeva il tuo peso mentre navigavi nelle terribili ore in cui aspettavi di conoscere la sorte di Emma.

Se credessi in Dio, in questo vedrei un segno della sua esistenza. Nelle ore più cupe sei stata tenuta a galla dall'amore umano che ti è stato offerto quando più ne avevi bisogno. E sarebbe rimasto vero indipendentemente dall'esito dell'intervento della tua bambina. Sarebbe stata la grazia che avrebbe potuto sostenerti nel caso di un esito terribile, per quanto sia odioso doverci pensare.

La tua domanda riguarda Dio, ma ridotta ai suoi termini essenziali non è così diversa dalla maggior parte degli interrogativi a cui le persone mi chiedono di rispondere come: "Non capisco" e: "Voglio fare meglio la prossima volta". E neppure la mia risposta sarà tanto diversa: "Per fare meglio devi provare". La cosa buona che forse puoi trarre da questa orribile esperienza è una più complessa indagine del valore che tu attribuisci a Dio; e la prossima volta che avrai bisogno di conforto avrai qualcosa di più solido cui appoggiarti, non solo il fragile puntello "crederò che esiste solo se mi dà quello che voglio". Quello che hai imparato al capezzale di Emma nel reparto di terapia intensiva è che la tua idea di un Dio essere spirituale, che forse esiste e forse no, che forse ascolta e forse no, e che forse interviene a salvarti quando le cose si mettono male, o non interviene affatto, è in partenza una visione sconfitta.

Sta a te crearne una migliore. Una più grande. Che in realtà, quasi sempre, è qualcosa di più piccolo.

E se Dio esistesse nelle parole di compassione che gli altri ti hanno offerto? E se la fede risiedesse nella sensazione che ti dà toccare il corpo sacro di tua figlia? E se la bellezza più grandiosa della giornata fosse il sole che entra dalla tua finestra? E se accadesse la cosa peggiore e riuscissi comunque a rialzarti? Se ti fidassi dell'intera gamma dei sentimenti umani? Se ascoltassi con più attenzione la storia dell'uomo sulla croce che ha trovato il modo di sopportare la sofferenza e non il racconto dell'impossibile magia del Messia? Riusciresti a scorgere il miracolo?

Tua,

Sugar

PARTE III

PORTATI L'ACQUA DA SOLA

Se dovessi dare un consiglio a persone di vent'anni, quale sarebbe?

Andare in una libreria, comprare dieci libri di poesia e leggerli tutti cinque volte.

Perché?

Perché dentro risiede la verità.

Qualcos'altro?

Di essere dieci volte più magnanimi di quanto ci si ritiene capaci. La vostra vita sarà cento volte migliore per questo. È un buon consiglio per chiunque a ogni età, ma soprattutto per i ventenni.

Perché?

Perché a vent'anni si comincia a plasmare l'io che saremo, e così, magari, sarebbe anche possibile crescere senza diventare degli stronzi. E perché è più difficile essere magnanimi quando si ha vent'anni, credo, ecco il motivo per cui voglio ricordarlo. Tra i venti e i trent'anni si è in genere meno umili di quanto si sarà mai in tutta la vita. Questa mancanza di umiltà è stranamente mescolata all'insicurezza, all'incertezza e alla paura. Se ci si sforza in direzione della bontà, della grandezza, della gentilezza, del perdono e del coraggio emotivo si impareranno un sacco di cose su se stessi. Siate guerrieri dell'amore.

Tu sai chi sei?

Sì.

Quanto ti ci è voluto per capire chi sei?

Trenta e qualcosa anni, e sto ancora cercando di abituarmi.

La bella e la bestia

Cara Sugar,
sono un uomo normale di ventisei anni, eccezionale solo per il fatto che sono incredibilmente brutto. Non odio me stesso e non soffro di dismorfofobia. Sono nato con una rara malattia del sangue che ha influenzato il mio corpo fin da piccolo. Mi ha lasciato deformità fisiche e anomalie alle articolazioni. Un lato del mio corpo, se paragonato all'altro, è gracile e atrofizzato. Non sarei stato una bellezza nemmeno senza la malattia, ma è impossibile migliorare la situazione con l'allenamento e la fisioterapia. Sono anche sovrappeso, cosa a cui, ammetto, potrei rimediare. Non sono un mangiatore compulsivo, ma come chiunque altro potrei mangiare di meno. Non sono brutto in qualche modo misterioso o interessante, come un bel po' di popolari attori. Sembro ciò che sono: un uomo spezzato.

Il mio problema – e il mio problema con la maggior parte dei consigli – è che non ci sono molte risorse per le persone come me. Nei film, i personaggi brutti sono redenti quando diventano belli in tempo per attirare l'attenzione di chi amano, o la loro bruttezza è uno scherzo (e non sono davvero brutti). Nella vita pratica, ci insegnano che la personalità conta più dell'aspetto fisico ma ci sono tantissime persone attraenti (o almeno dall'aspetto normale) che sono anche esseri umani degni.

Che cosa rimane per persone come me che non saranno mai neppure lontanamente attraenti e che hanno una personalità nella media?

Sono felice, ho una vita soddisfacente e buoni amici. Ho un lavoro flessibile che mi lascia tempo libero per coltivare i miei hobby e al lavoro sono comprensivi riguardo alle mie assenze per problemi di salute. Ma quando passiamo all'amore, sono tagliato fuori. Non voglio passare tutta la vita senza conoscere il vero amore.

È meglio dimenticare quella parte di me e dedicare il tempo e le energie agli aspetti della vita che funzionano, o dovrei tentare qualche approccio romantico insolito? Il mio aspetto fa sì che gli incontri online siano un vicolo cieco. Di persona, la gente apprezza la mia personalità estroversa, ma non mi prenderebbe mai in considerazione come partner. Sono alla ricerca di nuove idee o, se pensi che sia una causa persa, del permesso di rinunciare. Grazie per il tuo aiuto.

Lettera firmata

Bestia azzoppata

Cara Bestia,

un tempo avevo un amico gravemente ustionato su quasi tutto il corpo. Sei settimane dopo il suo venticinquesimo compleanno, non si era accorto che c'era una fuga di gas dalla cucina del suo appartamento e aveva acceso un fiammifero facendo esplodere tutto. Era sopravvissuto per miracolo. Quando sei mesi dopo uscì dall'ospedale, aveva il naso, le dita e le orecchie ridotti a monconi ustionati e la pelle era più pellame che carne, come quella di una lucertola rosa attraversata da orribili strisce bianche lucide. Lo chiamerò Ian.

«Sono un mostro sputafuoco!» ruggì ai miei bambini il giorno del Ringraziamento di due anni fa, accucciato vicino al letto. Loro urlarono di gioia e finta paura, gridando: «Mostro! Mostro!». Ian mi guardò, poi guardò il signor Sugar e ridemmo come matti.

Lo sai perché? Perché lui era davvero un mostro sputafuoco. I miei bambini non l'avevano mai visto prima dell'incidente, come noi grandi. Io credo che nemmeno Ian sapesse chi era prima di rimanere ustionato. Era un uomo creato dal fuoco.

E a causa del fuoco era anche un uomo ricco: aveva ricevuto un risarcimento dall'azienda del gas. La sua famiglia era piccolo borghese, ma quando lo conobbi – io avevo ventisette anni e lui trentuno – si compiaceva di essere un po' snob. Comprava cibo squisito e vino scandalosamente caro. Collezionava arte e la esponeva in una nutrita serie di attici raffinati e all'ultima moda. Indossava abiti impeccabili e guidava automobili favolose. Avere denaro gli piaceva moltissimo. Spesso diceva che rimanere ustionato era la cosa migliore che gli fosse mai capitata. Che se avesse potuto tornare indietro nel tempo avrebbe acceso di nuovo quel fiammifero. Non accenderlo avrebbe significato perdere i soldi che lo avevano reso così felice. Aveva una vita incredibile, diceva, ed era grato di questo.

Ma c'era una cosa. Una piccola cosa. Era dispiaciuto di non poter avere l'amore. L'amore vero. L'amore sessuale. L'amore amore. "L'amore."

«Ma certo che puoi!» insistevo io, anche se è vero che quando lo conobbi feci fatica a sostenere il suo sguardo perché in effetti era una visione spaventosa, il suo corpo un paesaggio accidentato eppure sensibile, al tempo stesso dolorosamente straziante e contortamente familiare. Lo conobbi quando facevo la cameriera in un bar lussuoso dove lui era un cliente regolare. Sedeva vicino al posto dove io dovevo andare a fare le ordinazioni, e mentre lavoravo cominciai a conoscerlo pezzo per pezzo, guardandolo solo con la coda dell'occhio. Chiacchieravamo di libri, arte e scarpe, mentre lui beveva tequila da venti dollari al bicchiere e mangiava pâté artisticamente disposto sul piatto, e io sfrecciavo avanti e indietro tra i tavoli e il bar, servendo i clienti.

Dopo un po', divenne più che un cliente con cui dovevo essere carina. Divenne un amico. A quel punto, avevo dimenticato che sembrava un mostro. La mia visione di Ian cambiò radicalmente quando lo conobbi e, anche se può sembrare stranissimo, era la pura verità. La sua faccia ustionata si trasformò nei suoi occhi azzurri, mi abituai alle mani monche e sfigurate, al suono della sua voce. Non che non vedessi più la sua mostruosità; era ancora lì, in tutto il suo grottesco splendore, ma c'era anche qualcos'altro, qualcosa di più feroce: la sua bellezza.

Non ero l'unica a vederla. C'erano così tante persone che volevano bene a Ian. E tutti noi continuavamo a insistere che il nostro affetto era la dimostrazione che un giorno

qualcuno lo avrebbe amato. Non nel modo in cui lo amavamo noi – non solo come amico – ma "in quel modo".

Ian non voleva sentirne parlare. Anche solo contemplare la possibilità di avere un ragazzo gli era insopportabile. Aveva deciso di rinunciare all'amore quando era ancora in ospedale. Nessuno avrebbe amato un uomo così brutto, pensava. Quando ne discussi con lui, disse che non avevo idea dell'importanza dell'aspetto fisico nella cultura gay. Quando gli dissi di essere convinta che dovevano esserci degli uomini sul pianeta disposti ad amare un uomo ustionato, lui rispose che se la sarebbe cavata con le prestazioni occasionali di un mercenario. Quando gli dissi che pensavo che il suo rifiuto di aprirsi all'amore fosse basato sulla paura e che superare quella paura era l'ultima cosa che doveva fare per guarire dal trauma dell'incidente, lui ribatté che la discussione era chiusa.

E così fu.

Una sera, dopo che ebbi finito di lavorare, io e Ian andammo in un altro bar a bere qualcosa. Quando ci sedemmo mi disse che era l'anniversario del suo incidente, così gli chiesi di raccontarmi la storia di quella mattina, e lo fece. Disse che si era appena svegliato e stava fissando con aria assente un pacchetto di cracker sul bancone quando la cucina era esplosa in una fiammata azzurra. Gli era sembrata una cosa bellissima, quasi magica, e un attimo dopo si era reso conto di essere avvolto dalle fiamme, che lo stavano divorando. Mi disse che era crollato sul pavimento gemendo e che il suo coinquilino si era svegliato, ma aveva troppa paura per soccorrerlo e così gli aveva urlato parole di conforto dall'altra stanza. Erano state le persone sul marciapiede sottostante che avevano visto esplodere le finestre del suo appartamento a chiamare l'ambulanza. Mi disse che i paramedici gli avevano parlato con gentilezza mentre lo portavano giù dalle scale; e che uno di loro gli aveva detto che avrebbe potuto morire: lui aveva urlato a quel pensiero, e il modo in cui quel grido era risuonato nelle sue orecchie era l'ultima cosa che ricordava prima di perdere conoscenza per settimane.

Non avrebbe mai avuto un amante.

Sarebbe stato felice. Sarebbe stato triste. Sarebbe stato meschino e gentile. Sarebbe stato manipolatore e generoso. Sarebbe stato pungente e dolce. Si sarebbe trasferito da un attico elegante all'altro e avrebbe cambiato tutti gli abbinamenti di colore. Avrebbe bevuto, smesso, e ricominciato di nuovo. Avrebbe comprato arte originale e una particolare razza di cani. Avrebbe fatto un mucchio di soldi nel campo immobiliare e ne avrebbe persi altrettanti in un tentativo imprenditoriale. Si sarebbe riconciliato con le persone che amava e si sarebbe isolato dagli altri. Non mi avrebbe richiamata, poi avrebbe letto il mio libro e mi avrebbe mandato un biglietto carinissimo. Avrebbe regalato al mio primo figlio un paio di pantaloni da bambino assurdamente costosi, e avrebbe sospirato e detto che detestava i bambini quando gli dissi che ero incinta del secondo. Avrebbe ruggito il giorno del Ringraziamento. Si sarebbe accucciato vicino al letto e avrebbe detto che era un mostro sputafuoco, e avrebbe riso con gli adulti che avevano capito la battuta.

E neppure un mese dopo – una settimana prima di Natale, a quarantaquattro anni – si sarebbe ucciso. Senza lasciare nemmeno un biglietto.

Ho pensato molte volte alla ragione per cui Ian si è suicidato, e ci ho pensato di nuovo

quando ho letto la tua lettera, Bestia. Sarebbe così facile far risalire la morte di Ian a quel fiammifero, quello che lui diceva avrebbe acceso di nuovo se avesse potuto. Quello che lo aveva reso un mostro e perciò inadatto all'amore, rendendolo però anche ricco e quindi felice. Quel fiammifero è così seducentemente simbolico, come qualcosa di solido e dorato in una favola che esige un prezzo uguale al suo potere.

Ma non credo che la sua morte possa ricondursi a quello. Penso che derivi dalla sua decisione di precludersi l'amore romantico, di rifiutare di concedersi persino la possibilità di qualcosa di così essenziale a causa di qualcosa di tanto superficiale come il suo aspetto fisico. E la domanda che mi fai – il suo nucleo fondamentale – gira attorno alla stessa cosa. Non è: "Troverò mai qualcuno che mi ami di un amore vero?" – anche se in realtà la domanda c'è, e ci arriverò – quanto piuttosto: "Sono in grado di permettere a qualcuno di amarmi?".

Ed è questo il punto che dobbiamo approfondire.

Non avrai mai il mio permesso di precluderti l'amore e rinunciare. Mai. Devi fare tutto quello che puoi per avere ciò che vuoi e di cui hai bisogno, per trovare "quel genere di amore". Esiste per te. Lo so che è arrogante dire così, perché che cavolo ne so io di cosa vuol dire sembrare un mostro o una bestia? Niente di niente. Però so che siamo qui, tutti quanti – bestie e mostri e bellezze e tappezzerie allo stesso modo – per fare il meglio che ci riesce di fare. E tutti, nessuno escluso, possiamo fare di meglio che rinunciare.

Soprattutto tu. Chiunque abbia vissuto per ventisei anni sembrando ciò che è – «un uomo spezzato» – non ha «una personalità nella media». Per questa ragione, nemmeno il viaggio che intraprendi alla ricerca dell'amore è nella media. Dovrai essere coraggioso. Dovrai addentrarti nelle selve più oscure a mani nude. Non sei attraente in modo convenzionale e neppure, per dirla con le tue parole, «di aspetto normale», e come sai già, un mucchio di gente ti escluderà come partner per questa ragione. Il che è perfetto. Non hai bisogno di loro. Tirandosi indietro, ti hanno fatto un favore. Perché quello che ti rimane dopo che gli sciocchi se ne sono andati sono le anime antiche e i cuori generosi. Sono questi fuochi d'artificio superfantastici e travolgenti quello che stiamo cercando. Sono queste le persone che meritano il tuo amore.

E tu, mio caro, sei degno di loro. A riprova della tua sconfitta "senza nemmeno averci provato" citi film in cui «i personaggi brutti sono redenti quando diventano belli in tempo per attirare l'attenzione di chi amano», ma io questa storia non me la bevo. Siamo molto più antichi di così. Abbiamo storie migliori, più vere. Conosci la favola intitolata La Bella e la Bestia? Nel 1756 Jeanne-Marie Leprince de Beaumont ridusse l'originale, La Belle et la Bête di Gabrielle-Suzanne Barbot de Villeneuve, ed è questa la versione più nota oggi. Ometterò parecchi dettagli, ma grossomodo la storia è questa.

Una giovane donna bellissima di nome Belle vive in un castello con una bestia. Belle è commossa dalla grazia e dalla generosità della bestia ed è affascinata dalla sua intelligenza sensibile, ma ogni notte, quando la bestia chiede a Belle di sposarla, lei rifiuta perché le ripugna il suo aspetto fisico. Un giorno lascia la bestia per andare a far visita alla sua famiglia. Lei e la bestia concordano che sarà di ritorno dopo una settimana, e quando Belle non torna la bestia è disperata. In preda al dolore, va nel roseto e si accascia a terra. Ed è così che la trova Belle quando ritorna, quasi morta di crepacuore.

Vedendola in quello stato, si rende conto di quanto la ami, non solo come amica, ma "in quel modo", e così le confessa il suo amore e piange. Quando le lacrime cadono sulla bestia, il mostro si trasforma in un affascinante principe.

Quello che mi preme di farti notare è che Belle ha amato la bestia quando era ancora una bestia, non un principe affascinante. È solo quando lei lo ama che si trasforma. Anche tu sarai trasformato, nello stesso modo in cui l'amore trasforma tutti noi. Ma devi essere abbastanza intrepido da lasciare che ti trasformi.

Non sono convinta che tu lo sia ancora. Dici di piacere alle persone, ma non ti reputi un'"opzione romantica". Come fai a saperlo? Ti sei dichiarato e sei stato respinto, oppure stai proiettando sugli altri le tue paure e le tue insicurezze? Ti stai precludendo la possibilità dell'amore prima che chiunque abbia occasione di provare dei sentimenti nei tuoi confronti? Chi ti interessa? Hai mai chiesto a qualcuno di uscire o di baciarti o di metterti le mani nelle mutande?

La tua lettera (articolata, onesta, triste, forte) mi dice che sei un uomo fantastico. Basandomi solo su quello che scrivi sono piuttosto sicura che un buon numero di persone prenderebbero in considerazione l'idea di metterti le mani nelle mutande. Lo lasceresti fare a una di loro? Se la risposta è sì, come reagiresti una volta che lei o lui lo farà? Non voglio essere una sputasentenze che usa un linguaggio volgare (anche se in effetti sono una sputasentenze che usa un linguaggio volgare). Intendo capire – senza sminuire l'assoluta realtà del fatto che molte persone non ti prenderanno in considerazione come partner solo per il tuo aspetto fisico – se per caso ti sei domandato se l'ostacolo maggiore tra te e il sesso rovente che è possibile con le persone interessate a te – "sì! senza dubbio!" – non sia la tua bruttezza, bensì la tua interiorità meravigliosamente vulnerabile. Che cosa devi fare per convincerti che qualcuno potrebbe volerti come amante invece che come amico? Come potresti chiudere fuori l'impulso di chiuderli fuori?

Queste domande sono fondamentali se vuoi trovare l'amore. Mi hai chiesto soluzioni pratiche per incontrare qualcuno, ma io credo che una volta che ti sarai concesso di essere psicologicamente pronto a dare e ricevere amore, la cosa migliore è fare quello che fanno tutti quelli che cercano l'amore: tira fuori il meglio di te con il massimo di trasparenza, sincerità e umorismo. Online, di persona. Con estranei, nella tua cerchia di amici. Abita la bellezza che vive nel tuo corpo da bestia e sforzati di vedere la bellezza in tutte le altre bestie. Addentrati a mani nude nelle selve più oscure. Credi nella verità della favola.

Tua

Sugar

Ho scelto Van Gogh

Cara Sugar,
sono stata violentata quando avevo diciassette anni. Ero ingenua e non capii. L'angoscia si impossessò di me e per poco non mi fece affogare. Tutto quello che sono riuscita a fare è stato andare faticosamente avanti. Sono venuta a patti con questa cosa.

Esco con un ragazzo fantastico da circa un anno e mezzo. Come posso parlargli di quello che mi è successo? Devo farlo? Non ha effetti sulla mia relazione né sulla mia vita quotidiana, ma ha giocato un ruolo importante nel fare di me ciò che sono oggi. Insieme abbiamo attraversato eventi emotivamente intensi, perciò so che sarebbe in grado di ascoltare la storia. Mi piacerebbe avere un tuo consiglio.

Lettera firmata

Passata oltre

Cara Passata oltre,
ho un'amica che ha vent'anni più di me ed è stata violentata tre volte nella sua vita. È una pittrice di talento abbastanza affermata. Quando venni a sapere quello che le era successo, le chiesi come avesse fatto a riprendersi, come fosse riuscita ad avere rapporti sessuali sani con gli uomini. Lei mi disse che a un certo punto sta a noi decidere da cosa farci influenzare. Disse: «Potevo farmi influenzare dai tre uomini che mi hanno scopata contro la mia volontà, oppure potevo lasciarmi influenzare da Van Gogh. Ho scelto Van Gogh».

Non l'ho mai dimenticato. Penso a quella frase, «ho scelto Van Gogh», ogni volta che faccio fatica a tenere la testa fuori dall'acqua. E ci ho pensato quando ho letto la tua lettera, Passata oltre. Anche tu hai scelto Van Gogh. Ti è successa una cosa orrenda e non le hai permesso di renderti orrenda. Celebro il tuo coraggio e la tua grazia. Penso che dovresti parlare al tuo ragazzo dello stupro e penso che dovresti dirglielo senza giri di parole. Quello che è successo. Quanto hai sofferto. Come sei venuta a patti con quella cosa. E come ti senti adesso.

Dici che quell'esperienza terribile non ha più influenza sulla tua vita quotidiana, ma anche che ha giocato un ruolo importante nel fare di te ciò che sei. La cosa essenziale dell'amare davvero e con tutti se stessi consiste fondamentalmente nel mostrare a chi ci ama ciò che ci ha resi quello che siamo. Non condividere con il tuo ragazzo questo trauma lo rende più ingombrante di quanto non sia. Crea un segreto che tu sei troppo bella per nascondere. Raccontare le cose contribuisce a diffonderle. Permetterà al tuo compagno di

fare un passo avanti, e venirti più vicino. Concediglielo.

Tua,

Sugar

Dall’altra parte della piscina

Cara Sugar,
i miei due figli ormai adulti, di trentacinque e trentatré anni, sono tornati al nido, cioè a casa mia. Non hanno chiesto. Si sono limitati a presentarsi alla porta.

Il più piccolo va all’università, ma la odia. Vuole solo il sussidio. Beve, fuma canne, di giorno guarda la tv e gioca ai videogiochi. Presto arriveranno anche la sua ragazza di diciotto anni e la loro bambina, a riempire la mia camera degli ospiti già affollata. (Dato che la bambina è la mia nipotina, sono anche un po’ emozionata.)

Anche il maggiore è iscritto all’università, studia con serietà e ha buoni voti, ma beve, ed è intrattabile e sarcastico nei miei confronti. Ho dato fondo ai miei risparmi per pagare le rate della sua auto e far fronte ai suoi conti.

Sono un’ex alcolista e anch’io ho i miei malumori. Mantengo la famiglia con i soldi che riesco a guadagnare scrivendo, vale a dire non molti. Ma sono piena di risorse: uso i buoni sconto e vado nei negozi dell’usato.

La mia domanda è: come posso far sì che i miei figli vivano la loro vita e se ne vadano da casa mia? Voglio avere privacy per scrivere, camminare per la stanza con addosso solo la biancheria intima e immaginare dialoghi, fare ricerche, cantare, sculettare, praticare yoga, trovare le mie cose dove le ho lasciate la sera prima, godermi un bagno degli ospiti profumato e con il sedile del water al suo posto, mangiare tofu e arance, bere tè verde, non ingozzarmi di panini e patatine. Non voglio la maionese spiaccicata sulla credenza della cucina. Voglio piangere guardando un film romantico e ascoltare Mozart, pagare i conti, comprarmi qualche braccialetto.

Sono bloccata, Sugar. Amo questi ragazzi. Il padre, il mio ex marito, è morto l’anno scorso e io capisco il senso di perdita e di confusione che provano. So che la situazione economica è difficile. Riconosco che è dura costruirsi un’esistenza, trovare qualcuno da amare, godersi i piaceri della vita. Ma temo che i miei figli non ce la stiano facendo. Ho paura che non riuscirò a coprire tutte le spese. Ho paura che ciò che voglio mentre mi preparo a diventare vecchia sarà irraggiungibile. Ho paura che i miei figli non saranno mai autonomi. Sono piena di paure.

Cosa pensi che dovrei fare?

Assillata

Cara Assillata,
uno dei miei primi ricordi è anche uno dei più vividi che ho. Avevo tre anni ed ero iscritta

a un corso di nuoto all'YMCA locale. Il primo giorno mi fu data in mano, e così a tutti i bambini di tre anni, quella che chiamavamo la bolla: un arnese per galleggiare che si allacciava attorno alle spalle e alla vita, e aveva sulla schiena una palla della forma e delle dimensioni di una da football. Avrebbe dovuto tenermi a galla. «Non aver paura!» continuava a rassicurarmi mia madre. «La bolla ti terrà su!»

Disse quelle parole in toni diversi e differenti gradi di pazienza ed esasperazione, una settimana dopo l'altra, mentre io restavo aggrappata al bordo della piscina, le sue parole però non significavano niente. Non mi sarei lasciata convincere a raggiungere i miei compagni nell'acqua. Ero certissima che se avessi lasciato la presa, sarei annegata all'istante, bolla o non bolla. Così, ogni settimana, rimanevo ostinatamente lì guardando gli altri bambini nuotare al centro della piscina. «Guarda!» diceva mia madre eccitata indicandoli quando passavano.

Ma non mi sarei lasciata convincere.

L'ultimo giorno del corso i genitori potevano nuotare con i loro bambini. Mia madre si mise il costume da bagno e sedette di fianco a me sul bordo della piscina, restammo entrambe con i piedi nell'acqua a osservare gli altri impegnati a eseguire le tecniche che avevano imparato. Quando era quasi l'ora di andare, mi disse: «Che ne dici di entrare in acqua insieme? Ti terrò io».

A me stava benissimo. Era il modo in cui ero sempre entrata in acqua, aggrappata a mia madre, che mi schizzava o mi faceva andare su e giù mentre io ridevo. Così entrammo. Quando fummo in mezzo alla piscina, lei mi convinse a farmi tenere solo per le mani mentre mi trascinava nell'acqua e poi, mentre lo faceva, e sebbene io continuassi a pregarla: «Non lasciarmi andare, non lasciarmi andare» e lei continuasse a promettermi: «Certo che no, certo che no», con una sola mossa decisa mi fece girare in tondo e mi gettò lontana da lei.

Il ricordo della sensazione di scivolare nell'acqua senza mia madre è ancora così vivido, viscerale, anche se sono passati quarant'anni. Erano sensazioni sia fisiche sia mentali. Com'era strano e glorioso non essere ancorata a niente, essere libera, in qualche modo particolare, per la prima volta nella mia vita. Quanto in fretta passai dallo shock per il tradimento di mia madre al terrore della nuova realtà, e poi alla pura gioia di nuotare. Mia madre aveva ragione: la bolla mi teneva a galla.

Naturalmente a quel punto non volli più uscire dalla piscina. Continuai a nuotare, muovendomi in cerchio attorno a mia madre mentre ridevamo per la gioia e lo stupore, desiderando entrambe di aver saputo prima che sarebbe bastato che mi lasciasse andare. Nuotai così a lungo che mia madre uscì mentre io andavo avanti e indietro, da dov'era lei, seduta sul bordo della piscina, fino dall'altra parte, che mi era sembrata così impossibilmente lontana. Quando ci arrivavo, mi giravo a guardarla e urlavo: «Sono dall'altra parte della piscina!». E lei sorrideva e diceva sì, ero lì – proprio dall'altra parte della piscina! – e poi tornavo indietro e ricominciavo daccapo.

Penso che tu debba fare qualcosa di simile a quello che ha fatto mia mamma dopo aver portato pazienza per settimane, Assillata. Devi allontanare da te i tuoi figli, in modo che imparino a nuotare. Devi dir loro di andarsene. Non sono malati. Non sono in crisi. Non sono dei bambini. Sono due adulti in grado di provvedere a se stessi. Le loro bolle li

terranno a galla. Devi esigere che abbiano fiducia in questo.

Quando dirai ai tuoi figli che non gli permetterai più di vivere a casa tua, rimarranno probabilmente stupiti. Essere allontanati dalla persona cui ci si è aggrappati per tanto tempo è uno shock. Ma sono certa che si rivelerà una svolta sana per tutti voi. Per quanto i tuoi figli ti vogliano sicuramente bene, mi sembra chiaro che non ti considerino come una persona altra da loro. I tuoi bisogni contano poco, non si sono neanche accorti che esistono. Si sono trasferiti da te senza chiedere, non considerano quella casa come tua, sono convinti che sia anche loro, e di averne diritto perché appartiene a te, la loro madre. "Loro."

Fondamentalmente, non si sono separati da te. In ogni modo vogliono che li lasci in pace e ti astieni da commenti e consigli su come vivere; né hanno compreso che anche tu hai una vita, ostacolata peraltro dalla loro presenza. Non sono ancora in grado di vedere in te un'adulta con i suoi diritti alla privacy, all'autodeterminazione.

E questo non perché siano persone cattive. Hanno solo bisogno di attraversare lo stadio finale dello sviluppo – quello in cui i bambini si separano dai genitori – e sembrano aver bisogno di una spintarella, che solo tu puoi dargli. Ricordi quando erano piccoli e non facevano che dire: «Faccio io! Faccio io!»? Non conosco i tuoi figli, ma immagino che, come la maggior parte dei bambini, a un certo punto sia stato importante per loro fare cose di cui prima ti occupavi tu per loro: aprire le porte, allacciare la cintura di sicurezza, chiudere la cerniera dei giubbotti. I bambini esigono queste cose perché devono, perché la loro sopravvivenza dipende dalla capacità di imparare a essere autosufficienti.

Per un insieme di ragioni che posso solo ipotizzare – immaturità emotiva, stress economico, la tua incapacità a renderli autonomi, il lutto per il padre, egoismo giovanile – i tuoi figli hanno resistito agli stadi conclusivi dell'impulso "faccio io" che inizia a manifestarsi da piccoli. Si sono resi conto che è più facile lasciar fare a te. Chiedendo loro di andarsene da casa tua, stai comunicando un incoraggiamento, certa che possano riuscire. Stai facendo loro un favore, e dimostrando la tua fiducia nel corso naturale delle cose: ora sono in grado di cavarsela senza di te.

Sfrattare i tuoi figli da casa non significa eliminarli dalla tua vita. In quanto madre, ciò che devi loro è amore incondizionato, supporto emotivo e rispetto. Chiedergli di andarsene non significa che non li aiuterai in molti altri modi. Il figlio che è diventato padre da poco, per esempio, avrà bisogno del tuo sostegno per badare al bambino.

Il punto è: devi scegliere cosa desideri offrire ai tuoi figli in termini di denaro e risorse. Hai cresciuto quei bambini perché diventassero uomini. Hai pagato i tuoi debiti. È venuto il momento di permettere ai tuoi figli di pagare i loro. Solo dopo che li avrai allontanati da te potranno capire cosa significa galleggiare, la sensazione che si prova quando li guardi e distanza, dall'altra parte della piscina.

Tua,

Sugar

Cara Sugar,
sono una donna di ventisei anni sposata da nove mesi. Mio marito ne ha quaranta. La sua proposta di matrimonio è stata incredibilmente romantica, come una cosa uscita da un film con Audrey Hepburn. È gentile e divertente. Lo amo. Eppure...

È solo la seconda persona con cui ho una relazione seria. Durante i preparativi per il matrimonio ho avuto dei ripensamenti sul fatto di sistemarmi così giovane, ma non volevo ferirlo o metterlo in imbarazzo cancellando il matrimonio. Ci sono tante esperienze che ho paura di perdermi restando sposata con una persona più grande. Voglio fare richiesta per entrare nei Peace Corps, vivere in ogni angolo del paese, insegnare inglese in Giappone e, sì, uscire con altre persone. Sono tutte cose cui stavo rinunciando quando ho detto: «Lo voglio». Ma sto scoprendo il tutto solo adesso.

Mi sento in trappola. Vorrei andarmene, ma sono terrorizzata all'idea di ferire mio marito, così buono con me, e che considero il mio migliore amico.

Sugar, nella vita ho sempre giocato sul sicuro: ho preso una laurea sicura, accettato un lavoro sicuro, sono andata dritta verso il matrimonio. Ho paura che lasciare mio marito significherebbe non aver più alcuna scusa per non vivere la vita ardita e ricca di esperienze che ho sempre sognato.

Sugar, ti prego, aiutami.

Una che gioca sul sicuro

Cara Sugar,
sono una donna incasinata. Porto le cicatrici di tanti abusi, emotivi, fisici e persino di uno stupro. Ho una personalità dipendente, flirto con l'anoressia e il disturbo ossessivo compulsivo, e non so che cosa significhi vivere senza l'adrenalina che mi scorre nelle vene per via dello stress cronico. Sono vana, autocentrata, depressa, arrabbiata, provo disgusto per me stessa e sono sola. Sistematicamente.

Mi hanno cresciuta insegnandomi a sentirmi sporca e dicendomi che Dio mi avrebbe amata solo se mi fossi comportata bene. In genere mi comportavo bene. Poi ho conosciuto un uomo che mi ha detto che Dio mi avrebbe amata comunque. Mi sono convertita al fondamentalismo cristiano e ho sposato quell'uomo. Avevo diciotto anni. Questo succedeva sette anni fa.

Lui è, nell'insieme, una brava persona. Ha buone intenzioni e mi ama, ma soffre del difetto della maggior parte dei giovani della nostra religione: la sindrome del capofamiglia. Si aspetta che io mi comporti in un certo modo, e lo faccio. Non si rende

conto della sua prepotenza, a meno che non glielo faccia notare, ma dopo tutti questi anni ho smesso di prendermi la briga di dirglielo. Io però non sono davvero quella persona, e più rimango sposata più mi sento in trappola e a pezzi per dover nascondere il mio vero io, la persona incasinata che ho già descritto. Lui conosce tutte le mie cicatrici, ma, in quanto cristiano, non capisce il disagio mentale. Mi dice di affidarmi a Dio. Dice che se mi impegnassi di più, starei meglio. Dice che ho tante potenzialità.

Non do (del tutto) la colpa a lui per la mia insoddisfazione. Ci avevano detto che eravamo troppo giovani per sposarci, ma nonostante le mie paure ho scelto di farlo per dimostrare a tutti che si sbagliavano. Siamo entrambi incredibilmente cocciuti. Pensavo che se avessi potuto essere la persona che si supponeva che fossi, sarebbe andato tutto bene. Sarei stata meglio. Ma mi raccontavo una bugia.

Lo amo. Non voglio ferirlo. Ma non so come interrompere questa farsa, come guarire, come fare in modo che capisca. Qualche anno fa ho trascorso una settimana nel reparto psichiatrico di un ospedale, avevo bisogno di mettere un argine e sapevo che l'unico modo per farglielo capire doveva essere un gesto drastico: o mi uccidevo, o cercavo aiuto. Comunque, la maschera è tornata al suo posto non appena sono stata dimessa e la mia terapia è stata una barzelletta. Non è cambiato niente e sento che sto per raggiungere di nuovo il punto di rottura. Non ho più alcun impulso a uccidermi e riesco a riconoscere i segnali di avvertimento, ma ho bisogno di una pausa. Fingere è stancante. Negli ultimi mesi la mia salute ne ha risentito. Abbiamo finalmente comprato la nostra prima casa e la maggior parte dei giorni me ne sto seduta a piangere.

Ho pensato di andarmene così tante volte, ma non voglio ferirlo. Ha lavorato duro per permettermi di stare a casa (anche se non abbiamo bambini). Se lo lasciassi, diventerebbe un paria nella nostra comunità ecclesiastica, dove attualmente siamo i leader. Non voglio fargli questo. Lui non crede nel divorzio, a meno che non lo inganni. Non so più a cosa credo. Ho cercato di parlargli di come mi sento, ma siamo su due pianeti diversi. Se lo affrontassi rivelando il tutto si sentirebbe tradito, e starei malissimo. In passato ha rifiutato qualunque terapia, sostenendo che la nostra/la mia vita è grandiosa e che non ne abbiamo bisogno, anche se io non sono così d'accordo. Il mio timore è che, come al solito, se dico qualcosa staremo meglio per un po' e il ciclo si ripeterà. Sono stanca del ciclo.

Dov'è il confine, Sugar? Quando desideri che la vita che hai funzioni ma invece non va, né sei sicura che possa funzionare, e quando vuoi una vita completamente diversa, che strada devi intraprendere? Devo rimanere e consumarmi finché forse diventerò la persona che si sono sempre aspettati? È questo il significato di essere adulti? Non ho mai avuto davanti agli occhi un buon esempio di matrimonio finché non ero quasi sposata (l'ho trovato nei miei suoceri) ma noi non sembriamo come loro. Riusciremo, con il tempo? Per quanto devo provarci, ancora?

Lettera firmata,

Paralizzata

Cara Sugar,

ho passato i venticinque anni, vedo lo stesso ragazzo da quasi tre e vivo con lui da circa

uno. A quanto sembra tutte le mie amiche si stanno sposando e ho la sensazione che anch'io dovrei prendere in considerazione il matrimonio. Ma il pensiero di sposare il mio ragazzo mi manda nel panico e mi rende claustrofobica. Una volta lui ha menzionato la possibilità di fare il grande passo e penso che abbia percepito il mio disagio, così non ne ha più fatto parola.

Non sono stata con molte persone: una relazione fissa alla scuola superiore, alcune brevissime storie dopo l'università e oggi questa. Il mio ragazzo è la persona più dolce del mondo e abbiamo alcune cose in comune, ma io mi sorprendo a fantasticare di uscire con altre persone. In quei momenti, sento svanire il mio rispetto per lui. Non so se sia un sentimento passeggero o se questa relazione non continuerà. Con lui mi annoio, e temo che mi annoierò sempre di più man mano che passa il tempo. Ho anche paura che là fuori non ci sia in serbo niente di meglio per me, mentre mi dico che dovrei solo essere riconoscente per quello che ho; e che è improbabile che chiunque mi interessi davvero possa mai ricambiare (come pare, a giudicare dall'esperienza).

Detesto avere l'impressione di fare un torto al mio ragazzo non amandolo come lui mi ama.

Cosa faccio, Sugar?

Lettera firmata,

Claustrofobica

Care Donne,

ho scelto di rispondere insieme alle vostre lettere perché quando le ho messe una accanto all'altra ho pensato che raccontassero una storia completa, tanto da costituire una risposta in se stesse. Leggendole, mi è venuto in mente che permettendovi di conoscere quello contro cui combattono altre donne in una situazione simile alla vostra sarebbe stata una cura per quanto vi affligge, sebbene naturalmente anch'io abbia qualcosa da dire. Ho dovuto affrontare esattamente gli stessi problemi quando ero sposata a un brav'uomo che amavo, e al tempo stesso volevo lasciare.

Non c'era niente che non andava nel mio ex marito. Non era perfetto, ma quasi. Lo conobbi un mese dopo aver compiuto diciannove anni e lo sposai in un impeto di passione romantica un mese dopo averne compiuti venti. Era appassionato, intelligente, sensibile, affascinante e assolutamente pazzo di me. Anch'io ero pazza di lui, anche se non in senso assoluto. Era il mio migliore amico; il mio tenero amante; il mio fedele compagno strimpellatore di chitarra, sobillatore politico, vagabondo on the road; il comproprietario della nostra ampia ed eclettica collezione di dischi e libri; e il padre dei nostri due amati gatti.

Ma c'era in me una cosa spaventosa, fin quasi dall'inizio: una vocina chiara che non avrebbe smesso di dire "vattene", qualunque cosa facessi.

Vattene, anche se lo ami.

Vattene, anche se è gentile, fedele e caro.

Vattene, anche se è il tuo migliore amico e tu sei lo stesso per lui.

Vattene, anche se non riesci a immaginare la vita senza di lui.

Vattene, anche se ti adora e lasciandolo lo devasterai.

Vattene, anche se i tuoi amici saranno delusi, stupiti, incazzati, o tutte e tre le cose insieme.

Vattene, anche se una volta hai detto che saresti rimasta.

Vattene, anche se hai paura di stare da sola.

Vattene, anche se sei sicura che nessuno ti amerà mai più come ti ama lui.

Vattene, anche se non c'è nessun posto dove andare.

Vattene, anche se non sai esattamente perché non riesci a rimanere.

Vattene, perché vuoi farlo.

Perché volersene andare è sufficiente. Prendete una penna. Scrivetevi quest'ultima frase sul palmo della mano, tutte e tre. Poi leggetela e rileggetela finché le lacrime non l'avranno cancellata.

Fare ciò che si vuole fare perché lo si vuole è difficile per un sacco di gente, ma io credo che sia particolarmente difficile per le donne. In fin dei conti, noi siamo il genere cui è stato eternamente appiccicato addosso un gigantesco bottone "siete qui per servire". Ci si aspetta che nutriamo e diamo in virtù della nostra femminilità; che anteponiamo ai nostri sentimenti i bisogni degli altri. Non sono contraria a queste caratteristiche. Le persone che ammiro di più sono in realtà quelle che educano, le persone generose e sollecite. Senza dubbio, un'esistenza etica ed evoluta implica di fare un mucchio di cose che non si ha particolarmente voglia di gestire e di non fare quelle che invece si avrebbe molta voglia di sperimentare, indipendentemente dal genere.

Ma una vita etica ed evoluta implica anche l'obbligo di dire la verità su se stessi e di vivere in accordo a questa verità.

Porre fine a una relazione perché lo si vuole non vi esenta dall'obbligo di essere una persona degna. Potete andarvene e rimanere amiche compassionevoli del vostro partner. Andarsene perché lo si vuole non significa fare i bagagli nel momento in cui c'è una difficoltà, un problema o un'incertezza. Significa che se anelate a essere libere da una particolare relazione e sentite che quell'aspirazione alberga dentro di voi più tenace di qualunque degli altri desideri concorrenti e contrari, allora il desiderio di andarvene non solo è valido, ma è probabilmente la cosa giusta da fare. Anche se una persona che amate rimane ferita.

Mi ci sono voluti secoli per capirlo. Non riesco ancora a spiegare del tutto perché avevo bisogno di lasciare il mio ex. Sono stata tormentata da questa domanda per anni perché mi sentivo una grande stronza per avergli spezzato il cuore ed ero così scossa da aver spezzato il mio. Anch'io ero troppo giovane per impegnarmi con una persona. Non eravamo così compatibili come era sembrato all'inizio. Io ero spinta dalla mia scrittura e lui invidiava il mio successo almeno quanto lo celebrava. Non ero pronta per un rapporto monogamo a lungo termine. Lui era di estrazione borghese e io ero cresciuta in una famiglia povera e non riuscivo a fare a meno di rinfacciarglielo. Mia madre era morta e il mio patrigno aveva smesso di essere un padre per me; così ero rimasta orfana a ventidue anni ed ero stordita dal dolore.

Ciascuna di queste ragioni è vera nella loro specificità, ma si riducono tutte alla stessa cosa: dovevo andarmene. Perché volevo farlo. Proprio come voi tre, anche se non siete ancora pronte. So dalle vostre lettere che ognuna di voi ha la propria lista, ma tutte

quelle parole su tutte quelle liste si riducono a quella che dice "vattene". Immagino che a un certo punto lo capirete. Che quando ci arriverete, dovrete fidarvi della vostra verità più vera, anche se accanto a quella esistono altre verità, come l'amore per il compagno che volete lasciare.

Non sto parlando di limitarsi ad alzarsi e andarvene non appena vi passa per la testa. Sto parlando di fare una scelta ponderata riguardo la vostra vita. Io volevo disperatamente non voler lasciare il mio ex marito. Ero tormentata esattamente nello stesso modo in cui capita a voi, condivisi molto di quel turbamento con lui. Cercai di essere buona. Cercai di essere cattiva. Ero triste, terrorizzata, nauseata e altruista, e in definitiva autodistruttiva. Alla fine ingannai il mio ex marito perché non avevo il fegato di dirgli che volevo andarmene. Lo amavo troppo per una rottura pulita, così ci misi una pezza e la resi sporca. L'anno che passai a separarmi da lui dopo avergli confessato i miei tradimenti fu intriso di dolore. Non ero io contro di lui. Eravamo noi due che lottavamo immersi fino al collo nel fango più lurido. Divorziare è stata la decisione più straziante che io abbia mai preso.

Ma è stata anche la più saggia. E non sono stata l'unica la cui vita è oggi migliore, dopo averlo fatto. Il mio ex marito si meritava l'amore di una donna che non si sentisse sussurrare all'orecchio la parola "vattene" come uno spettro folle. Lasciarlo era una specie di atto di clemenza, anche se all'epoca non sembrava tale.

Fu solo quando ero ormai sposata con il signor Sugar da qualche anno che capii davvero il mio primo matrimonio. Amando il signor Sugar sono arrivata a comprendere più chiaramente come e perché avevo amato il mio primo marito. I miei due matrimoni non sono tanto diversi l'uno dall'altro, anche se nel secondo c'è una specie di polverina magica luccicante che mancava nel primo. Il signor Sugar e il mio ex non si sono mai visti, ma sono sicura che se si conoscessero andrebbero d'amore e d'accordo. Sono entrambi uomini buoni, dal cuore gentile e dall'animo garbato. Entrambi condividono la mia passione per i libri, l'aria aperta e la politica di sinistra; sono tutti e due artisti, in campi diversi. Discuto con il signor Sugar più o meno quanto mi accadeva con il mio ex marito, a velocità paragonabile e su argomenti simili. In entrambi i matrimoni ci sono state difficoltà e dolori che poche persone conoscono e ancora meno sono state e sono in grado di vedere o di capire. Anch'io e il signor Sugar abbiamo lottato immersi fino al collo nel fango più lurido. L'unica differenza è che ogni volta che sono finita laggiù con lui non stavo lottando per la mia libertà, e lui neppure. Nei nostri quasi sedici anni insieme, non ho pensato la parola "vattene" nemmeno una volta. Ho solo lottato con più veemenza per riemergere imbrattata, ma più forte, insieme a lui.

Non volevo stare con il mio ex marito, non nella parte più profonda di me, anche se grossi pezzi di me lo volevano. E se c'è una cosa in cui credo più che in ogni altra, è che la parte più profonda non sappia fingere. La verità che abita lì dentro alla fine trionferà. È un dio a cui dobbiamo obbedire, una forza che ci mette tutti quanti, inevitabilmente, in ginocchio. E così, posso soltanto porre a tutte e tre la stessa domanda: lo farete più avanti o agirete adesso?

Vostra,

Sugar

Cara Sugar,
fino a qualche mese fa la mia vita amorosa era sempre una specie di bianco e nero. O avevo una relazione seria e monogama o mi dilettavo con avventure di una notte o divertissement senza complicazioni con amici maschi. Di recente ho fatto ingresso nello strano e magico mondo degli amori casuali e non monogami. Ho incontrato dei ragazzi che mi piacciono a livello intellettuale e sessuale. Interagendo con partner diversi sto imparando molte cose sulla mia sessualità e ho la sensazione finalmente di scoprirmi, è fantastico.

Sarà perché in questo universo sono una novizia e non mi viene naturale (ancora?), ma talvolta sono completamente sopraffatta dalla prospettiva di fare giochi di destrezza con questi uomini. Nel giro di una settimana, sono uscita con "Bill" lunedì, ho visto "Jack" martedì e mercoledì ho avuto un incontro senza complicazioni con un ex amico. Scopare tre sere di fila è stato piacevole, ma scopare tre uomini diversi mi ha fatto girare la testa.

Non voglio fare sesso anonimo e/o completamente privo di senso, ma neppure cerco un solo ragazzo e una relazione seria. Come posso navigare in queste acque sconosciute senza farmi venire un esaurimento nervoso? Sono obbligata a dire ai tizi che vedo che non sono i soli con cui vado a letto?

Giocoliere

Cara Giocoliere,
rispondo prima alla domanda facile: sì, sei obbligata a dire agli uomini con cui vai a letto regolarmente che non sono i soli. Non esistono eccezioni a questa regola. Mai. Per nessuno. In nessuna circostanza. Le persone hanno il diritto di sapere se quelli che scopano si scopano anche altri. È l'unico modo per cui chi scopa persone che si scopano altri può prendere decisioni emotivamente sane sulla propria vita. È una cosa pulita, giusta, onesta. Ed è uno dei principi basilari del "Codice per amare gli altri e se stessi" di Sugar, messo assieme con fatica e non senza clamorosi passi falsi.

Inoltre, sembra che la notizia sarà piuttosto facile da comunicare, Giocoliere. Ho l'impressione che gli uomini del tuo attuale carnet sappiano già che non vai a letto solo con loro. (Eppure, se lo sapessero, perché faresti questa domanda?) Meglio accertarti e buttarla lì il prima possibile. Non è necessario che tu scenda nei particolari o che ti sobbarchi tutta la trafila di occhioni e imbarazzi del tipo: "Ehm... mi sa che dobbiamo parlare". Limitati a dire: "Ehi _____ (Bill; ex amico; nuovo partner che vedo da

quando ho scritto a Sugar...), è stato davvero uno spasso e voglio che tu sappia che vedo anche altre persone".

Poi sorridi, solo un po'. E magari sposta leggermente più in alto la mano su quel grosso braccio peloso da sogno.

Okay. Adesso. Passiamo alla domanda su come navigare lo «strano e magico mondo degli amori casuali e non monogami». Credo sia eccellente che tu ti diverta andando a letto con persone che ti piacciono ma che non ami, ti stimolano sia intellettualmente sia sessualmente. E ancora meglio che questa nuova (e probabilmente passeggera) epoca della tua vita sessuale ti stia aiutando a scoprire una parte inesplorata di te. Perciò è tutto fantastico, giusto? Quello che lo è un po' meno è questa faccenda per cui ti senti «completamente sopraffatta dalla prospettiva di fare giochi di destrezza con questi uomini».

Il bello della tua situazione, Giocoliere, è che non devi fare giochi di destrezza. Solo perché puoi scoparti un uomo diverso tutte le sere della settimana non significa che devi farlo. Uno dei principi fondamentali di qualunque forma d'arte ha a che fare non con ciò che c'è – la musica, le parole, il movimento, il dialogo, la pittura – bensì con ciò che non c'è. Nelle arti visive si chiama "spazio negativo", parti vuote attorno e in mezzo agli oggetti, naturalmente cruciali tanto quanto gli oggetti stessi. Lo spazio negativo ci consente di scorgere e far risaltare lo spazio non-negativo in tutta la sua gloria e il suo splendore, il colore, il mistero, la luce. Quello che non c'è dona significato a quello che c'è. Prova a immaginarlo.

Fare sesso con tre tizi diversi per tre notti consecutive? Troppa pittura. Non rifarlo. Non perché te lo dico io, ma perché lo scrivi tu stessa quando usi le parole «girare la testa» ed «esaurimento nervoso» riferendoti a quella maratona. Ascoltati. E divertiti.

Tua,

Sugar

Cara Sugar,
sono una donna di cinquantacinque anni. Leggo regolarmente la tua rubrica e credo che la mia domanda sia banale, ma chiedo comunque umilmente consiglio e sostegno, dato che sono molto in pena.

Dopo vent'anni di matrimonio, io e mio marito ci stiamo separando. Sono tranquilla al riguardo perché ho la sensazione che la nostra storia fosse finita da un po'. Mio marito non è mai stato espansivo emotivamente, né fisicamente. Ho trascorso molti anni a sentirmi terribilmente sola. Nessuno dei miei tentativi di ottenere da lui quello di cui avevo bisogno ha cambiato le cose. Mi ci è voluto tanto tempo per riuscire finalmente a credere che meritavo di più e fare un passo in quella direzione.

Ovviamente il futuro mi terrorizza e mi eccita al tempo stesso. Voglio creare più relazioni, nell'ambito dell'amicizia, e in quello dell'amore. Voglio e ho bisogno di parole e carezze amorevoli. Al tempo stesso sono terrorizzata al pensiero che non avrò mai la tenera carezza di un uomo. Ieri, mentre un amico mi raccontava di un meraviglioso momento di intimità con la sua partner, ho avuto paura di non conoscere mai più niente del genere.

Ho paura del sesso. Non sto con un altro uomo da tanto tempo. Il sesso nel mio matrimonio era abitudinario, poco fantasioso. A un certo punto dissi a mio marito che volevo fare sesso più spesso e la sera successiva lui fece una battuta. Così ho paura di non essere molto "brava". Con mio marito raggiungevo l'orgasmo regolarmente, non si tratta di questo. Ci siamo nascosti dietro quello che funzionava, finché è diventato noioso. Per anni ho immaginato sesso vigoroso e avventuroso, eppure ho lasciato che la routine continuasse. Temo che incontrerò un uomo che mi piace, faremo sesso, e sarò una frana a letto.

Mi serve aiuto. Come si fa a cambiare una cosa del genere prima che sia troppo tardi?

E poi c'è la questione del mio corpo. Vestita sono presentabile. Senza, il mio corpo rivela la storia di notevoli aumenti e diminuzioni di peso. Sono contenta di dimagrire, ma nudo il mio corpo è flaccido, mi mette in imbarazzo. Cerco di immaginare come potrò essere in un rapporto, con tutte le mie insicurezze. La chirurgia estetica è costosa e non me la posso permettere. Il mio medico dice che senza un intervento la pelle non tornerà mai più elastica. Immagino di escogitare modi per non essere vista, ma so che probabilmente non funzioneranno e sono così spaventata dalla reazione di un possibile amante... Non voglio nascondermi dietro la mia paura, ma mi terrorizza l'idea di farmi

vedere. So che non puoi farlo per me, Sugar, ma mi sento così sola in questo luogo di paure.

Esistono uomini della mia età che escono con donne della mia età e sono capaci di accettare il mio corpo? Lo so che non hai una risposta, ma te lo chiedo lo stesso. Emotivamente, sono coraggiosa. Sessualmente, così spaventata dal mio corpo, non lo sono granché, ma voglio provarci. Ovviamente sono anche terrorizzata di non trovare mai più l'opportunità di esprimermi e mettermi alla prova. Ti prego, aiutami.

Lettera firmata,

Insufficiente

Cara Insufficiente,

quando mia figlia aveva cinque anni, sentì che mi lamentavo con il signor Sugar di essere una grassona orrenda, che stava malissimo con qualunque cosa, e subito chiese stupita: «Sei una grassona orrenda che sta malissimo con qualunque cosa?».

«No! Stavo scherzando!» esclamai in tono fintamente allegro. Poi andai avanti a fingere, per il bene della sua futura autostima, che non credevo di essere una grassona orrenda che stava malissimo con qualunque cosa.

Ho l'impulso a fare lo stesso con te, Insufficiente. Allo scopo di proteggerti da una realtà più complessa, vorrei fingere che le donne flaccide di mezza età siano concupite da orde di uomini per la loro bellezza originale e stagionata. "L'aspetto non conta!" vorrei urlare in tono gaio, e: "Forza, ragazze!". Non sarebbe una bugia. Davvero l'aspetto non conta. Tu per prima sai che è così. E io allo stesso modo. Tutti i fiorellini di Sugarland si alzerebbero per ratificare l'affermazione.

Ma c'è un "ma". Sappiamo che non è del tutto vero.

L'aspetto conta eccome, per la maggior parte di noi. E, triste a dirsi, conta per noi donne in misura deprimente, indipendentemente dall'età, dal peso o dalla posizione sulla scala di bellezza da sventola-a-racchia. Per dimostrarlo non c'è bisogno che parli nel dettaglio delle e-mail nella mia posta in arrivo di donne con le tue stesse paure. Basta un veloce resoconto di quasi tutte quelle che conosco: un'interminabile falange di donne perlopiù attraenti che vanno fuori di testa perché sono grasse, senza tette, con i capelli crespi, le forme strane, hanno le rughe o le smagliature o qualche altra imperfezione quando sono considerate con gli occhi distorti dello spietato dio della bellezza onnisciente e distruttore di vite che ha dominato e talvolta condannato porzioni significative delle nostre esistenze.

Ho parlato di questo e di quello.

Ho scritto spesso di come dobbiamo impegnarci duramente in direzione dell'esistenza che vogliamo, anche se è difficile. Ho consigliato alle persone di stabilire confini sani, di comunicare attentamente, di assumersi rischi, di lavorare duro su ciò che conta davvero e di affrontare verità contraddittorie prestando fede alla voce interiore che ci sussurra con amore e chiudendo fuori quella che parla con odio. Ma il fatto è – cosa che così tanti di noi dimenticano – che quei valori e principi non si applicano solo alla nostra vita emotiva. Dobbiamo realizzarli anche nel nostro corpo.

Il vostro. Il mio. Per quanto siano flaccidi, brutti, grassi, deturpati e sfatti. Dobbiamo

essere coraggiose riguardo alla nostra pancia come lo siamo con il cuore.

Non esiste una scorciatoia. La risposta al tuo dilemma non è trovare un modo per indurre il tuo futuro amante a credere che assomigli ad Angelina Jolie. È venire a patti con il fatto che non le assomigli e mai le assomiglierai (un fatto, vorrei far notare, con cui anche Angelina Jolie dovrà un giorno venire a patti e con cui probabilmente già combatte adesso).

I veri cambiamenti accadono sul piano dei gesti, nei momenti in cui una persona FA una cosa in modo diverso da come l'ha sempre fatta; un uomo decide di non invitare la madre abusante al suo matrimonio; una donna trascorre i sabati mattina a un corso di disegno invece di pulire i cessi di casa; uno scrittore non permette a se stesso di essere consumato dall'invidia; un genitore fa un respiro profondo prima di lanciare un piatto. Accade quando io e te siamo nude davanti al nostro amante, anche se mostrarci ci fa accapponare la pelle. Il lavoro da fare è tutto qui. È compito nostro. Impegnarci in questo ci darà forza e chiarezza. Ci porterà più vicine alla persona che speriamo di essere.

Non devi essere giovane. Non devi essere magra. Non devi essere "eccitante" nel significato attribuito a questa parola da qualche stronzissima mentalità ristretta. Non devi avere la carne elastica, o le tette eternamente sode.

Devi trovare un modo per abitare il tuo corpo mentre realizzi i tuoi desideri più profondi. Devi essere abbastanza coraggiosa da costruire l'intimità che meriti. Devi toglierti tutti i vestiti e dire: «Eccomi qui».

Ci sono così tante minuscole rivoluzioni in un'esistenza, un milione di modi in cui possiamo orbitare attorno a noi stessi per crescere, cambiare e accettarci. E forse il corpo è l'ultima frontiera. L'unico posto che non possiamo lasciare. Siamo lì fino alla fine. La maggior parte delle donne e alcuni uomini passano la vita ad alterarlo, nasconderlo, abbellirlo, farne ciò che non è o mascherare ciò che è. E se invece non lo facessimo?

È questa la domanda a cui devi rispondere, Insufficiente. Questo è ciò che farà realizzare i tuoi desideri più profondi. Non: "I miei coetanei maschi vecchi e flaccidi accetteranno e ameranno la mia persona vecchia e flaccida?", quanto piuttosto: "Che cosa c'è dall'altra parte della minuscola rivoluzione per cui passo dall'odiare la mia pelle ad amarla?". Quali frutti porterebbe questa particolare liberazione?

Non lo sappiamo: come cultura, come genere, come individui, io e te. Il fatto che non lo sappiamo è uno dei veri fallimenti del femminismo. Abbiamo rivendicato la rappresentanza, ci siamo garantite l'autorità, abbiamo raccolto gli elogi, ma non abbiamo mai smesso di preoccuparci di come ci stanno i jeans sul sedere. Ci sono un sacco di ragioni per questo, un mucchio di "cose sessiste che possiamo incolpare a buon diritto". Ma in definitiva, come in tutte le cose, il cambiamento spetta a noi.

La cultura non ha intenzione di darti il permesso di fare «sesso vigoroso e avventuroso» con il tuo corpo flaccido e vecchio, sicché dovrai essere abbastanza coraggiosa da prendertelo. Ci vorrà audacia, Insufficiente, ma del resto l'audacia è un elemento essenziale di qualunque vita ben vissuta. Capisco perché hai paura. Non intendo sminuire la portata di ciò che è finito e di ciò che comincerà, ma voglio dirti molto chiaramente che non è il momento di appassire nel sottobosco delle tue insicurezze. Ti sei guadagnata il diritto a fiorire. Dovrai portarti l'acqua da sola.

E ora parliamo degli uomini. Un bel po' di loro non ti prenderanno in considerazione come partner perché vogliono una persona più giovane e soda, ma non tutti lo faranno. Alcuni di loro saranno emozionati di conoscere una donna esattamente come te. Le persone "non sexy" più sexy che conosco – i vecchi, i grassi, i diversamente abili, le donne che hanno appena partorito – hanno un modo straordinario di essere esplicite riguardo a ciò che sono e ti suggerisco di adottare il loro approccio. Invece di cercare di cancellare gli aspetti del tuo corpo che ti mettono a disagio, perché non parlarne subito, prima di entrare in camera da letto e cercare di scivolare sotto le lenzuola senza farti vedere in preda a un attacco di panico? Che cosa succederebbe se dicessi al signor "Sto per farti": "Mi vergogno tremendamente del mio corpo flaccido e non sono sicura di sapere come fare del buon sesso, dato che per anni sono rimasta inchiodata a una routine noiosa con il mio ex"...?

Nella mia esperienza, questo genere di rivelazioni aiutano. Disserrano la fortezza delle paure. Spingono l'intimità in un luogo più vulnerabile. E funzionano in maniera spettacolare nel rivelare il genere di persona con cui stai per andare a letto. Scoppia a ridere dicendo che sei adorabile e di smetterla di blaterare sciocchezze, oppure si schiarisce la voce e si offre di darti il numero di telefono del chirurgo estetico della sua ex moglie? Ti confessa le sue insicurezze, o ti fa una ramanzina spaventosa sulle tue? È davvero qualcuno cui hai voglia di offrire il tuo corpo, o faresti meglio a svignartela finché sei in tempo?

Lo so che in quanto donne siamo continuamente tormentate dall'implacabile fiamma ossidrica della bellezza porno/Hollywood, ma nella vita reale ho scoperto che gli uomini che vale la pena scopare sono molto più indulgenti di quanto si pensi riguardo al corpo femminile nelle sue varie forme. Per un mio amico "nuda e sorridente" è l'unico requisito di un'amante. Forse perché gli uomini da parte loro hanno corpi pieni di paure, insicurezze e difetti. Trova uno di loro. Un uomo che ti faccia pensare, ridere e godere. Invitalo nella minuscola rivoluzione che conduce al tuo mondo nuovo e bellissimo.

Tua,

Sugar

Non abbastanza

Cara Sugar,
l'anno scorso ho conosciuto un ragazzo meraviglioso, anche se riconosco che deve ancora maturare parecchio (ha ventiquattro anni). Stiamo bene insieme, abbiamo lo stesso senso dell'umorismo e il sesso è grandioso. Dopo nove mesi, al vederlo sento ancora le farfalle nello stomaco. La nostra relazione è iniziata casualmente, con il tempo abbiamo imparato a conoscerci e siamo cresciuti l'uno accanto all'altra. Cuciniamo insieme, ci prendiamo in giro, sperimentiamo, leggiamo un libro ad alta voce, facciamo sesso sul pavimento, prepariamo una torta e la mangiamo a letto. All'inizio mi andava bene non essere monogama, ma quando la nostra storia è diventata più di un'avventura desideravo un impegno. Abbiamo parlato e lui mi ha detto che andare a letto con una persona sola può essere noioso, ma è pur vero che gli piaccio, altrimenti non trascorrerebbe del tempo con me. Ha detto che temeva che l'avrei cambiato, trasformandolo in qualcosa che non è.

Allora non capii, e continuo a non capirlo oggi. Sono stupida? Gli piaccio, ma non abbastanza da dire che sono l'unica? Forse è così, dopotutto.

Ci vediamo ancora piuttosto spesso, ma non facciamo più sesso. Ci tengo a lui e allo stesso tempo non capisco se sbaglio a rimanergli vicino per vedere come va a finire. Mi torturo e basta continuando a considerarlo parte della mia vita?

Cordialmente,

In cerca di un consiglio

Cara In cerca di un consiglio,
ricevo un mucchio di lettere come la tua. La maggior parte si dilunga descrivendo con sconcerto e in ogni particolare situazione e dialoghi esasperanti, ma al centro resta sempre una domanda fondamentale: "Posso convincere la persona di cui sono pazza a essere pazza di me?".

La risposta concisa è no.

La risposta articolata è no.

La risposta triste ma forte e vera è quella che ti sei già data: gli piaci, ma non nel modo in cui lui piace a te. Vale a dire, non abbastanza.

Perciò ora sta a te decidere cosa vuoi fare. Sei in grado di rimanere amica – o anche di essere l'amante occasionale – di quest'uomo che è meno pazzo di te di quanto non lo sia tu senza sentirti:

a) male con te stessa

b) risentita nei suoi confronti
c) di aspirare costantemente a qualcosa di più?

Se la risposta non è sì a tutti e tre i punti, ti suggerisco di prenderti una pausa da quest'amicizia, anche solo per il tempo che ti serve per superare la cosa. Ci sono così tante preoccupazioni per cui torturarsi, in questa vita. Non lasciare che un uomo che non ti ama sia una di queste.

Tua,

Sugar

Il no è d'oro

Carissima Sugar,

ti scrivo anche se il mio cuore conosce già metà della risposta. Sentivo di doverlo chiarire subito, dal momento che il buonsenso dice che indipendentemente dalla quantità di consigli che una persona confusa riceve, finirà sempre per decidere di testa sua. La domanda riguarda il mio imminente matrimonio che io e il mio fidanzato stiamo organizzando nella casa di suo padre in Europa. Poiché vengo dagli Stati Uniti, i miei invitati saranno pochissimi e devo riflettere bene su chi merita di partecipare.

A trent'anni sento di aver raggiunto un equilibrio per cui mi dedico alle cose necessarie per andare avanti senza dimenticare il passato. L'anno scorso sono stata in terapia, tentando di venire a patti con un'infanzia piena di tutte le trappole che fanno diventare i bambini degli adulti amareggiati ed emotivamente danneggiati. Alcolismo, abuso di droghe, abuso fisico ed emotivo – insieme a una madre che da quando avevo cinque anni dipendeva da me e voleva che le assicurassi che mio padre non fosse morto in un incidente su una strada buia da qualche parte – hanno fatto sì che io abbia vissuto gli ultimi dieci anni in equilibrio precario tra un'esistenza responsabile e una disastrosa caduta libera.

Ma ho avuto fortuna. Me ne sono andata di casa e ho vissuto in un altro paese. Ho trovato dentro di me il perdono necessario a consentirmi di ristabilire un rapporto con mia madre. Ho messo insieme il coraggio per ottenere quella che io chiamo la "normalità". La gente ne sottovaluta l'importanza. Normalità vuol dire nessuno che urla, litiga o insulta gli altri. Normalità significa non singhiozzare nella mia stanza. Normalità significa che Natale e le altre feste familiari sono una gioia. Normalità significa, per alcune persone, sposarsi.

Ed eccomi qui, in procinto di sposarmi con un uomo sincero e sensibile che ha una famiglia perfettamente normale e sta per incontrare per la prima volta i membri disfunzionali e incasinati della mia famiglia ancora assolutamente ignari di tutto quanto. La cosa mi spaventa a morte.

Ma quello che mi fa più paura è mio padre, responsabile della maggior parte del dolore che ho provato da bambina. Sono combattuta, non so se invitarlo o meno al matrimonio.

Dopo anni di silenzio mio padre, sebbene ancora colpevole di molti, moltissimi errori, è tornato a far parte della mia esistenza. Rappresenta un punto di riferimento fondamentale nella vita di mio fratello più piccolo. E oggi il mio fidanzato vuole invitarlo al matrimonio. L'ultima volta che ho visto mio padre era ubriaco fradicio e fuori di testa. Ricordo che doveva accompagnarci in stazione (e non l'ha mai fatto).

Sono indecisa. Non mi aspetto che il giorno del mio matrimonio sia perfetto. Una parte di me sente che, nonostante tutti i drammi che potrebbero scatenarsi, resta un'opportunità per coinvolgere mio padre e potrebbe rivelarsi salutare per lui, in certa misura persino catartico. Ma subito dopo immagino l'espressione di mia madre al vederlo ubriaco, mentre la famiglia del mio futuro sposo assiste a tutto ciò con orrore. (Mio padre non è il tipo di bevitore amichevole e divertente.)

Vorrei voltare la proverbiale pagina, ma ho la mano paralizzata, incapace di prendere una decisione. Sarebbe più facile non invitarlo, non correre il rischio, ed evitarmi un nervosismo costante nel giorno che dovrebbe essere il più bello della mia vita. Ma io non ho mai scelto la cosa più facile. Aiutami, per favore!

Figlia che ha problemi (forse) superati con suo padre

Cara Figlia,

ogni volta che rileggo la tua lettera nella mia testa scatta un assordante campanello d'allarme. Ti prego, non invitare tuo padre al matrimonio. Non c'è una sola parola nella tua lettera che mi indichi che vorresti o dovresti farlo.

Occupiamoci per prima cosa del tuo fidanzato, dal momento che è lui – non tu! – a voler invitare tuo padre al matrimonio. Suppongo che sia animato da buone intenzioni, senza dubbio visioni ispirate da Hollywood, e immagini di profonde rivelazioni e riunioni commoventi prodotte dalla magia del grande giorno. Ma sai una cosa? La sua opinione in merito non ha alcuna rilevanza. La decisione se invitare tuo padre non è affar suo, nemmeno un po'. Il suggerimento del tuo fidanzato mi fa pensare che non abbia una visione chiara della tua storia familiare né la consapevolezza di quanto tuo padre sia profondamente disfunzionale. Ti consiglio di parlargliene in modo esaustivo quanto prima. Tipo adesso.

Sei stata brava a impegnarti così tanto per venire a patti con la tua infanzia. So quanto è doloroso, e quanto la tua vita è diventata più ricca dopo averlo fatto. Ma, come sicuramente sai, perdonare non significa permettere a chi perdoni di massacrarti un'altra volta. Significa aver trovato un modo per andare avanti che riconosce il danno e il dolore inflitti senza lasciare che rabbia o sofferenza dominino la tua esistenza o definiscano la tua relazione con la persona che ti ha ferito. Talvolta le persone che perdoniamo cambiano il loro comportamento al punto che alla fine possiamo avvicinarci a loro come un tempo (o persino di più). Altre volte continuano a essere gli stronzi che sono sempre stati e noi li accettiamo tenendoli a circa cinquemila chilometri dal nostro matrimonio.

A me pare che tuo padre rientri in quest'ultima categoria.

Il che significa che devi stare all'erta. Se su una faccia della moneta che ti sei guadagnata creandoti una vita bellissima dopo un'infanzia orribile ci sono scritte le parole "amore", "luce", "accettazione" e "perdono", l'altro lato riporta un sonoro "no".

Il "no" è d'oro. Il "no" è il genere di potere esercitato dalle streghe buone. È il modo con cui le persone integre, sane, emotivamente mature riescono ad avere relazioni con gli stronzi limitando nella loro esistenza la quantità di stronzaggine.

Ovviamente sto parlando di limiti. Di guardare negli occhi "l'uomo responsabile della

maggior parte del dolore" e prendere una decisione ponderata su un evento importante della tua vita in cui metti al centro te stessa, i tuoi bisogni e i tuoi desideri, anteponendoli a tutto. Se provi a rifletterci è chiarissimo, non è vero? Tuo padre ti ha fatto torto da bambina. Ti ha fatto torto da adulta. E molto probabilmente, se gliene darai l'opportunità, ti farà torto il giorno del tuo matrimonio.

Non perché non ti vuole bene. Ma l'amore non rende un ubriacone meno ubriacone, un narcisista meno narcisista, uno stronzo meno stronzo. Al tuo matrimonio, molto probabilmente, tuo padre si comporterà nel modo in cui si comporta da quando lo conosci. E se non lo facesse, qual è lo scenario nel migliore dei casi? Trascorerre il giorno del tuo matrimonio nella costante preoccupazione che tuo padre faccia la figura dello stronzo, ti umili, faccia arrabbiare tua madre e si renda ridicolo agli occhi dei parenti di tuo marito, anche se alla fine non accade nulla? Ti sembra divertente? È quello che speri? È ciò che vuoi?

Certo che no. Vuoi che tuo padre sia un principe. E se non può esserlo, vuoi almeno che sia un essere umano degno. Vuoi che la portata del "tuo grande giorno" sia più grande di qualunque miserabile baracca di merda in cui è vissuto per tutta la vita. Lo so. Capisco quel dolore. Quando penso a mio padre per più di cinque secondi, sento ancora il dolore che arriva a toccare la punta dei piedi. Però, ehi, tuo padre non farà nulla che tu vorresti che facesse! Nemmeno una stramaledetta cosa! Semplicemente non hai quel genere di padre. Hai il tipo di padre che farà solo quello che può.

Che tu sia andata alla porta della sua miserabile baracca di merda e abbia bussato è una cosa nobile. La forza e la fede che hai chiamato a raccolta quando hai cercato di recuperare il rapporto con tuo padre risplenderanno per tutta la vita, indipendentemente da ciò che accade tra voi. È una cosa magnifica, Figlia. È stata creata unicamente dalla tua audacia e dalla tua grazia. Appartiene a te. Lascia che sia lei a guidarti quando parlerai a tuo padre del perché non è invitato al matrimonio. Hai scritto che non invitarlo è la "cosa più facile da fare", ma io ti spingo a farne la più difficile. Usa la tua decisione come un'opportunità per avere una conversazione franca con lui su quanto il suo comportamento influenzi la possibilità di riaccoglierlo nella tua vita.

Se tuo padre è un uomo degno del tuo affetto più profondo, rispetterà la tua decisione anche se rimarrà ferito. Capirà che non è una punizione, piuttosto la conseguenza di una vita fallimentare come padre e come uomo. Ti dirà che festeggerà il tuo matrimonio in altri modi, e troverà la maniera di farlo.

Se non è un uomo degno del tuo affetto profondo, andrà fuori dai gangheri. Ti darà la colpa dei suoi fallimenti. Ti dirà che sei egoista e cattiva. Forse, ti escluderà dalla sua vita. O forse, peggio di tutto, il fatto che la sua condotta deplorevole ha indotto la figlia a non invitarlo al matrimonio non significherà niente. Si limiterà a fare spallucce, come ha fatto in tante occasioni.

Ma sai cosa penso? Che indipendentemente da quello che farà, una cosa è certa: non manderà a puttane il giorno del tuo matrimonio. Che dovrebbe essere davvero perfetto, o almeno più vicino possibile alla perfezione. E per quanto sia difficile e triste, sta a te sola decidere che sia così, proprio come è toccato a te sola costruirti una, nuova, vita perfetta.

So che sarà così, mia cara. Non ho neanche bisogno di un invito per vederlo con i miei

occhi.

Tua,

Sugar

L’amore non è una gara

Cara Sugar,
sono una donna di venticinque anni che un paio di mesi fa ha iniziato a uscire con un uomo meraviglioso. È intelligente, disponibile, divertente e senza alcun dubbio mi eccita. Sono felicissima di averlo conosciuto e persino più felice per il fatto che gli piaccio come lui piace a me. La nostra vita sessuale è grandiosa, ma lui ha la brutta abitudine di accennare spesso alle esperienze sessuali del passato. Non entra nel dettaglio, né credo si renda conto che i suoi racconti mi infastidiscono e non mi interessano. Penso che si fidi davvero di me e voglia semplicemente parlare di tutto.

Qualche giorno fa ha accennato a un’orgia. L’ho interrotto e gli ho detto: «Mi spiace, non voglio sentirne parlare». Non è rimasto turbato e ha rispettato la mia richiesta, ma quell’immagine ora continua a tornarmi in testa. Mi ossessiona. Non faccio che pensare a come sia stato, com’era lui, com’erano le donne, e sto male. Sto male per la gelosia. Sto male per l’insicurezza. Sto male per la paura. Questa cosa mi spaventa e mi fa impazzire.

Non ho paura che mi tradisca per partecipare a un’orgia, ma temo di non essere in grado di soddisfarlo. Non so cosa fare. Ho ancora impressa nella mente quell’immagine e non so se parlargliene (per magari scoprire altri dettagli su cui il mio fantasioso cervellino ricamerà cose orribili) servirà o non farà altro che peggiorare la situazione.

Si tratta di una cosa che, se ci passo sopra, si rivelerà solo un elemento del suo sano passato sessuale o devo dirgli come mi fa sentire, rischiando di passare per una donna irrazionale, insicura e gelosa che non si fida di lui, con il risultato, magari, di allontanarlo? E nel caso in cui dovessi parlargli, come posso non alimentare l’incendio furibondo che già si sta consumando nella mia testa?

Con affetto,

Ossessionata dal suo passato sessuale

Cara Ossessionata dal suo passato sessuale,
mmm, vediamo. Il tuo ragazzo è:

1) meraviglioso
2) estremamente intelligente
3) disponibile
4) divertente
5) magnifico a letto
6) preso da te come tu sei presa da lui

7) fiducioso
8) degno di fiducia
9) rispettoso
10) interessato a parlare con te della sua vita.

Devo per caso togliermi i guanti di velluto e usarli per colpirti?

Non sei ossessionata dal passato sessuale del tuo ragazzo. Sei ossessionata dalla tua irrazionalità, dalla tua insicurezza e dalla tua gelosia, e se continui a comportarti in questo modo finirai con l'allontanarlo.

Non voglio essere severa. Sono diretta perché voglio davvero aiutarti e perché mi è chiaro che sei una persona incredibilmente buona. Lo so che è un calcio nel culo sentirsi dire che il problema sei tu, ma è anche assolutamente fantastico. In fin dei conti, tu sei l'unica persona che puoi cambiare.

Allora, vediamo un po' di smontare la tua mania.

Dici che conoscere le esperienze sessuali passate del tuo innamorato ti fa sentire gelosa e insicura e hai paura che non sarai «in grado di soddisfarlo». Sul serio? Una delle cose dell'amore – soprattutto dell'amore libero, privo di legami e non impegnato come quello tra te e il tuo ragazzo – è che le persone fanno esattamente quello che hanno voglia di fare. Se non lo soddisfacessi lo sapresti, perché non starebbe con te. Il fatto che invece ci stia significa che gli piaci. Un sacco. E che non vuole stare con tutte le altre donne che si è scopato. O perlomeno non così tanto.

Contrariamente a quello che vorrebbero farti credere le fiction televisive con protagonisti adolescenti e tutto quanto il complesso industriale ammazza-anime di Hollywood, l'amore romantico non è una gara. Alcune delle donne che il tuo ragazzo si è scopato hanno il culo più bello del tuo. Alcune sono più intelligenti o più spiritose o più grasse o più generose o più incasinate di te. Perfetto. Non ha alcuna importanza per te. Non sei in gara con quelle donne. Corri per conto tuo. Non è che le persone ci piacciono o non ci piacciono sulla base di una tabella comparativa di misure corporee, traguardi intellettuali e peculiarità caratteriali. Ci piacciono perché sì. Hai in mente il tuo ragazzo, il tuo innamorato? Gli piaci tu.

Non rovinare tutto perché in passato è stato anche con altre donne. Ovviamente proverai una fitta quando penserai a quelle donne che si smanacciano il tuo uomo! Lo capisco. So com'è. Non molto tempo fa ero in cantina e mi sono imbattuta in una busta indirizzata al signor Sugar, e quando l'ho presa in mano sono caduti qualcosa come settemila pezzettini di carta patinata che insieme formavano la fotografia di una donna che è stata l'ultima donna con cui il signor Sugar ha fatto sesso, prima di me. E questa donna non era una donna qualsiasi, ma una ballerina impossibilmente flessuosa, il corpo così sodo, muscoloso e maledettamente armonioso che io avrei potuto benissimo essere l'omino della Michelin. E quei settemila pezzetti non erano il risultato della decisione del signor Sugar di strappare la foto perché non voleva più vedere l'immagine dell'ultima donna con cui aveva fatto sesso che non fossi io. No. Era un puzzle amoroso che lei aveva fatto per lui: lo so perché ho letto il bigliettino dentro la busta, e in sostanza diceva: "Vieni e prendimi, Tigre".

Così ovviamente me ne sono rimasta lì in mezzo alle ragnatele e ai bioccoli di polvere e ho rimesso insieme i settemila pezzetti, finché eccola – scultorea e abbagliante – in tutta la sua gloria non-Sugaresca.

È stato un po' come ricevere una stilettata nelle viscere.

Ma è finita lì. Quando ho raccolto nel palmo della mano i settemila pezzetti di lei e li ho rimessi al loro posto nella busta, quella sensazione si era ridotta a un buffetto. Più tardi quel giorno ho fatto una passeggiata con il signor Sugar e gli ho detto cosa avevo trovato e ne abbiamo riso insieme, e anche se sapevo già la storia della donna in settemila pezzettini gli ho chiesto di nuovo di raccontarmela – che cosa lo aveva attratto di lei, cosa avevano fatto insieme e perché aveva fatto con lei quello che aveva fatto – e mentre parlavamo la sensazione alle viscere era scomparsa. Mi sentivo soltanto più vicina a lui.

E mi sentivo così perché eravamo davvero più vicini. Non perché avevo capito più profondamente la donna che mi fa sembrare l'omino della Michelin, ma perché avevo capito più profondamente il sancta sanctorum del signor Sugar. Il fuoco di gelosia che brucia dentro di te, Ossessionata – quello che parla quando il tuo uomo cerca di condividere con te le storie del suo passato sessuale – ti impedisce di essergli vicina. Le donne che il tuo amante ha conosciuto, amato e scopato e con cui ha fatto orge selvagge prima di te sono pezzi della sua vita. Vuole parlartene perché vuole approfondire la relazione con te, condividere cose che non racconta ad altre persone.

Si chiama intimità. Si chiama "cazzo, sì". Quando le persone ci rendono partecipi in questo modo, è un onore. E se chi ci coinvolge è anche l'oggetto del nostro amore, ci accoglie in un'orbita in cui sono ammesse solo due persone.

Non è fighissimo? Lo è. Quando il tuo amato condivide frammenti della sua vita, dovresti provare un sentimento di gratitudine, non gelosia, insicurezza o paura. Ti incoraggio a cercare la gratitudine. Si trova appena dietro l'"incendio furibondo" che si consuma nella tua testa. Sono sicura che se ti sforzi un po' la troverai.

Per favore, leggi a voce alta al tuo ragazzo la lettera che mi hai scritto. Sarà imbarazzante, ma fallo comunque. Dì come ti senti, senza attribuirgli la responsabilità di ciò che provi. Chiedigli cosa lo spinge a raccontarti storie del suo passato. Chiedigli se gli piacerebbe sapere qualcosa delle tue esperienze. Raccontatevi a turno una storia che vi faccia sentire, in buona alternanza, come se aveste ricevuto una stilettata nelle viscere.

Lasciati sventrare. Lascia che ti apra. Comincia da qui.

Tua,

Sugar

Una grande vita

Cara Sugar,
la mia domanda non riguarda l'amore o il sesso, ma l'identità e lo sforzo per la migliore qualità di vita possibile. Come molti altri americani, sono in difficoltà economiche. Ho sempre in mente il prestito studentesco, causa di tutto lo stress della mia vita.

I miei genitori hanno graziosamente apposto la loro firma per il mio prestito studentesco, anche se vengo costretta a subentrare per sollevarli di quest'onere. Mi rendo conto che si tratta più di necessità che di malevolenza, eppure la situazione ha grosse ricadute sulla mia situazione economica già precaria e incide inevitabilmente sul mio sogno di frequentare la scuola di specializzazione postlaurea. Sono arrabbiatissima con i miei genitori per avermi messo in questa situazione invece di sostenermi per ottenere il diploma per il mio lavoro dei sogni, e mi sento egoista.

Il rapporto con i miei genitori è sempre stato fragile, sono arrivata a capire che non avrò mai alcun sostegno emotivo da parte loro. Sono grata che abbiano potuto aiutarmi a prendere il diploma di laurea. Non sono però mai stata vicina a loro, e diffido spesso delle loro intenzioni. Le nostre conversazioni telefoniche si concentrano sul prestito studentesco e non su di me come persona.

Combatto contro l'eventualità di essere definita solo nei contorni della discussione sul prestito. So che la mia istruzione, il prestito e l'occupazione rimandano di me un'idea solo parziale. Tuttavia valgo e sono, certo, molto più del mio lavoro e della combinazione di questi elementi. Sono una donna di venticinque anni che si sforza di avere la migliore qualità di vita possibile e di essere una persona migliore. Ma spesso la mia identità coincide con la parola "prestito studentesco". Penso a tutto questo quando ordino una birra o compro un vestito nuovo, semplicemente mentre vivo. Non spendo eccessivamente, e ho sempre gestito il denaro con attenzione. Ma questa situazione supera qualunque gestione oculata.

Nella vita ho sempre puntato ad avere un atteggiamento positivo. Pochi anni fa sono precipitata in un pozzo buio e profondo, ne sono uscita da sola con le unghie e con i denti. Ho cambiato quello che non mi piaceva. Non è stata una cosa facile, ma riesco finalmente a respirare. Lo stress del prestito continua a pesare, tanto, e comincio a far fatica a mantenere una visione ottimista.

Sugar, vorrei conoscere il tuo punto di vista. Vorrei che i miei genitori mi vedessero per la donna che sono. Vorrei potermi riconoscere come la persona vitale che mi sforzo di apparire, la stessa che mi piacerebbe essere in futuro.

Cordialmente,

Sto mostrando la corda

Cara Sto mostrando la corda,

io ho ricevuto zero fondi dai miei genitori per studiare (né da parenti di qualunque genere, se è per questo). Mia madre e il mio patrigno mi avrebbero aiutato, se avessero potuto, ma non è stato possibile. Non c'è mai stato alcun dubbio sul fatto che, non appena fossi stata in grado di farlo, avrei dovuto mantenermi da sola. Dovevo. E l'ho fatto.

Trovai un lavoro a quattordici anni e ne tenni uno per tutta la scuola superiore. Il denaro che guadagnavo finanziava gli acquisti di vestiti, le attività scolastiche, un rottame di auto, la benzina, l'assicurazione della macchina, i biglietti del cinema, il mascara e via dicendo. I miei genitori erano persone incredibilmente generose. Condividevano con me, mia sorella e mio fratello tutto quello che avevano. Mi assicurarono un tetto, i pasti, ed enormi sforzi per creare Natali meravigliosi, ma fin da piccola se desideravo davvero qualcosa dovevo comprarla da sola. I miei genitori erano al verde. La maggior parte degli inverni erano così magri che per un paio di mesi mia madre doveva procurare il cibo al banco alimentare. La mia famiglia ricevette pezzi di formaggio e sacchetti di latte in polvere dal governo federale. La mia assicurazione sanitaria fu per tutta l'infanzia la Medicaid, la copertura per i bambini che vivevano in povertà.

Andai via di casa un mese prima di compiere diciotto anni. Con una combinazione di risparmi personali, borse di studio e prestiti studenteschi mi finanziai la laurea in letteratura e women's studies, che sto ancora pagando. A oggi, devo restituire 4.876 dollari. Nel corso degli anni ho preso a dire, a volte con stupore, altre con rabbia ma sempre con una sorta di gioia rassegnata e distorta: «Pagherò il mio prestito studentesco fino a quarantatré anni!».

Ma sai una cosa? Ti sto salutando dal traguardo dei quarantatré e i mesi passano, uno dopo l'altro. Pare estremamente probabile che starò ancora pagando il prestito studentesco a quarantaquattro.

Questa cosa mi ha rovinato la vita? Mi ha impedito di cercare la felicità, di perseguire la mia carriera di scrittrice e di spendere cifre favolosamente folli per cene sontuose, viaggi, shampoo biologici e asili di lusso? Mi ha vietato di adottare gatti che hanno fin da subito richiesto cure veterinarie da migliaia di dollari o finanziare decine di progetti artistici di amici su Kickstarter, o pagare venti dollari con la carta di credito per una bottiglia di vino, o concedermi una pedicure?

No, non lo ha fatto.

A questo punto il mio debito studentesco mi segue da quasi metà della vita, ma io non sono stata "definita dalla mia identità 'prestito studentesco'". Non so neppure cosa sia, un'identità "prestito studentesco". Tu sai cos'è un'identità prestito studentesco?

Immagino che sia esattamente quella in cui rimarrai intrappolata se non riesci a mettere questa cosa in prospettiva, mia cara. È la cappa logora che ti sei cucita addosso, costituita da una mezza verità con cui ti commiseri. E non ti servirà assolutamente a niente.

Devi smetterla di piangerti addosso. Non lo dico come una condanna, io stessa ho bisogno che mi si ricordi la cosa regolarmente. Ho intenzione di parlarti fuori dai denti, franchezza che scaturisce dalla compassione che provo per te, non da chissà quale giudizio. Nessuno vivrà la tua vita al posto tuo. Devi farlo da te, che tu sia ricca o povera, a corto di denaro o annegata dentro, che tu sia la beneficiaria di un'assurda fortuna o la vittima di una terribile ingiustizia. E devi farlo indipendentemente da ciò che è vero. Indipendentemente da ciò che è difficile. Indipendentemente dalle cose ingiuste, tristi e schifose che ti sono successe. Commiserarsi è un vicolo cieco. Sei tu a scegliere se imboccarlo. Sta a te decidere se rimanere parcheggiata lì o fare inversione, e uscirne.

Nei sei già uscita almeno una volta, Sto mostrando la corda. Qualche tempo fa ti sei ritrovata in un «pozzo buio e profondo» e sei coraggiosamente strisciata fuori con le unghie e con i denti. Devi farlo di nuovo. Il tuo prestito studentesco ti ostacolerà solo se tu gli permetterai di farlo. Sì, devi inventarti un modo per pagarlo. Sì, puoi farlo. Sì, è una rottura di palle. Ma è una rottura di palle che ti restituirà più di quanto devi, te lo garantisco.

Sai qual è la migliore rivincita di pagarsi i conti? Che nessuno può dirti cosa fare del tuo denaro. Dici che i tuoi genitori non ti sostengono emotivamente. Dici che diffidi delle loro intenzioni. Dici che non ti vedono per la donna vitale che sei. Be', nel momento stesso in cui firmi quel documento che li solleva dall'obbligo finanziario verso il tuo debito, sei libera. Puoi amarli, disprezzarli, scegliere di avere con loro qualunque rapporto, quel che è certo è che non sei più in debito. Sei responsabile economicamente solo di te stessa. Se esprimono disprezzo per il lavoro che fai o per il modo in cui spendi il tuo denaro, puoi ribattere a buon diritto che non sono affari loro. Non hanno alcun potere su di te in questo ambito. Nessuno ce l'ha. È una cosa potentemente liberatoria.

Ed è anche difficile. Lo so. Lo so davvero, davverissimo.

Molti anni fa mi imbattei in una conoscente che chiamerò Kate pochi giorni dopo esserci laureate (anche se nel mio caso uso la parola "laureata" in modo piuttosto libero, vedi il capitolo Il futuro ha un cuore antico). Kate era con i suoi genitori, che non solo avevano pagato tutta la sua istruzione, ma anche l'anno all'estero in Spagna e le sue "opportunità formative" estive che comprendevano stage non pagati in posti come la rivista «GQ», corsi di lingua in Francia e affascinanti scavi archeologici in Dio sa quale posto favolosamente interessante. Mentre stavamo sul marciapiede a chiacchierare, fui informata che a) i genitori di Kate le avevano regalato un'auto nuova di zecca per la laurea e b) Kate e la madre avevano passato la giornata a fare shopping per il guardaroba necessario al suo primissimo impiego.

Non che ne avesse uno, bada bene. Stava facendo domande di assunzione mantenuta dai genitori, manco a dirlo. Spediva il suo glorioso curriculum che comprendeva nomi di paesi stranieri e riviste di tendenza in posti senza dubbio altrettanto gloriosi e io già sapevo, ancora senza conoscerne l'esito, che il risultato sarebbe stato qualcosa di semplicemente glorioso.

Tutto quello che riuscii a fare fu non mollarle un pugno in pancia.

A differenza di Kate, io un lavoro ce l'avevo. In realtà ne avevo avuti sedici, senza contare gli anni in cui facevo la babysitter prima di poter essere assunta legalmente da

chiunque. Assistente del custode (alla mia scuola superiore, una cosa umiliante), addetta in un fast-food, operaia in un rifugio di fauna selvatica, segretaria amministrativa di un'agenzia immobiliare, facilitatore linguistico, inserviente di un carretto di limonata, giornalista del quotidiano locale di una cittadina, galoppino elettorale per un'associazione noprofit di sinistra, cameriera in un ristorante giapponese, coordinatrice volontaria di un'organizzazione per i diritti riproduttivi, raccoglitrice di fragole in un'azienda agricola, cameriera in un ristorante vegetariano, "ragazza del caffè" in una società di commercialisti, mediatore di conflitti tra studenti e facoltà, assistente del docente in un corso di women's studies e impiegata interinale in una mezza dozzina di posti che in linea di massima non sembravano uffici e non mi richiedevano mansioni neppure lontanamente "d'ufficio", ma implicavano cose come stare in piedi su un pavimento di cemento con una retina per i capelli, una mascherina di carta, un grembiule, occhiali protettivi e guanti di plastica e – servendomi di un paio di pinzette – inserire due scovolini in una scatola sterile trasportata nelle mie mani da un lento nastro trasportatore per otto terrificanti ore al giorno.

In quegli anni, talvolta piangevo di rabbia. Il mio sogno era fare la scrittrice. Lo volevo così tanto che mi faceva male dentro. E per essere una scrittrice – ne ero sicura – dovevo avere una grande vita. Che all'epoca per me significava fare esperienze straordinarie come quelle di Kate. Avevo bisogno di "fare esperienza della cultura" e "vedere il mondo". Dovevo parlare francese e uscire con gente che conosceva gente che lavorava a «GQ».

Invece ero costretta, per accidente di nascita, a fare un lavoro dopo l'altro nel tentativo disperato di far quadrare i conti. Era così maledettamente ingiusto. Perché Kate aveva potuto passare un anno in Spagna? Perché poteva scrivere la parola "Francia" sul suo curriculum? Perché aveva potuto laurearsi senza fare debiti e poi, ciliegina sulla torta, aveva ricevuto un'auto nuova? Perché aveva due genitori che l'avrebbero sostenuta economicamente per anni per poi – decenni in un futuro che deve ancora venire – lasciarle un'eredità alla loro morte?

Io non l'avevo avuta, l'eredità! Mia madre era morta tre mesi prima che mi "laureassi" e tutto quello che mi aveva lasciato era la vecchia Toyota mangiata dalla ruggine che vendetti immediatamente a un tizio di nome Guy per cinquecento dollari.

Maledizione.

Perciò, ecco il nocciolo della questione, Sto mostrando la corda: non c'è un perché. Non hai diritto alle carte che credi ti dovrebbero essere distribuite. Hai l'obbligo di ottenere il massimo da quelle che hai in mano. E, mia cara, io e te abbiamo avuto una mano assai generosa.

I tuoi genitori ti hanno aiutata a frequentare l'università mentre eri una studentessa e, presumendo che tu non ti sia laureata a venticinque anni (un'ipotesi che può essere corretta o meno), ti hanno aiutata anche negli anni immediatamente successivi. Hanno rifiutato di continuare ad aiutarti non perché vogliono punirti ma perché farlo li metterebbe in difficoltà. La cosa mi sembra perfettamente ragionevole e giusta. Sei un'adulta istruita e sana di mente, nel pieno del vigore fisico e spiritualmente resistente che non ha alcuna ragione per non essere autosufficiente dal punto di vista economico,

anche se farlo ti obbliga a guadagnare del denaro in modi che non ti piacciono.

L'incapacità dei tuoi genitori di continuare a pagare il tuo prestito studentesco ti impedirà di realizzare il «sogno di frequentare la scuola di specializzazione» solo se lo permetterai. Hai veramente intenzione di rinunciare perché hai un conto in più da pagare rispetto a prima? Sei davvero così spaventata dalle avversità?

Non dici cosa vorresti studiare, ma ti garantisco che esistono molti modi per finanziarsi studi di specializzazione. Conosco un mucchio di gente che non si è ridotta sul lastrico prendendo una specializzazione postlaurea. In molte scuole esistono finanziamenti per l'esonero dal pagamento della retta, come pure borse di studio, ricerca remunerata e assistentato pagato e – sì – altri prestiti studenteschi. Nel tuo caso forse la cosa più importante è che esistono vari modi per cancellare parti del debito o differirne il pagamento. Difficoltà economiche, disoccupazione, frequenza scolastica (per esempio, scuola di specializzazione!), determinate professioni, il servizio nei Peace Corps o altri lavori per la comunità sono alcune delle strade che hai a disposizione per dilazionare il debito o cancellarlo. Ti incoraggio ad approfondire le tue opzioni per poter fare un piano che ti lasci tranquilla. Esistono parecchi siti web dove troverai spiegazioni su quanto ho appena sintetizzato.

Quello che so per certo è che dare di matto per il debito studentesco è inutile. Andrà tutto bene. Sono solo soldi. E sono soldi ben spesi. Oltre alle persone che amo, ci sono poche cose che tengo in maggiore considerazione della mia istruzione. Non appena avrò finito di restituire il mio prestito studentesco, io e il signor Sugar abbiamo intenzione di cominciare a risparmiare per i piccoli Sugar. Il mio sogno è che possano fare esperienze universitarie più simili a quelle di Kate che alle mie. Voglio che siano in grado di concentrarsi sugli studi e non doversi arrabattare per lavorare. Voglio che trascorrano un anno all'estero, ovunque desiderino andare. Voglio che abbiano stage fighi che potranno avere solo con il sostegno economico dei genitori. Voglio che facciano scambi culturali e interessanti scavi archeologici. Voglio finanziare tutte le cose che non ho mai potuto fare perché nessuno era in grado di finanziarmi. Riesco a immaginare tutto ciò che guadagneranno da questo.

Ma posso anche immaginare quello che non avranno, nel caso in cui io e il signor Sugar riusciremo a offrire loro l'esperienza universitaria dei miei sogni.

A quanto pare, ho imparato un sacco di cose per non aver potuto andare in Francia. A quanto pare, quei giorni passati in piedi su un pavimento di cemento con una retina per i capelli, una mascherina di carta, un grembiule, occhiali protettivi e guanti di plastica e – servendomi di un paio di pinzette – a inserire due scovolini in una scatola sterile che arrivava verso di me su un lento nastro trasportatore per otto terrificanti ore al giorno mi ha insegnato una cosa importante che non avrei potuto imparare altrimenti. Quel lavoro e gli altri quindici che ho fatto prima di laurearmi sono state le mie personali "opportunità formative". Hanno cambiato la mia vita in meglio, anche se mi ci è voluto un po' per capirne il valore.

Mi hanno dato fiducia nelle mie capacità. Mi hanno offerto una visione unica del mondo, al tempo stesso esotica e familiare. Hanno messo le cose in prospettiva. Mi hanno fatta incazzare. Hanno aperto la mia mente a realtà di cui ignoravo l'esistenza. Mi

hanno costretta a essere resistente, a sacrificarmi, a capire quanto le mie conoscenze fossero limitate, e anche quanto ampie. Ho avvicinato e conosciuto persone che avrebbero potuto finanziare l'educazione universitaria di diecimila bambini e altre che sarebbero crollate a ridere sul pavimento se mi fossi lamentata dell'ingiustizia di dover restituire il prestito studentesco dopo la laurea fino a quarantatré anni.

Hanno reso grande la mia vita. Hanno contribuito a un'istruzione che il denaro non può comprare.

Tua,

Sugar

Incognite note

Cara Sugar,
sono uscito con una ragazza per un po' (ora non stiamo più insieme) solo per rendermi conto che era una pazza egocentrica. L'anno scorso lei e la sua migliore amica, che chiameremo Jane, hanno litigato definitivamente. Una sera Jane mi chiama e mi invita a casa sua. Come spesso accade, una cosa tira l'altra e siamo finiti a letto insieme. Qualche giorno dopo mi dice che è impegnata. Nel momento in cui mette fine alla nostra relazione "amicizia con benefit" indossa una strana parrucca dai capelli corti. Il fatto è che ho trovato un'intesa con lei nelle due settimane in cui siamo usciti che non ho mai trovato con la mia ex, nell'arco di alcuni mesi. Per favore, aiutami a capire se è meglio che io non rivolga mai più la parola a nessuna delle due. Non sono un uomo intelligente, ma credo di sapere cos'è l'amore.

Gump

Caro Gump,
preferirei essere sodomizzata da un fenicottero da giardino di plastica che votare repubblicano, ma se rifletto sulla tua situazione, non posso fare a meno di citare l'ex segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, il quale molto saggiamente ha detto: «Ci sono conoscenze note. Sono cose che sappiamo di conoscere. Sappiamo anche che ci sono incognite note. Ovvero, sappiamo che ci sono cose che non conosciamo. Ma ci sono anche incognite ignote, quelle che non sappiamo di non sapere».

Vogliamo partire dalle conoscenze note per districare il tuo triangolo pasticciato, Gump?

a) Hai scoperto che la tua ex ragazza è pazza e hai rotto con lei.

b) Hai scopato la ex migliore amica della tua ex per due settimane e «hai trovato un'intesa con lei» inaspettata.

c) Nonostante questa insperata intesa, Jane si è messa una parrucca e ha annunciato che non aveva alcun interesse a continuare a scoparti, sostenendo di essere già a sua volta implicata in un'intesa (presumibilmente) monogama ed eterna con un altro.

Il che ci porta alle incognite note.

a) Perché la parrucca? E passi la parrucca, ma perché gli irritanti capelli corti?

b) Jane è davvero fidanzata o si tratta semplicemente di uno stratagemma grandioso per levarsi dal culo disinteressato ma codardo la tua persona?

c) Come può essere che così tante ex fidanzate siano pazze? Che cosa succede a queste donne? Alla fine faranno dei bambini e si prenderanno cura dei genitori anziani e prepareranno gigantesche padelle di uova la mattina della domenica per un mucchio di dormiglioni che più tardi avranno la faccia tosta di chiedere cosa c'è per cena, o esiste in giro per il paese qualche catena di case di riposo per stronze fuori di testa di cui non so niente che ospita tutte queste donne che hanno amato uomini che in seguito sostengono che in realtà erano stronze pazze?

Infine, ci sono le incognite ignote, le cose, Gump, che non sai di non sapere.

a) Non hai niente per queste donne.
b) Queste donne non hanno niente per te.
c) Eppure.
d) Eppure!
e) Sei amato.

Tua,

Sugar

Sulla tua isola

Cara Sugar,
sono un transessuale. Nata femmina ventotto anni fa, ho saputo di essere un maschio da quando posso ricordare. A causa del fatto che ero diverso, ho avuto un'infanzia e un'adolescenza prevedibilmente penose in una cittadina di provincia: preso di mira dagli altri bambini, frainteso dalla mia famiglia (per il resto affettuosa).

Sette anni fa ho detto ai miei genitori che avevo intenzione di cambiare sesso. La notizia li fece infuriare e li sconvolse. Inveirono contro di me dicendo le cose peggiori che si possono immaginare, soprattutto se rivolte a un figlio. Ho reagito tagliando i ponti in modo netto e trasferendomi nella città dove vivo oggi, dove ho provato a ricostruire una vita degna. Ho amici, e un amore. Amo il mio lavoro. Sono felice di quello che sono diventato, della mia nuova esistenza. È come se avessi costruito un'isola lontana, al sicuro dal mio passato. E questo mi piace.

Un paio di settimane fa, dopo anni di silenzio, ho ricevuto dai miei genitori un'e-mail che mi ha sconvolto. Si scusavano per come avevano reagito riguardo ai miei progetti di cambiare sesso. Si dicevano dispiaciuti di non aver capito all'epoca, e che ora era diverso, almeno a sufficienza per poter avere un legame con me. Scrivevano che mi volevano bene, e che gli mancavo.

Sugar, vogliono riallacciare i rapporti.

Ho pianto disperato e la cosa mi ha stupito. So che potrebbe sembrare strano, ma ero convinto di non amare più i miei genitori, o comunque il mio amore era diventato qualcosa di astratto dopo il loro rifiuto, eravamo rimasti in silenzio per anni. Ma a leggere l'e-mail sono affiorate di nuovo moltissime emozioni, che credevo morte.

Ora, l'idea mi terrorizza. Sono riuscito a ricostruire una vita perché sono uno tosto. Sono un orfano, ma me la sono cavata alla grande. Devo cedere, e perdonarli; riprendere i contatti e magari andare a trovarli come mi hanno chiesto? O rispondere con un'e-mail e dire "grazie, ma accogliervi di nuovo nella mia vita è fuori discussione, dopo tutta la mia sofferenza"?

Orfano

Caro Orfano,
ti prego, perdona i tuoi genitori. Non per loro. Fallo per te. Se lo fai, ti sei guadagnato tutto quello che potrebbe accadere. Ti sei già ricreato. Tu, tua madre e tuo padre avete la possibilità di creare un'epoca in cui loro sono finalmente capaci di amare il vero te.

Lasciaglielo fare. Ricambia il loro amore. Prova ad ascoltare cosa provi.

Quello che ti hanno inflitto sette anni fa è terribile. Adesso lo riconoscono. Sono dispiaciuti. Sono maturati e cambiati, e hanno compreso cose per cui prima provavano sconcerto. Non accettarli per le persone che sono diventate in questi anni non è molto diverso dal loro rifiuto nei tuoi confronti. Si tratta di sentimenti che nascono dalla paura e dalla punizione. È da persone deboli, non toste.

Tu sei uno tosto. Hai dovuto rispondere a domande impossibili, sopportare umiliazioni, soffrire conflitti interiori e ridefinire la tua vita seguendo strade che la maggior parte delle persone non può nemmeno immaginare. Ma sai una cosa?

Lo stesso hanno dovuto fare i tuoi genitori. Avevano una bambina, ed è diventata qualcosa che non si aspettavano. Sono stati crudeli e meschini quando più avevi bisogno di loro, e questo è accaduto solo perché affogavano nella paura e nell'ignoranza.

Adesso non stanno più affogando. Hanno impiegato sette lunghi anni, ma sono arrivati a riva. Sono alla fine approdati alla tua isola.

Dai loro il benvenuto.

Tua,

Sugar

PARTE IV

NON C'È BISOGNO
CHE TU SIA FERITA PER AVERMI

Se l'amore fosse un animale, che specie sarebbe, e come si potrebbe addomesticare?

L'amore sarebbe un colibrì, e un serpente. Sono entrambi assolutamente non addomesticabili.

Puoi raccontarmi una cosa strana che ti è successa?

Una volta stavo camminando in montagna, in New Mexico. Era marzo, in alcuni punti il sentiero era ancora coperto di neve. Non incontrai nessuno per ore finché intravidi due persone – un uomo e una donna – che si erano appena incontrate. Eravamo tre estranei, e ci eravamo conosciuti su una montagna in New Mexico. Iniziammo a parlare, e non so come, poco dopo, scoprimmo di essere nati tutti e tre lo stesso giorno e, non solo, anche in tre anni consecutivi. Mentre parlavamo, il vento spinse verso di noi tre piume sulla neve. Le raccogliemmo.

Cosa fai quando non sai come affrontare una determinata situazione?

Mi confido con il signor Sugar e con i miei amici. Faccio elenchi. Tento di analizzare la situazione dalla prospettiva del mio "sé migliore", quello generoso, ragionevole, incline al perdono, amorevole, dal cuore grande e grato. Penso con forza a quello che vorrei aver fatto tra un anno. Immagino le conseguenze delle varie azioni che potrei intraprendere. Mi chiedo quali siano le mie motivazioni, i miei desideri, le mie paure, che cosa avrei da perdere e cosa da guadagnare. Mi muovo verso la luce, anche se è una direzione ardua verso cui incamminarsi. Mi fido di me stessa. Talvolta faccio casino.

Quali sono le tue convinzioni spirituali?

Non credo nel Dio come lo concepisce la maggior parte della gente, ma credo che ci sia uno spirito divino in ciascuno di noi. Credo esista qualcosa di più grande delle nostre individualità che possiamo toccare quando viviamo la vita con integrità, compassione e amore.

Che cosa ti piacerebbe dirci riguardo al sesso?

Serpenti. Colibrì. Forse un orso polare.

La magia del voler essere

Cara Sugar,
sono un uomo di sessantaquattro anni e sono single da cinque. La mia relazione più recente è durata dieci anni, otto dei quali meravigliosi. La mia ex aveva quattro figli adulti, e tre nipoti. Andavo molto d'accordo con i suoi figli e amavo i nipoti. L'anno successivo alla fine della nostra relazione è stato il più doloroso della mia vita. (Nonostante abbia perso mio padre quando ero alle superiori, abbia trascorso un anno in Vietnam e abbia assistito alla morte di cancro di un'altra compagna.)

Per sopravvivere al mio cuore spezzato mi sono dedicato al volontariato. Negli ultimi quattro anni ho lavorato in un ospizio; partecipato al consiglio di amministrazione di un'associazione noprofit che si occupa di vittime di violenza domestica e sessuale; prestato servizio in una scuola media come tutor; risposto alle chiamate di una linea diretta per l'aids. Sono uscito con alcune donne conosciute in rete e ho trovato una buona amica, ma non l'amore. Da quando io e la mia ex abbiamo rotto ho avuto un solo incontro sessuale, a pagamento. Non è stato molto soddisfacente. Mi manca tanto il sesso, ma anche avere qualcuno con cui parlare a pranzo o davanti a un caffè.

Alla linea telefonica per l'aids è arrivata una nuova coordinatrice dei volontari, è una persona meravigliosa. È così intrigante che sono riuscito a superare le mie paure e l'ho invitata a teatro. Mi ha detto che quella sera non poteva, aveva ospite un'amica per alcuni giorni. Ci ho creduto. So bene che dovrei chiederle di uscire di nuovo, lei sembra disponibile, ma uno dei miei timori è che sono abbastanza vecchio per poter essere suo padre... Non voglio apparire come un vecchio sporcaccione!

La mia terapeuta mi ha consigliato di gestire le cose con cautela, senza insistenza, in una prima fase, di restare disinvolto, ed essere divertente. «Sii Cary Grant!» mi ha detto. Ma non so se posso farlo, Sugar.

Mi dedico a tante persone, ma ho anch'io i miei bisogni. Cerco (e sono certo di volere) sesso, affetto e intimità. Voglio qualcuno che tenga a me. Molte persone tengono a me, ma cerco qualcuno di speciale. Voglio essere amato e ricevere amore; che esista al mondo qualcuno per me. Lo desidero a tal punto che ho paura sia troppo da chiedere a chiunque. Ho paura che se la volontaria accetterà mai un mio secondo invito le dirò subito tutto questo, e, sebbene sia una persona compassionevole, si spaventi al vedermi così perso e bisognoso di attenzioni. So anche, ovviamente, che se iniziamo a vederci potrebbe non essere la persona giusta per me, o viceversa.

Ma voglio provarci, vedere come va. Non voglio che la paura mi freni, impedisca la mia

felicità. Cosa ne pensi, Sugar?

Spaventato di chiedere troppo

Caro Spaventato di chiedere troppo,
certo che vuoi qualcuno speciale che ti ami. La maggior parte delle persone che mi scrivono mi chiedono come fare per avere la stessa cosa. Alcuni sono "eccitanti, intelligenti e di venticinque anni", altri "hanno quarantadue anni, sono grassocci, ma molto spiritosi" altri ancora "fantastici, ma nei guai". Molti sono adolescenti o di venti-e-qualcosa anni a cui è appena stato spezzato il cuore per la prima volta, convinti che non troveranno mai più un amore all'altezza. Alcuni sono adulti di una certa età come te, che vedono svanire la prospettiva di un nuovo amore. Per quanto ogni lettera sia unica, la questione centrale è sempre la stessa: "Voglio amare e ho paura che non ci riuscirò mai".

È difficile rispondere a queste lettere perché io tengo una rubrica di consigli, non faccio l'indovina. Dispongo delle parole, non della sfera di cristallo. Non posso dire quando trovare l'amore, come fare, né promettere che succederà. L'unica cosa che posso scriverti è che sei degno dell'amore che cerchi e chiederlo non è mai troppo, né è folle temere di non trovarlo più, anche se i tuoi timori sono probabilmente infondati. L'amore è il nostro nutrimento essenziale. Senza, la vita ha poco significato. È la cosa più bella che abbiamo da donare e la più preziosa che riceviamo. Vale tutto il chiasso che genera e la circonda.

A me sembra che tu stia facendo le cose giuste. Ho scelto la tua lettera dall'enorme mucchio "come posso avere l'amore" perché mi ha colpita l'integrità con cui descrivi la situazione. Stai cercando l'amore, senza che questo ti impedisca di vivere la tua vita. Davanti al dolore (notevole) che hai provato per la tua recente delusione hai scelto di non compatirti. Ti sei invece generosamente impegnato, in cause significative per te e importanti per la comunità. Non mi stupisce che proprio in quest'ambito tu abbia conosciuto una persona che accende il tuo interesse.

Parliamo di lei. Dell'"eccitante" coordinatrice dei volontari. Sono d'accordo con te che non dovresti lasciare che le tue paure ti impediscano di farti avanti. Non prenderla troppo sul personale, però, se la risposta sarà un no: vedo due ragioni per cui potrebbe rifiutarti. Una di queste è la notevole differenza d'età: molte donne sono disposte a prendere in considerazione uomini più grandi, ma alcune non lo fanno. La seconda è il tuo ruolo di volontario nell'associazione in cui lavora: potrebbero esserci politiche aziendali che le vietano di uscire con te, o potrebbe avere delle resistenze (in fin dei conti, ricopre una posizione professionale di autorità nei tuoi confronti).

In ogni modo non puoi saperlo, finché non proverai. Ti suggerisco di chiederle di uscire senza specificare una data o un'occasione particolare, in modo da evitare l'incertezza di un altro scenario impossibile da interpretare, della serie "mi piacerebbe ma...". Dille solo che pensi sia magnifica, e che ti chiedi se le farebbe piacere uscire una volta con te. Lei dirà sì, no, okay... ma solo come amici. Vediamo.

Concordo con la tua terapeuta che il modo giusto per cominciare è armarsi di una saggia dose di leggerezza – con lei, e con qualunque altra donna cui chiederai di uscire – anche se per un po' dovrai fingere.

Il che, guarda caso, è esattamente quello che ha fatto nella vita Cary Grant.

Non è stato un'abbagliante stella del cinema fin dalla nascita. Non si chiamava nemmeno Cary Grant. Era un bambino solo, la cui madre depressa fu rinchiusa in manicomio, senza che lui sapesse nulla, quando aveva nove o dieci anni. Il padre gli disse che era partita per una lunga vacanza. Non seppe più niente di lei finché non ebbe abbondantemente superato la trentina, quando scoprì che era istituzionalizzata ma viva. A quattordici anni fu espulso dalla scuola in Inghilterra e a sedici girava per gli Stati Uniti facendo l'acrobata, il mimo, ed esibendosi sui trampoli. Alla fine scoprì la vocazione di attore, cambiò il suo nome così come tutti noi lo conosciamo, sinonimo di carisma, fascino e leggenda, (e la tua terapeuta lo sa bene), ma dentro restò sempre il bambino di un tempo. Disse di sé: «Fingevo di essere qualcuno che volevo essere, alla fine lo diventai davvero. O lui diventò me. O ci incontrammo a metà strada».

Ti suggerisco di adottare quell'atteggiamento. Non si tratta di diventare una stella del cinema, ma della faticosa arte di abitare la persona che aspiri a essere mentre porti sulle spalle l'uomo insicuro e affamato che oggi sei. Il tuo desiderio d'amore è solo una parte di te. So che sembra immenso, quando mi scrivi, solo, o ti immagini all'appuntamento con la donna che ti piace. Ma non permettere che chi si avvicina a te percepisca solo il tuo bisogno. Le persone si spaventeranno a morte. Traviseranno quanto hai da offrire. Per trovare l'amore nella sua interezza dobbiamo essere persone a tutto tondo, anche se questo impone di fingere, in un primo momento.

Mentre riflettevo sulla tua lettera mi sono ricordata di una versione più giovane di me stessa. Ho pensato a quindici anni fa e a un giorno in cui ero seduta in un caffè con il signor Sugar. Eravamo amanti da un mese, ma già profondamente immersi nello stadio "tu mi dici tutto e io ti dico tutto perché ti amo alla follia", e quel particolare pomeriggio gli stavo raccontando la storia straziante di quando ero rimasta incinta di un eroinomane e di come la rabbia, la tristezza e il sentimento autodistruttivo provocati dal pensiero di dover abortire mi avevano spinta a ferirmi di proposito un braccio con un coltello, anche se prima non avevo mai fatto niente del genere. Quando arrivai alla parte del coltello, il signor Sugar mi interruppe. Disse: «Non fraintendermi. Voglio sapere tutto della tua vita. Ma voglio che tu sappia che non hai bisogno di raccontarmi questa cosa perché io ti ami. Non c'è bisogno che tu sia ferita per avermi».

Ricordo quel momento con precisione – dov'era seduto lui rispetto a me, l'espressione sul suo viso quando parlò, il soprabito che indossava – perché quando disse ciò che disse fu come se avesse tirato fuori un grosso pezzo della mia interiorità e me l'avesse mostrato tenendolo sul palmo della mano. Non era una bella sensazione. Non mi era mai venuto in mente di aver creduto che per indurre un uomo ad amarmi dovevo apparirgli ferita. Eppure quando lo disse, riconobbi – immediatamente, umiliata – che era vero. Di una verità veramente vera. Di una verità "come ho fatto a non accorgermene prima". Di una verità "voglio sparire sottoterra e morire". Perché lì c'era un uomo – un uomo buono, forte, sexy, gentile, stupefacente e miracoloso – che aveva finalmente scoperto il mio bluff.

«Non c'è bisogno che tu sia ferita per avermi.»

Non avevo bisogno di essere ferita per averlo, anche se parti di me lo erano. Avrei potuto essere qualunque pezzo di me stessa e lui mi avrebbe amata lo stesso. Il mio

fascino non stava nella debolezza o nel bisogno. Stava in tutto ciò che ero, e che volevo essere.

Anche il tuo, allo stesso modo. Quando uscirai con una potenziale amante, porta con te la tua parte fragile, ma anche tutte le altre. Quella forte. Quella generosa. Quella che è rimasta orfana troppo giovane, che è sopravvissuta a una guerra e ha perso una persona amata per colpa del cancro, e un'altra nelle difficoltà di un decennio di vita insieme; ma ne è uscita, più saggia e più tenera. Porta l'uomo che aspiri a essere, quello che ha già l'amore che desidera. Gioca tutti i pezzi di te stesso e gioca con tutto quello che hai, finché il gioco sarà finito.

È la stessa cosa che ha fatto Cary Grant. Il bambino solo che ha perso sua mamma nella nebbia dell'inganno ha trovato se stesso nella magia del voler essere. Quel bambino si chiamava Archibald Leach.

Tua,

Sugar

Un glorioso qualcos'altro

Cara Sugar,

mio fratello maggiore mi ha terrorizzata da quando riesco a ricordare. Il peggior abuso fisico è stato forse quando mi ha provocato una commozione cerebrale perché non avevo aperto la porta abbastanza in fretta, dopo che aveva suonato il campanello con veemenza, ed era rimasto chiuso fuori (io avevo otto anni, lui dodici). Il peggior abuso psichico è invece riconducibile alla volta in cui ha ucciso il mio topolino tagliandogli la gola e sventrandolo, per poi depositarlo sul mio cuscino (io avevo undici anni, lui quattordici). In tutto il tempo che sta nel mezzo (tra i miei otto anni e gli undici) si sono susseguite in grandissimo numero crudeltà minori. Non ho, letteralmente, ricordi felici di noi; ho dei bei ricordi della mia infanzia, ma in nessuno di questi mio fratello ha un ruolo. La volta in cui mi ha chiamata «brutta vacca ingorda» per aver mangiato l'ultimo pezzo di formaggio è stata forse il momento in cui siamo stati più vicini all'amore che dovrebbe naturalmente esistere tra fratello e sorella. Non lo avevo mangiato, o stavo cercando di sottrarmi alla sua rabbia, e ricordo che protestai, dicendo di non essere stata io: lui ribatté che invece era certo, non potevo che essere stata io, «la persona cui in casa piaceva più di tutti il formaggio». Nella mia mente l'episodio è impresso con precisione, fu infatti uno shock scoprire che sapesse qualcosa di me (adoravo il formaggio, lo adoro ancora). Il suo disprezzo era così profondo che rendermi conto di esistere anche quando non mi urlava o mi picchiava sconvolse la mia mente da bambina.

I miei genitori facevano quello che potevano e quando lo vedevano lo punivano; mentre io imparai in fretta che dire le cose era peggio che restare zitta. Se lui veniva punito dai miei, io venivo punita da lui. Crescendo il suo comportamento è peggiorato: ha avuto il primo guaio con la legge quando non era ancora adolescente, si droga, ha mollato la scuola superiore, è entrato e uscito di prigione, dalle cliniche di disintossicazione e dagli istituti di igiene mentale. Quando compii diciotto anni, mio fratello era già stato arrestato moltissime volte. Aveva un figlio, e un altro in arrivo. Mi sono iscritta all'università in una città lontanissima del paese, in parte anche per sottrarmi al caos scatenato da lui.

Oggi ho ventinove anni. Circa un anno fa – dopo dieci anni lontana da casa e dopo aver imparato che solo perché mio fratello non mi ama non significa che nessuno può farlo (cosa che lui comunque mi diceva spesso) – sono tornata nella città in cui sono nata. Ho vissuto in una grande metropoli senza alcuna speranza di fare carriera, facendo un lavoro che rischiava di uccidermi l'anima. Voglio molto bene ai miei genitori e ai miei

nipoti, mi sono mancati. La mia città ha una buona università e un corso che mi interessa, e mi sono iscritta. È meraviglioso. Vivere di nuovo in un posto che amo mi dà molta energia.

Mio fratello invece non è cambiato, ma continuo a non avere alcun contatto con lui, a meno che non mi chiami per chiedermi soldi o abbia bisogno di una mano con i bambini. I miei genitori non sono così fortunati. Lo sostengono in tutti i modi possibili. Ha una pessima reputazione, così hanno comprato una casa che lui "affitta" (ovviamente, non paga mai). Non riesce a trovare lavoro per via della sua fedina penale, e loro si occupano di tutto, fanno la spesa per lui, pagano l'asilo e ogni attività dei bambini, (le madri sono due persone in gamba, ma economicamente non autonome). I miei genitori hanno perfino ricomprato gli iPod ai nipoti (un regalo dello scorso Natale) dopo che mio fratello li ha "sequestrati" per sé.

Ovviamente, tratta i nonni dei suoi figli come un sociopatico drogato di metamfetamine e cocaina. Ruba a casa loro, li insulta, li minaccia, mente su qualunque cosa. I miei genitori si infuriano, costantemente impegnati a porre limiti, a giurare che è l'ultima goccia; ma concedono sempre una seconda occasione, è pur sempre loro figlio. Li manipola con l'arma della gentilezza con la stessa facilità con cui usa la paura, le cose allora filano lisce per una settimana, fino a qualche altro, spettacolare, casino.

La settimana scorsa si è verificata la cosa peggiore che ci sia mai capitata. Mia madre non voleva dargli altri soldi – gli aveva dato cento dollari il giorno prima e non ne aveva più – e lui le ha lanciato addosso una bottiglia di vino, le ha sputato in faccia, ha fracassato i piatti e ha fatto il pazzo in casa, sbattendo il gatto contro il muro e distruggendo i mobili. Se n'è andato solo quando mia madre ha chiamato la polizia, e prima di uscire si è fermato per rubare della birra dal frigo.

Per alcuni giorni non hanno più risposto alle sue telefonate e non lo hanno più fatto entrare in casa; hanno comunicato solo con le madri dei bambini. Ma, come sempre, è tornato senza una scusa, incapace di riconoscere quanto successo. Sul serio, Sugar, è questo che mi fa impazzire! Accade qualcosa di gravissimo e il giorno dopo chiama per un favore come se nulla fosse. I miei genitori hanno provato e riprovato a convincerlo a farsi aiutare perché la smetta di comportarsi come un folle, ma si rifiuta. È il resto del mondo ad avere un problema, non lui. Loro danno ogni colpa alla dipendenza dalla droga, solo perché non hanno visto il peggio di lui quando era piccolo, come invece è successo a me. Io credo che sia solo una persona malvagia.

Eppure, gli perdonerei le cattiverie che mi ha inflitto. È vero, non è normale, ma adesso siamo persone adulte e se lui si fosse scusato e avesse superato il suo "bullismo", avrei accettato di ricominciare. Avrei accettato un legame tra noi. Ma non posso perdonare quello che ha fatto ai miei genitori. Se chiunque altro li avesse trattati in quel modo, ci sarebbero state ordinanze restrittive e udienze in tribunale.

Tutta questa lunga storia, Sugar, solo per farti una semplice domanda riguardo al Natale.

Voglio che mio fratello stia fuori dalla mia vita. Penso a quello che ha fatto ai miei genitori e mi sento ribollire di rabbia, impotente. Mentre scrivevo questa lettera, in alcuni momenti ho dovuto alzarmi per calmarmi, perché mi tremavano le mani. Non voglio

sedere a tavola davanti a una persona che ha dato a mia madre della fottuta stronza. Ma finché loro lo accetteranno, so che non posso tagliarlo fuori. Facciamo sempre Natale tutti insieme, ma quest'anno voglio impormi. Voglio dirgli che non ci sarò quando ci sarà lui. Farò tutto quello che vogliono i miei genitori perché li amo, ma non farò nulla che coinvolga anche lui, sempre perché li amo. Non posso tollerare che qualcuno li ferisca. Lui ha rubato loro la pace mentale, la convinzione di essere brave persone e, quel che più conta, l'identità: tutto questo letteralmente, perché ha commesso ogni genere di frodi con le loro carte di credito e i conti in banca; e siccome si rifiutano di denunciarlo, hanno la reputazione rovinata.

Ho paura che questa mia posizione di rifiuto risulti un gesto vuoto, che non farà altro che provocare altri drammi e sofferenze nella nostra vita. A Natale mi mancheranno i miei nipoti (anche se li vedo sempre, dal momento che i miei genitori se ne occupano per il 99% del tempo quando sono affidati a mio fratello), ma vorrei che vivessero un giorno normale. Quindi, non so cos'altro fare.

Mi sento terribilmente impotente, come a undici anni, quando vivevo con una persona che minacciava di uccidermi almeno una volta alla settimana. Non posso far niente per aiutare i miei genitori e loro non faranno niente per aiutare se stessi. Non posso parlarne ai miei amici, perché non capiscono come mai i miei genitori non lo taglino fuori. Avvocati, poliziotti, psicologi e amici – e la sottoscritta – hanno detto ai miei che fanno il gioco di mio fratello e che dovrebbero rompere i rapporti con lui, ma so che non lo faranno. Io ho rinunciato. Voglio avere il controllo solo su chi ammetto nella mia vita. Non credo che dovrei fingere di voler bene a qualcuno che fa del male ai miei genitori. Sono certa però che rimarranno feriti quando comunicherò la mia decisione. Si sentirebbero giudicati. Sugar, cosa devo fare?

Con affetto, baci,

C.

Cara C.,

affanculo Natale. C'è in gioco qualcosa di molto più importante. Il tuo benessere emotivo, come anche la dignità, la grazia e l'integrità della tua vita. È un tale cliché, ma non per questo è meno vero: devi mettere dei limiti.

Gli stronzi cercheranno di farti credere il contrario, ma i limiti non hanno niente a che vedere con il fatto di amare qualcuno o meno. Non sono giudizi, punizioni o tradimenti. Sono una cosa assolutamente pacifica: i principi basilari che tu identifichi per definire i comportamenti che sarai disposta a tollerare dagli altri, come anche le risposte che darai a simili comportamenti. I limiti insegnano alle persone come trattarti, e a te come rispettare te stessa. In un mondo perfetto, i nostri genitori tracciano sani limiti personali per noi. Nel tuo mondo, devi essere tu a farlo per loro, persone che non hanno mai posto limiti o che li hanno gravemente distorti.

Le persone emotivamente sane talvolta si comportano male. Perdono le staffe, dicono cose che non avrebbero dovuto dire o avrebbero potuto dire meglio e di tanto in tanto permettono al dolore, alla paura o alla rabbia di spingerli ad agire in modo inappropriato e sgarbato. Alla fine se ne rendono conto e fanno ammenda. Sono imperfetti, ma

sostanzialmente in grado di distinguere quali dei loro comportamenti sono distruttivi e irrazionali, e cercano in genere di cambiarli, anche se non ci riescono del tutto. Questi sono gli esseri umani.

La situazione che descrivi è diversa, C. È una struttura familiare profondamente radicata e del tutto disfunzionale. La tua storia sembra il racconto di un ostaggio, una situazione nella quale il tuo distruttivo e irrazionale fratello ha in mano la pistola. Ha insegnato a tutti voi come trattarlo, e voi obbedite, anche quando farlo è una scelta folle. In quale universo un uomo aggredisce sua madre, fa del male al suo gatto e le saccheggia la casa?

Nel tuo. Il che significa che devi esiliarti da quel mondo, o soffrirai per sempre. Devi costruirtene uno tuo. Puoi muovere da oggi i primi passi, ma prendere psicologicamente le distanze da una famiglia tanto disfunzionale è un processo che senza dubbio richiederà anni. Ti incoraggio con forza a rivolgerti a un terapeuta.

E adesso parliamo di Natale.

Che situazione terribile. Tuo fratello è un sociopatico e i tuoi genitori le sue vittime. Non c'è modo di liberarti da questo se non liberando te stessa. Vuoi tagliare i ponti con tuo fratello, quindi fallo. Ricordi cosa ho detto sul fatto che i limiti non hanno nulla a che vedere con l'amore? Il mio ragionamento entra in gioco esattamente qui. I tuoi genitori sono delle brave persone smarrite in un incubo. Io non sono d'accordo che continuino a sostenere tuo fratello, ma capisco il loro istinto. Tuo fratello è loro figlio, il ragazzo per cui avrebbero dato la vita nel momento stesso in cui è nato. Ma non hanno dovuto morire per lui. È lui stesso che sta minacciando la loro vita.

Non devi restare a fare da spettatrice. Non te lo dico io, l'hai scritto tu. Perciò non rimanere. Di' ai tuoi genitori che li ami e poi amali, semplicemente. Offri loro tutta la meravigliosa "figlia" che hai dentro. Ma non prendere parte alla loro autodistruzione. Informali che taglierai i ponti con tuo fratello e fatti venire in mente un modo per vederli a Natale, e dopo. Non permettere loro di farti tornare sui tuoi passi, anche dovessi restare sola a Natale. Fai che questo sia il primo passo per liberarti dalla tirannia di tuo fratello.

Quanto ai tuoi nipoti, spero che continuerai a essere presente nelle loro vite. Se proponessi alle loro madri di vederli quando sono affidati a loro? (Non ne parli, ma io sono tremendamente preoccupata per questi bambini. Dici che le loro madri sono in gamba, ma che tuo fratello – che a posto non è – ne ha la custodia parziale. Anche se i tuoi genitori se ne occupano per «il 99% del tempo», mi pare che tuo fratello non dovrebbe avere la custodia legale di nessuno, nemmeno per pochissimo. Ti incoraggio a cercare dei modi per proteggerli parlando con le madri e se possibile con i tuoi, per limitare legalmente i contatti tra loro e il padre.)

La paura che i tuoi rimangano feriti dalle tue scelte è legittima. Resteranno probabilmente addolorati. La tua cooperazione con il loro comportamento co-dipendente è sempre stata per loro senza dubbio una consolazione. Quando si pongono limiti nuovi spesso emergono difficoltà e una buona dose di sofferenza, ma sono certa che la tua vita cambierà in meglio. E forse – ma solo forse – il tuo esempio motiverà i tuoi genitori a ipotizzare anche per loro qualche cambiamento. Quello che mi piacerebbe farti capire è

questo: nonostante la complessità della situazione, è notevole che tu non abbia esitazioni, e abbia ben chiaro in te qual è la cosa giusta da fare. Questo perché sai riconoscerla. Quindi falla. È dura, lo so. È probabilmente una delle cose più difficili che dovrai affrontare. Piangerai tutte le tue lacrime. Ma ti prometto che andrà tutto bene. Le tue lacrime saranno figlie del dolore, ma anche del sollievo. Sarai migliore grazie a loro. Ti renderanno più tosta, più arrendevole, più pulita, più sporca. Senz'altro più libera.

Ti aspetta un glorioso qualcos'altro.

Tua,

Sugar

Un tunnel che ti sveglia

Cara Sugar,
credo (so) di avere un problema serio con l'alcol. Mi spaventa a morte; arriva persino a svegliarmi di notte, e sono terrorizzato da questo tunnel in cui continuo ad addentrarmi. Nessuno mi ha mai detto niente a riguardo; a vedermi mi presento come una persona professionale, calma, rilassata e controllata. Temo invece di non avere più alcun controllo, cosa che mi terrorizza. Bevo prima di andare al lavoro, appena sveglio; durante il pranzo, e non appena torno a casa prima di addormentarmi, quando nessuno può vedermi.

Ma bevo anche con i miei amici, con loro è impossibile NON bere: preferiscono vedermi "su di giri", che a quanto pare è oggi l'unica condizione in cui mi sento a mio agio. Non penso di poter smettere di bere con loro, perché senza i miei amici finirei probabilmente per bere di più, a casa e solo.

So che non sei una psicologa, ma vorrei un consiglio spassionato su questa cosa. Ho cercato di parlarne con alcune persone (anche in terapia), ma si è dimostrato inutile, e veramente imbarazzante. Spero di cuore che tu abbia una soluzione facile e magica, anche se presumo non esista.

Grazie.

Bevitore

Caro Bevitore,
il mio consiglio spassionato è che hai bisogno di aiuto. Hai ragione quando dici che non esiste alcuna «soluzione facile e magica», ma una esiste. Ed è che tu smetta di assumere alcol. In privato. Con gli amici. Di mattina. A mezzogiorno. Di sera. E probabilmente per sempre.

Lo farai quando sarai pronto a farlo. Per essere pronto devi solo avere il desiderio di cambiare vita. Per riuscirci, la maggior parte delle persone ha bisogno di una comunità di sostegno. Gli Alcolisti anonimi sono un buon punto di partenza. Troverai persone che lottano come te, e che un tempo si sono raccontate la stessa bugia, che l'impresa era "impossibile".

La dipendenza è un tunnel che ti sveglia nel cuore della notte. Tutto il resto succede qui fuori, alla luce del sole.

Tua,

Sugar

Come viene fatto il lavoro vero

Cara Sugar,
mi sono appena sposata, civilmente. Amo molto la mia compagna (moglie!?), anche se abbiamo alcuni problemi. La più grande difficoltà – per cui talvolta resto sveglia di notte – è che lei non vuole trovarsi un lavoro.

Siamo una coppia con qualche difficoltà economica, abbiamo venticinque anni, siamo entrambe studentesse. Stiamo insieme da quattro anni, e la mia ragazza ha avuto tre lavori: ha perso il primo perché è scaduto il contratto; il secondo lo ha lasciato lei, da un terzo è stata licenziata.

Nell'ultimo anno e mezzo, da quando è a casa, ha fatto qualche tiepido tentativo di placarmi. In genere però litighiamo, lei piange, si chiude, mente e dice che sta cercando un altro lavoro, e io so che non è vero. Ha qualche problema relazionale, e dice di non poter fare niente che sia a contatto con le persone. Non accampa nemmeno scuse per non fare richiesta di un mucchio di altri lavori che le ho suggerito (distribuire giornali, lavorare part-time in un'area semideserta della sua scuola, vendere online le sue deliziose realizzazioni artigianali, lavare i piatti...). A un certo punto è riuscita perfino ad ammettere che preferirebbe donare il sangue ogni settimana piuttosto che trovarsi un impiego.

Sugar, io sono una studentessa full-time, e ho due lavori. Con quello che guadagno, ce la caviamo a stento. Dobbiamo spesso rivolgerci ai miei genitori e chiedere soldi, e presto non potranno più far fronte alle mie necessità economiche, oltre alle loro. Questa cosa mi preoccupa moltissimo. Ho paura che la mia compagna non sarà mai abbastanza motivata per tenersi un lavoro. Mi preoccupo di quali saranno le sue prospettive di impiego quando compirà trent'anni, senza aver mai avuto un lavoro a lungo termine. Ho paura che, benché veda quanto mi costa tutto questo, non si sentirà mai abbastanza in colpa per darsi una mossa.

Come faccio a convincerla a prendere la cosa sul serio? È emotivamente fragile a causa di annosi problemi nei legami con gli altri, di abusi sessuali e psicologici da parte del padre e di un disturbo alimentare ricorrente. Per tutto questo non me la sento di imporle un ultimatum, non è mia intenzione, e temo che farebbe più male che bene. La mia compagna ha buon cuore, ma ha così paura di fallire da ignorare volutamente i sacrifici che faccio per pagare l'affitto. La amo e lei mi ama, eppure in questa cosa mi sembra di essere sola. Non so cosa fare. Per favore, aiutami.

Una che lavora per due

Cara Sugar,
mio marito mi fa ridere ogni giorno, OGNI giorno, più volte. È il mio migliore amico da anni ed è ancora la persona che preferisco al mondo. Ha arricchito la mia vita in così tanti modi, e mi ha detto che ho fatto altrettanto con lui. Lo amo tantissimo. Tantissimo. E sono sicurissima che lui mi ama.

Ma c'è un "ma". È disoccupato da più di tre anni. Per un po' ha cercato di trovarsi un lavoro (e credo che di tanto in tanto provi ancora), ma adesso penso che si senta qualificato solo per lavori che detesta e che non abbia alcun motivo per farsi assumere per qualunque altra cosa. È stato sopraffatto dall'inerzia. Vuole scrivere, ma si sente indegno, così non scrive. È brillante, spiritoso ed erudito, ma non lo riconosce. Non dipinge/scolpisce/fa nulla che potrebbe appagarlo, né intraprende alcunché che potrebbe gratificarlo. Mi andrebbe benissimo se non facesse nulla (dico sul serio), ma lui sembra bloccato. È bipolare, odia se stesso e via dicendo.

Per fortuna, il mio lavoro, anche se a stento, è sufficiente a mantenerci. La casa è pulita, la biancheria lavata, il cane esce regolarmente, ma in tre anni non è stato in grado di farsi venire in mente un modo per contribuire economicamente alle spese di casa. È stressato per il fatto che abbiamo difficoltà a pagare i conti e allo stesso tempo non fa nulla (veramente nulla) per cambiare il corso delle cose. Se avessi un mucchio di soldi, sopporterei tutto senza problemi, ma non è il mio caso. Porto questo peso, completamente sola, da tanto tempo. Ho ripetutamente cercato di parlargliene, purtroppo senza risultato.

Lo amo così tanto, sono profondamente triste per lui. Penso che stare accanto a lui in queste condizioni potrebbe rovinare l'esistenza a entrambi. Forse il mio sostegno gli impedisce di realizzare i suoi sogni. Cosa ne pensi, Sugar?

Quella responsabile

Care Donne,
sono certa che entrambe lo sapete, non c'è niente di intrinsecamente sbagliato in un compagno che non guadagna.

Lo scenario più comune in cui ha senso che uno dei due guadagni e l'altro no è quando la coppia ha uno o più figli di cui prendersi cura, cosa che implica una vita domestica di un certo tipo, e costante vigilanza sulla pulizia, la spesa, la cucina e ogni tipo di incombenza come "portare il gatto dal veterinario e i bambini dal dentista". In questa situazione, e in altre, il partner "che non lavora" fatica spesso molto di più, un'ora dopo l'altra; e benché sulla carta sembri che chi ha un impiego dia un contributo economico maggiore, a conti fatti, immaginando quanto potrebbe costare assumere qualcuno per occuparsi dei bambini e della casa appare immediatamente chiaro come chiudere la bocca e non alimentare stupide discussioni sia indiscutibilmente necessario.

Esistono poi altre situazioni, in genere più transitorie, in cui uno dei due può non guadagnare denaro per un periodo: può essere disoccupato, gravemente malato,

frequentare la scuola a tempo pieno, doversi prender cura di un genitore infermo o moribondo, lavorare ma ricevere il denaro solo dopo un lungo periodo.

Ora, nessuna di voi sembra trovarsi in circostanze del genere. Mentre è tecnicamente vero che entrambi i vostri compagni sono disoccupati, pare chiaro che qui c'è in gioco qualcosa di più complicato. La tua compagna, Una che lavora per due, ha una storia di impieghi tanto breve e irregolare che la disoccupazione è la sua compagna abituale, non una condizione transitoria. Tuo marito, Quella responsabile, è a quanto pare scivolato in una tremarella da post-disoccupazione e ha rinunciato a cercare un lavoro qualunque. Entrambe vi sentite troppo sotto pressione, e seriamente scoraggiate. Disperate che la situazione possa cambiare. Avete parlato dei vostri sentimenti al partner ed entrambe vi siete sentite rispondere con compassionevole indifferenza (vale a dire: "Sto malissimo, dolcezza, ma non ho intenzione di fare un accidenti di niente al riguardo").

Che macello.

Spero che non cascherete dalle nuvole quando vi dirò che non potete fare in modo che i vostri partner trovino un lavoro. O perlomeno, non potete indurli a lavorare comportandovi come avete fatto finora, facendo cioè appello alla loro parte migliore riguardo a ciò che è giusto e ragionevole, e implorando loro di capire la vostra preoccupazione e i vostri desideri, come il comune benessere economico. Qualunque sia la cupa angoscia che impedisce ai vostri partner di prendersi le responsabilità nelle rispettive vite – depressione, ansia, perdita di sicurezza in se stessi, desiderio indotto dalla paura di mantenere lo status quo – li ingabbia con una presa molto maggiore di qualsivoglia (vostro) accesso di rabbia scaturito dal fatto che siete le uniche a portare a casa la pagnotta.

È una lapalissiana verità della trasformazione: se vogliamo che le cose siano diverse, dobbiamo cambiare noi stessi. Credo che tutte e due dovreste prendere seriamente la strada che chiunque abbia mai cambiato qualcosa nella propria vita ha per forza imboccato, prima o poi: non è solo una cosa ragionevole a dirsi, ma anche qualcosa di difficile a farsi, eppure assolutamente necessaria. I vostri compagni possono o meno decidere di trovarsi un lavoro in risposta al cambiamento, ma non ne avrete controllo.

Per come la vedo io, ci sono due strade per uscire da questa situazione:

a) accettare il fatto che il vostro/la vostra partner non troverà un lavoro (e neppure indagherà a fondo le ragioni per cui non vuole cercarsene uno);

b) decidere che il rifiuto del vostro compagno/a di contribuire economicamente è inaccettabile e chiudere la relazione (o almeno interromperla, finché le cose non cambieranno).

Proviamo a pensare di scegliere l'opzione A. Entrambe esprimete amore e adorazione per i vostri partner. È chiaro che non volete perderli. Come potreste accettare i vostri adorati fannulloni per quello che sono, in questa fase della loro vita? È possibile? Ciò che vi danno merita il peso che vi scaricano sulle spalle? Avete intenzione di mettere da parte le frustrazioni derivanti da questo particolare difetto per un certo periodo di tempo? Se sì, per quanto? Potete immaginare di sentirvi comunque serene all'idea di essere l'unica

della coppia che lavora, da qui a un anno? Tre anni? Dieci? Potreste concordare insieme di ridurre le spese, in modo che disporre di un unico stipendio sia più sensato? E se ripensaste invece a tutta la faccenda? Se consideraste la situazione come una scelta comune? Provate ad analizzarla come una decisione condivisa che vede voi come il sostegno economico e il vostro partner come il compagno che vi appoggia in modo significativo e non guadagna: potrebbe darvi la sensazione di essere un organismo, sentimento che adesso vi manca.

Una che lavora per due, non dici se la tua compagna fa qualcos'altro oltre che condividere la casa, ma Quella responsabile sostiene che «la casa è pulita, la biancheria lavata». È già qualcosa. In realtà, è parecchio. Non è denaro, però tuo marito contribuisce attivamente alla vostra vita occupandosi di alcune cose. Un sacco di gente che lavora sarebbe felicissima di tornare in una casa pulita dove non ci sono mucchi di biancheria sporca e un cane che ha bisogno di uscire. Molta gente paga delle persone perché facciano tutto questo, o torna dal lavoro solo per cominciare un nuovo turno di incombenze domestiche. Il lavoro non retribuito di tuo marito è un vantaggio per te. Tenendo questa cosa ben chiara in testa, in quali altri modi i vostri compagni potrebbero alleggerire il carico, se rifiutano di farlo economicamente? Potreste stendere un elenco delle necessità familiari e individuali – finanziarie, logistiche, domestiche e amministrative – e suddividere le responsabilità in modo equo, in termini di carico di lavoro totale, includendo naturalmente il vostro impiego?

Mentre vi incoraggio sinceramente a prendere in considerazione l'idea di rassegnarvi alla perpetua disoccupazione dei vostri partner, devo ammettere che sto presentando quest'opzione con più ottimismo di quanto ne senta davvero. Una cosa che ho notato in entrambe le vostre lettere è che – mentre il denaro è un'importante fonte di stress – ciò che vi preoccupa di più non sono i soldi. È l'apatia dei vostri partner, l'indifferenza verso le loro ambizioni, che guadagnino o meno. Un conto sarebbe se fossero persone felici e appagate, che semplicemente credono che il miglior contributo alla coppia sia fare le casalinghe e gli assistenti personali; ma pare chiaro che i vostri compagni hanno usato la casa e la sicurezza della relazione come un luogo dove ritirarsi e sguazzare; dove sprofondare nelle insicurezze e nei dubbi, senza mai tentare di emergerne.

Parliamo allora dell'opzione B. Una che lavora per due, dici che non vuoi dare un ultimatum alla tua compagna: ti incoraggio a ripensarci. Forse ti sarà utile arrivare a capire ciò che io vedo chiaramente: che tu e Quella responsabile siete le persone a cui è stato dato un ultimatum, perlomeno del genere non-detto, passivo aggressivo.

Gli ultimatum hanno connotazioni negative agli occhi di molti perché spesso sono usati dai bulli, dalle persone abusanti, che tendono a mettere i partner con le spalle al muro imponendo che scelgano questo o quello, tutto o niente. Ma quando vengono usati da persone emotivamente sane, con buone intenzioni, costituiscono una maniera rispettosa e amorevole di superare un'impasse che prima o poi distruggerà comunque la relazione. Voi due state con le spalle al muro ormai da anni, costrette dai partner a essere le uniche fonti di reddito, anche quando (avete ripetutamente affermato) non volete, né potete, continuare a esserlo. Avete continuato. I vostri partner vi hanno fatto le loro scuse, vi hanno permesso di fare ciò che non volevate, anche se sanno che il tutto vi rende

profondamente infelici.

Il vostro ultimatum è semplice. È giusto. E consiste nell'affermare le vostre intenzioni, non quello che sperate loro faranno. Ed è: «Non voglio più vivere così. Non sopporterò gli oneri finanziari oltre i miei desideri o le mie capacità. Non appoggerò la tua inerzia. Non lo farò, anche se ti amo. Non lo farò, perché ti amo. Perché tutto questo ci sta distruggendo».

La parte difficile, manco a dirlo, sta in cosa fare dopo queste parole, ma non dovete saperlo esattamente adesso. Magari sarà una rottura. Magari sarà stabilire una linea di comportamento che salverà la relazione. Magari sarà la chiave che finalmente costringerà i vostri partner a cambiare. Comunque sia, consiglio caldamente a entrambe di cercare risposte alle questioni più profonde nel conflitto con il partner, mentre provate a capire cosa fare. I vostri problemi congiunti, o individuali, sono qualcosa di più grave che qualcuno senza lavoro.

Potete farlo. Ne sono certa. Ecco come si svolge il lavoro vero. Tutti noi possiamo avere una vita migliore, sta a noi crearla.

Vostra,

Sugar

Il vascello fantasma su cui non siamo saliti

Cara Sugar,

per quelli che non sono abbastanza fortunati da "saperlo", come fa una persona a decidere se vuole avere un bambino? Sono un uomo di quarantun anni e finora ho rimandato questa decisione, mentre mettevo a posto tutti i pezzi della mia vita. Parlando in generale, mi sono goduto la libertà di non avere figli. Ho sempre avuto l'impressione (o la speranza?) che se avessi continuato per la mia strada in un modo o nell'altro i sentimenti di paternità si sarebbero chiariti, e allora li avrei seguiti. Be', la strada mi ha portato qui, oggi, al punto in cui i miei coetanei hanno dei bambini e raccontano le meraviglie (e i tormenti) della loro nuova esistenza, mentre io continuo a fare la stessa vita di sempre.

Vita che amo. Mi piace poter disporre di tranquillità, tempo libero, viaggi improvvisati, mancanza di doveri, merce rara se dovessi mai diventare genitore. Attribuisco a tutto questo estremo valore. Certamente capita a ognuno di noi, ma sulla scala della condizione umana ho la sensazione di occupare una posizione più estrema rispetto alla maggior parte delle persone. Parlando fuori dai denti, ho paura di dovervi rinunciare. Ho paura che se divento padre, mi mancherà la mia "vecchia" vita.

In quanto uomo, so di avere un po' più di margine in termini di orologio biologico, ma per la mia partner, che ha quarant'anni, non è così. Anche lei è indecisa, e sebbene i dettagli più minuti delle nostre preoccupazioni differiscono in parte, i nostri interrogativi sono sostanzialmente gli stessi. A questo punto, stiamo cercando di distinguere il messaggio, in mezzo alle interferenze: vogliamo un figlio perché vogliamo davvero un figlio o stiamo pensando di averne uno per la paura di rimpiangere di non averlo avuto? Entrambi capiamo che il tempo di ogni rinvio sta scadendo, e dobbiamo prendere in mano la situazione e arrivare a una decisione.

Quando cerco di immaginarmi come padre, spesso ripenso ai due gatti meravigliosi che ho avuto da quando avevo ventidue anni fino a due anni fa, quando li ho seppelliti in giardino. Erano nati prematuri da una gatta troppo malata per accudirli. Li ho allattati con il biberon, svegliandomi nel cuore della notte per pulirli e coccolarli; sono stato presente in ogni fase della loro crescita, da cuccioli a gatti adulti: in sostanza, li ho amati follemente per tutta la vita. Li ho allevati perché fossero creature fiduciose e amabili. E l'ho fatto consapevolmente, pensando addirittura che fosse un perfetto allenamento per il giorno in cui avrei avuto un bambino, se avessi mai capito di volerne davvero uno. Ero davvero il loro papà. E amavo esserlo. Eppure, amavo anche poter lasciare sul pavimento

una ciotola di cibo e acqua in più e stare fuori città per tre giorni.

Perciò eccomi qui a esplorare l'idea di diventare padre. A esplorarla seriamente, in profondità. Aiutami, Sugar.

Lettera firmata,

Indeciso

Caro Indeciso,

c'è una poesia di Tomas Tranströmer che adoro, intitolata La casa azzurra. Ci penso tutte le volte che rifletto su domande come la tua, che toccano le nostre scelte irrevocabili. La voce narrante è un uomo che si trova nei boschi non lontano dalla sua casa. Quando guarda la sua abitazione da quella posizione osserva che è come se fosse appena morto e stesse «vedendo la casa da una nuova angolazione». È un'immagine straordinaria – quell'uomo appena morto nei boschi – e rivelatrice. Vedere quanto ci è familiare da una prospettiva nuova, più distante, ha in sé una forza capace di trasformare. È solo da quell'angolazione esterna che la voce narrante di Tranströmer è in grado di vedere la vita per quello che è, e riconoscere al tempo stesso le innumerevoli esistenze che avrebbe potuto avere. La poesia tocca in me una corda che rivela una verità profondamente triste, gioiosa, devastante. Ogni esistenza, scrive Tranströmer, «ha una nave sorella», che percorre «una rotta completamente diversa» rispetto a quella su cui abbiamo finito per imbarcarci. Vorremmo che fosse altrimenti, ma è impossibile: le persone che avremmo potuto essere vivono una vita fantasma rispetto alla nostra esistenza reale.

E così la domanda è chi intendi essere. Come hai detto nella tua lettera, credi di poter essere felice in entrambi gli scenari, diventando padre o rimanendo senza figli. Mi hai scritto perché vuoi chiarezza su quale strada prendere, ma forse dovresti lasciar perdere questo interrogativo. Invece, fai un passo figurato nella foresta come l'uomo della poesia e limitati a guardare per un po' la tua casa azzurra. Penso che se lo facessi, vedresti quello che vedo io: che probabilmente non ci sarà alcuna chiarezza, almeno non subito; ci sarà solo la scelta che fai e la certezza che in entrambi i casi perderai qualcosa.

Io e te abbiamo più o meno la stessa età. Io ho due bambini, che ho partorito in rapida successione a metà dei trent'anni. Se una magica fata dei bambini fosse venuta da me quando avevo trentaquattro anni ed ero senza figli e mi avesse promesso altri dieci anni di fertilità in modo che potessi vivere ancora per un po' una vita serena, dedicata ai gatti e favolosamente libera, avrei accettato senza esitazioni. Anch'io ho trascorso l'età adulta presumendo che un giorno, quando si fosse trattato di essere madre, l'avrei "saputo". Anch'io mi mettevo sull'estremo "lasciatemi in pace" della "grande scala della condizione umana". Ho deciso di rimanere incinta perché mi stavo avvicinando agli ultimi anni di fertilità e perché il desiderio di fare questa cosa che tutti dicevano fosse tanto intensa era solo appena più forte dei miei dubbi.

E così sono rimasta incinta. Con una totale mancanza di chiarezza. Su questo io e il signor Sugar eravamo del tutto d'accordo. Anche se in generale volevamo avere un bambino, eravamo anche terribilmente allarmati. Ci piaceva fare sesso e andarcene in giro in paesi stranieri in modi decisamente non sicuri per un bambino e passare ore a leggere in silenzio su due divani uno di fronte all'altro in salotto. Ci piaceva dedicarci per

giorni senza interruzioni alle nostre passioni, schiacciare sonnellini non previsti e trascorrere i fine settimana facendo trekking nei boschi.

Durante la gravidanza non abbiamo avuto molte conversazioni su quanto tutto sarebbe stato terrificante dopo la nascita del bambino; e continuare a coltivare le nostre passioni sarebbe (almeno in un primo momento) diventato impossibile, o quasi. Le discussioni, ambivalenti e lievemente sgradevoli, si concentravano sul dubbio di aver commesso un errore spaventoso. «E se amiamo il nostro bambino ma non così tanto come dovremmo?» chiedevo al signor Sugar più o meno ogni due settimane. «E se il bambino ci annoia, ci infastidisce, ci disgusta? E se vogliamo girare l'Islanda in bicicletta o fare trekking in Mongolia? Cazzo. Noi vogliamo girare l'Islanda in bicicletta e fare trekking in Mongolia!»

Quello che voglio dire non è che dovresti avere un bambino, Indeciso. È che ti aspetti di provare un sentimento riguardante l'avere un bambino che magari non proverai mai, e di conseguenza il desiderio chiaro di un bambino non è uno strumento di valutazione accurato quando si tratta di decidere se averne uno o meno. So che sembra folle, eppure è così.

Allora, qual è uno strumento di valutazione accurato?

Dici che tu e la tua compagna non volete fare la scelta di diventare genitori solo per la paura di non rimpiangere un figlio, un giorno: ti chiedo di soffermarti un momento su questa affermazione. Concentrarti seriamente sulle tue scelte dal punto di vista dell'uomo che sarai in futuro può rivelarsi una forza motivazionale e correttiva. Può aiutarti a essere fedele a ciò che sei realmente e a scommettere sui tuoi desideri contro i tuoi timori.

Non rimpiangere qualcosa un giorno è la ragione per cui ho fatto almeno i tre quarti delle cose migliori della mia vita. È la ragione per cui sono rimasta incinta del primo figlio, anche se mi sarebbero piaciuti gli altri dieci anni della fata dei bambini, ed è anche la ragione per cui sono rimasta incinta del secondo, anche se ero già sopraffatta dal primo. Dal momento che sei felice della tua attuale vita senza figli, tentare di stabilire che cosa potresti rimpiangere in seguito mi sembra il modo migliore per esplorare significativamente se avere un bambino è importante per te. Al punto da indurmi a sospettare che sia l'unica domanda a cui devi rispondere. È quella che ti dirà cosa fare.

Conosci già la risposta a tutto il resto. Sai di essere disposto a diventare padre e anche a rimanere senza figli. Sai di aver ricavato piacere e soddisfazione occupandoti della vita di altri esseri viventi (sotto forma dei tuoi adorati gatti) e sai anche che trai profonda soddisfazione dalla libertà e dall'indipendenza concesse da una vita senza figli.

Cosa non sai? Fai un elenco. Scrivi tutto quello che non conosci della tua vita futura... certo che oggi non sai niente, ma usa l'immaginazione. Quali pensieri e immagini si affacciano alla tua mente, se cerchi di pensare al giorno in cui avrai il doppio degli anni che hai adesso? Che cosa emerge se immagini te stesso a ottantadue anni che "ha continuato a fare la vita di sempre"; cosa invece quando ti vedi a ottantadue anni con un figlio o una figlia di trentanove anni? Scrivi "stessa vita" e "figlia o figlio" e sotto ciascuna delle voci fai un elenco delle cose che pensi queste esperienze ti daranno e ti toglieranno, quindi rifletti sotto quale voce potrebbero annullarsi a vicenda. La perdita temporanea di una porzione considerevole della tua libertà personale oggi sarebbe neutralizzata dall'esperienza di amare qualcuno in modo più profondo di quanto ti sia mai capitato? La

dolorosa incertezza di non essere mai stato padre verrebbe annullata dalla gloriosa realtà di essere riuscito a vivere la tua vita relativamente libero dai bisogni di un altro?

Come consideri una buona vita? Scrivi "buona vita" ed elenca le cose che associ a una buona vita, poi metti le voci in ordine di importanza. Le cose più significative della tua vita ti sono state date con facilità o hai dovuto lottare per averle? Cosa ti spaventa del sacrificio? Cosa di non sacrificarti?

Quindi eccoti lì, seduto sul pavimento con un gigantesco pezzo di carta pieno di scritte come una vela: forse nulla sarà ancora chiaro in te, forse ancora non saprai cosa fare, però certamente provi qualcosa, non è così? Gli schizzi della tua vita reale e della vita sorella sono lì sotto il tuo naso, e sta a te decidere che farne. Una è la vita che avrai; l'altra è quella che non avrai. Prova a immaginarle, ascolta come stai. Quale delle due ti colpisce nel profondo, nelle viscere? Quale delle due è dominata dalla paura? Quale dal desiderio? Quale delle due ti fa venir voglia di chiudere gli occhi e saltare, quale ti spinge a girarti e dartela a gambe?

Nonostante tutti i miei timori, non ho mai rimpianto di aver avuto un bambino. Il corpo di mio figlio contro il mio è stata la chiarezza che non avevo mai avuto. Nelle sue prime settimane di vita ero sinceramente scossa dalla consapevolezza di quanto fossi andata vicina a scegliere una vita senza di lui. Essere sua madre era una cosa penetrante, implacabile, inalterabile, e la mia vita finiva e cominciava al tempo stesso.

Se potessi tornare indietro prenderei la stessa decisione senza pensarci un attimo. Eppure, rimane anche la mia vita sorella. Tutte le altre cose che avrei potuto fare. Non sapevo cosa avrei potuto sapere finché non sono diventata mamma, e così sono certa che ci sono delle cose che non so perché non posso saperle perché lo sono diventata. Chi avrei nutrito se non avessi nutrito i miei due bambini negli ultimi sette anni? A quali forze creative e pratiche avrebbe dato vita il mio amore? Che cosa non ho scritto perché aspettavo i miei bambini in fondo allo scivolo, li tenevo d'occhio mentre camminavano in equilibrio su bassi muretti di mattoni e li spingevo per ore sull'altalena? Che cosa ho scritto perché l'ho fatto? Sarei stata più felice, più intelligente, più graziosa se in tutto questo tempo fossi stata libera di leggere in silenzio sul divano davanti al signor Sugar? Mi lamenterei di meno? La mancanza di sonno e il consumo di una quantità esorbitante di cracker biologici al formaggio a forma di coniglietto hanno tolto anni alla mia vita o li hanno aggiunti? Chi avrei conosciuto se avessi girato l'Islanda in bicicletta o fatto trekking in Mongolia, che esperienze avrei fatto, dove mi avrebbero portata queste avventure?

Non lo saprò mai, e neanche tu conoscerai mai la vita che non hai scelto. Sapremo solo che qualunque fosse quella vita sorella, era importante, e senz'altro bella, e che, in definitiva, non ci appartiene. Era il vascello fantasma su cui non siamo saliti. Non rimane altro che salutarlo dalla riva.

Tua,

Sugar

Il terribile inquilino invisibile che c'è dentro di te

Cara Sugar,
ho ventinove anni ed esco con un uomo che adoro; stiamo pensando di andare a vivere insieme nel giro di qualche mese. Ho un lavoro fisso, che detesto, e spero con tutta me stessa che un giorno troverò qualcosa che mi piace. Ho una famiglia, degli amici, diversi hobby, e l'amore. Tantissimo amore. E una terribile paura di ammalarmi di cancro.

Sono terrorizzata di ricevere una diagnosi, prima o poi. Quando ero all'università, mia madre ha avuto un tumore al seno. È sopravvissuta, ma in un certo senso non ce l'ha fatta. L'ha distrutta, Sugar. Quando ero alle superiori, mio padre è morto di cancro al fegato; non è stato così fortunato da essere annoverato tra i "sopravvissuti". Quando ero appena nata, mia nonna ha avuto un tumore al cervello, è morta prima che compissi un anno. Per quanto mi prenda cura della mia salute e cerchi di stare attenta, mi accompagna senza tregua il dubbio assillante che i miei geni mi stiano tendendo una trappola.

So che non puoi dirmi se mi verrà o meno il cancro, né quando. Quello che mi mette in difficoltà – e che ho bisogno di capire – è in che modo riuscire a prendere delle decisioni con questa possibilità che mi occupa la testa. Sai a quali decisioni mi riferisco: le più importanti della vita.

Come faccio a decidere di sposarmi? A guardare negli occhi l'uomo che adoro e spiegare cosa potrebbe passare se mi venisse diagnosticato un tumore? O peggio, se non ce la facessi? Ho già deciso di non avere figli. Come posso scaricare su un bambino un peso che io stessa non so affrontare? Come posso fare progetti per il futuro quando potrebbe non esserci alcun futuro? Si dice: "Cogli l'attimo, potrebbe non esserci un domani", ma vogliamo parlare delle conseguenze che "nessun domani" infligge alle persone che ami? Come faccio a prepararle a quanto potrebbero affrontare? Come prepararmi io stessa?

Terrorizzata dal futuro

Cara Terrorizzata dal futuro,
abita nella tua testa una signora pazza. Spero ti conforterà sapere che non sei sola. La maggior parte di noi alberga in sé un terribile inquilino, invisibile, che spiffera ogni genere di follie, senza alcun fondamento di verità.

Quando ho un groviglio dentro di me e la mia personale signora pazza ciancia a non finire, mi fermo e mi domando dove ha raccolto quel genere di informazioni. Le chiedo di

rivelarmi la fonte. Esigo qualche prova. Le sue idee derivano da fatti reali basati sulla razionalità oppure li ha/ho ripescati dal buco infernale che brucia come perenne in fondo alla mia animuccia bisognosa, egoista e famelica?

Esistono prove credibili del fatto che le mie amiche (in segreto) non mi vogliano poi così bene, o erano semplicemente assorbite dalla conversazione quando sono entrata nella stanza e ci hanno impiegato un po' prima di salutarmi? O, per esempio, la conoscente che mi ha detto: «Con classi così affollate, non manderei mai mio figlio alla scuola pubblica» stava dicendo sul serio? Intendeva che sono una madre di serie B, che distrugge con noncuranza i figli mandandoli in una scuola con trenta bambini per classe? O stava solo condividendo le sue sofferte decisioni? Quando ricevo lettere di persone profondamente in disaccordo sui consigli della mia rubrica, è vero che è del tutto impossibile che tutti siano d'accordo su ogni questione, oppure sono una stupida merda ignorante, che non dovrebbe mai più scrivere una riga?

Se mi chiedessi di fare un ritratto di me stessa, ne farei due. Uno sarebbe il ritratto di una donna felice, sicura di sé, dall'aspetto normale; l'altro sarebbe il primo piano di una gigantesca bocca spalancata, affamata d'amore. Molto spesso mi devo ripetere: "Va tutto bene. Sei amata. Sei amata anche se alcune persone non ti amano. Anche se alcune persone ti odiano. Va tutto bene, anche se talvolta ti sei sentita guardata dall'alto in basso dalle tue amiche o hai mandato i tuoi bambini in una scuola dove qualcun altro non manderebbe mai i suoi figli, o hai scritto qualcosa che ha fatto infuriare alcune persone".

Devo zittire la signora pazza piuttosto spesso. Questo difficile equilibrio ha regolato negli anni il mio benessere emotivo. Se le lasciassi prendere il controllo, la mia vita sarebbe più meschina, stupida, asfittica, triste.

E così sarà la tua, se lo permetti. Hai la mia simpatia più profonda e la mia comprensione più sincera, ma non sei lucida nelle tue riflessioni. Stai dando di gran lunga troppo potere alla signora pazza. Il dolore e la paura hanno annebbiato la tua capacità di essere razionale riguardo alla morte. E se continui di questo passo, finiranno per portarti via la vita che meriti, quella in cui il terribile inquilino invisibile che c'è dentro di te finalmente chiuderà la sua boccaccia.

Non c'è bisogno che guardi negli occhi il tuo innamorato per «spiegargli cosa potrebbe essere costretto a passare» se ti venisse diagnosticato un tumore. Raccontagli le esperienze della tua famiglia e di come te la sei cavata nei momenti difficili. Condividi con lui le paure e il dolore. Ma non tracciare la linea illogica dalla malattia reale dei tuoi genitori al tuo cancro inesistente. Solo la signora pazza è convinta che ti verrà il cancro, e morirai giovane. Il resto di noi ne è completamente all'oscuro. È vero, devi essere consapevole dei rischi e monitorare la tua salute, ma occupati di te stessa ricordando che nella maggior parte dei casi una storia genetica di qualunque patologia è soltanto un predittore della probabilità di ammalarsi.

Ciascuno di noi potrebbe morire ogni giorno per un qualunque numero di cause. Ti aspetteresti dal tuo partner che ti spiegasse quanto dovresti soffrire se morisse in un incidente d'auto, per un attacco di cuore o un annegamento? Anche queste sono cose che possono succedere. Sei un essere mortale, come ogni altro essere umano o maggiolino, come ogni orso bruno, ogni salmone. Tutti moriremo, ma solo alcuni di noi moriranno

domani, o l'anno prossimo, o nei prossimi cinquant'anni. E, soprattutto, non sappiamo chi di noi morirà, quando, e per quali cause.

Questo mistero non è la maledizione dell'esistenza, ma la sua meraviglia. È il significato più profondo del cerchio della vita di cui noi tutti siamo parte, che vogliamo sottoscriverlo o meno: i vivi, i morti, chi è nato oggi e chi se ne sta andando. Cercare di escluderti dal cerchio non ti salverà. Non ti proteggerà dal dolore, né lo risparmierà a coloro che ami, quando sarai andata via. Non ti allungherà la vita, non te la abbrevierà. Qualunque cosa la signora pazza ti abbia sussurrato all'orecchio, era un fatale errore.

Tu sei qui. Quindi stai qui, mia cara. Sei a posto, con noi, per ora.

Tua,

Sugar

Aspettando vicino al telefono

Cara Sugar,
in quest'epoca di Facebook e Twitter, come è possibile lasciarci alle spalle i nostri ex (con cui stiamo cercando di rimanere amici) mentre veniamo martellati da aggiornamenti di status e continui tweet (o, come mi piace chiamarli, i piccoli 140 caratteri della sofferenza)?
Sinceramente,

Continuo refresh

Caro Continuo refresh,
non si suppone che lasciamo alle spalle gli ex seguendo ogni loro movimento su Facebook e Twitter. Per i cuori spezzati Facebook e Twitter sono strumenti di tortura. Nella giovinezza di Sugar il dannato telefono aveva la stessa funzione. Ecco come andavano le cose.

Avrebbe suonato? Non avrebbe suonato.

Dovrei chiamare? Non dovresti chiamare.

Ma chiamavi sempre. Non potevi trattenerti dal chiamare perché avevi il cuore infranto e pensavi che magari se avessi parlato "ancora una volta" con la persona che te l'aveva spezzato gli avresti fatto cambiare idea, e il tuo cuore sarebbe guarito.

Così sedevi per un po' con il telefono in mano e avevi la sensazione che letteralmente bruciasse di dolore e di desiderio; poi finalmente facevi il numero e squillava, squillava, finché rispondeva la segreteria telefonica e c'era la sua voce – così allegra! così disinvolta! così tormentosamente fuori portata! – e il bip faceva bip e iniziavi a parlare al silenzio, somigliando solo alla lontana alla persona fredda, forte, razionale e distaccata che eri prima che l'amatissimo proprietario della voce registrata sulla segreteria ti spezzasse il cuore; e dopo quattro secondi il tono diventava acuto, tremante e disperato, e balbettavi qualcosa riguardo al fatto che chiamavi per un saluto perché ti mancava così tanto e perché, dopotutto, eravate ancora amici e perché, be', "volevi solo parlare" anche se non c'era davvero niente da dire. E alla fine tacevi, riagganciavi, e un nanosecondo dopo scoppiavi in singhiozzi ansimanti.

Singhiozzavi, singhiozzavi, singhiozzavi così forte da non riuscire a stare dritta finché smettevi, sentivi la testa pesante come un macigno, la sollevavi dalle mani e ti alzavi per andare in bagno a guardarti solennemente allo specchio, mentre sapevi per certo di essere morta. Viva ma morta. E tutto perché questa persona non ti amava più, o se ti

amava non ti voleva, e che vita era quella? Nessuna vita. Non ci sarebbe più stata vita. Ci sarebbero stati solo un minuto dopo l'altro e durante quei minuti questa persona che volevi non ti avrebbe voluta e così ricominciavi a piangere e ti guardavi piangere patetica allo specchio fino a non riuscire più a piangere, così smettevi.

Ti lavavi la faccia, ti spazzolavi i capelli, passavi il burrocacao sulle labbra anche se avevi l'aspetto di un pesce palla tropicale, fluttuavi fino alla macchina con un paio di jeans che erano diventati all'improvviso due taglie troppo grandi (avevi il cuore così infranto che non mangiavi da una settimana). (Niente paura, gli stessi jeans sarebbero stati presto di due taglie troppo piccoli, una volta passata alla fase bulimica del tuo cuore spezzato.) Infine salivi in macchina e partivi, e mentre guidavi pensavi: "Non ho nemmeno idea di dove sto andando!".

Ma certo che lo sapevi. Lo sapevi sempre. Passavi davanti a casa sua "giusto per dare un'occhiata".

Ed eccolo/a lì, visibile attraverso la finestra; illuminato/a dalla lampada che un tempo accendevi e spegnevi con familiare disinvoltura. Lo/a vedevi solo per un breve momento, e l'immagine si imprimeva a fuoco nel cervello. Rideva, ovviamente parlando con qualcuno che con tua esasperazione non era visibile. E volevi fermarti, indagare, osservare, ma non potevi perché... se avesse guardato fuori e ti avesse vista?

Così tornavi a casa e ti sedevi al buio, accanto al telefono.

Non premevi il pulsante "refresh". Non leggevi che l'uomo/la donna che ti aveva spezzato il cuore adesso è "amico" di qualcuno che ha un nome incredibilmente sexy (Monique/Jack). Non vedevi fotografie del tuo/della tua ex che stava in piedi brillo/a e fastidiosamente vicino a estranei di bell'aspetto alle feste, né leggevi riferimenti allusivi a qualcosa che poteva essere un pompino. Non c'era pericolo di esporsi a dichiarazioni su quanto si era divertito/a di recente o si sarebbe divertito/a, né a disturbanti lamenti sulla vita da single. Non c'erano LOL, TMI, ROFTL né simboli sfacciatamente ammiccanti costituiti da segni ortografici da parte di persone chiamate Jack o Monique.

Niente di tutto questo. Solo tu al buio vicino al telefono che non avrebbe mai squillato, e la nascente consapevolezza che dovevi voltare pagina.

Per lasciarti alle spalle il tuo/la tua ex, devi voltare pagina, Continuo refresh. E non essere "amico" né "seguire" lui/lei almeno temporaneamente ti aiuterà a farlo. Essere amici di una persona che ti ha spezzato il cuore va benissimo ed è elegante, ma è quasi sempre una buona idea prendersi una pausa tra una cosa e l'altra. Ti incoraggio fermamente a resistere alla tentazione di divorare qualunque pensiero del tuo/della tua ex. Astenerti da questa bulimia cibernetica sarà un inferno per i primi giorni, ma presto ti renderai conto di quanto respiri meglio se non ti entrano nel naso di continuo le esalazioni della vita del tuo/della tua ex senza di te.

Tua,

Sugar

Dentro di noi siamo tutti selvaggi

Cara Sugar,
sono invidioso. Sono invidioso delle persone che hanno successo nel mio lavoro (scrivere romanzi e racconti). Sono invidioso anche se li amo, mi piacciono, li rispetto. Anche se fingo di essere felice quando i miei amici scrittori ricevono una buona notizia, la verità è che mi sento come se avessi inghiottito una cucchiaiata di acido da batteria. Vado in giro per giorni sentendomi inquieto e triste, pensando: "Perché io no?".

Allora, perché no, Sugar? Ho trentun anni. Ho scritto un romanzo che attualmente sto rivedendo mentre cerco un agente (cosa che si sta rivelando più difficile di quanto immaginassi). Ho avuto un'istruzione eccellente, una laurea in un'università prestigiosa e un master in un altro ateneo di fama. Parecchie persone della mia cerchia sociale e letteraria hanno ottenuto il genere di anticipi a sei cifre che sogno. Un paio di queste persone sono dei cretini, e non mi sento in colpa per essere risentito della loro fortuna; alcuni però sono brave persone, che rispetto e, peggio di tutto, una di loro è una donna che annovero tra le mie migliori amiche.

Non essere felice per loro mi fa profondamente soffrire, soprattutto quando si tratta della mia amica, ma così accade. Il loro successo mi ricorda solo quello che io non ho. Voglio quello che è concesso loro, ma è più di questo: sto male al pensiero che abbiano quello che io voglio. Quando poi altri amici scrittori falliscono (rifiutati dagli agenti o dalle case editrici, per esempio), ammetto di sentirmi sollevato. Il sentimento è sollievo, più che gioia: hai presente il detto "mal comune mezzo gaudio"? Non desidero davvero che agli altri vada male, ma onestamente neppure che abbiano successo. So che questo fa di me una persona superficiale e terribile. So che dovrei esser grato per avere un lavoro decente che mi lascia tempo per scrivere; buoni amici, genitori straordinari che mi sostengono emotivamente ed economicamente (mi hanno pagato gli studi all'università e aiutato in molti altri modi) e, in genere, una vita fantastica. Ma mi risulta impossibile concentrarmi su tutto questo quando sento che un amico, un conoscente o un ex compagno di scuola ha venduto un libro.

In che modo posso affrontare questo disagio, Sugar? L'invidia è semplicemente parte della vita di uno scrittore? È un sentimento che tutti provano, anche quando fingono altrimenti? È possibile liberarmene e provare gioia, quando sento le novità fantastiche di qualcun altro? Parlami dell'invidia, ti prego. Non voglio che domini la mia vita, o almeno, se così dev'essere vorrei essere rassicurato sul fatto che è anche parte (seppur nascosta) della vita di tutti gli altri.

Lettera firmata,

Persona terribilmente invidiosa

Cara Persona terribilmente invidiosa,

dentro di noi siamo tutti selvaggi. Tutti vogliamo essere i prescelti, gli amati, gli stimati. Non c'è una persona tra coloro che leggono queste righe che prima o poi non abbia sentito la voce interiore saltar su a dire "perché io no?" quando qualcosa di bello è successo a un amico o a un conosente. Ma questo non significa che dovresti permettere che domini la tua vita. Significa al contrario che hai del lavoro da fare.

Prima di affrontarlo, vorrei esaminare ciò di cui stiamo parlando. Non di libri, per l'esattezza. Ma di accordi per pubblicarli. Sai bene che non si tratta della stessa cosa, giusto? I libri, il loro contenuto, hanno a che fare con l'arte di scrivere, che scaturisce da te in un determinato periodo di tempo. La pubblicazione è solo lo strumento attraverso il quale il mercato può valorizzare la creazione. Uno scrittore/Una scrittrice riceve un contratto da una casa editrice quando ha scritto un libro che a) piace a un editor e b) un editore pensa che verrà venduto. La stima del numero di copie che l'editore ipotizza di vendere varia moltissimo: dieci milioni, o settecentoventi. Tale cifra ha pochissimo a che fare con la qualità del libro, è piuttosto dettata da stile, soggetto e genere. La stessa cifra ha invece tutto a che fare con l'ammontare dell'accordo, legato alle risorse della casa editrice che pubblica il volume. I grossi editori possono dare agli autori anticipi di sei cifre per quei volumi che stimano possano vendere un numero significativo di copie. Le piccole case editrici no. Ancora una volta, questi passaggi non hanno alcun rapporto con la qualità del libro che pubblicano.

Ho voluto subito sottolineare questi fatti perché la tua lettera mi suggerisce che tu abbia mescolato in un unico calderone il libro in sé e le caratteristiche del suo accordo. Devono invece restare due cose separate. Tu sei responsabile del libro. L'accordo accade invece nella maggior parte dei casi sulla base di forze che sono fuori dal controllo dell'autore. Potresti aver scritto il volume di poesie più straordinariamente meraviglioso del mondo e non trovare nessuno disposto a darti duecentomila dollari per pubblicarlo. O potrebbe essere opera tua il romanzo più straordinariamente meraviglioso del mondo, e trovare un editore per la sua pubblicazione. Oppure no.

La prima cosa che a mio parere devi fare è superare te stesso, Persona terribilmente invidiosa. Se sei uno scrittore, e solo la scrittura conta davvero per te, nessuna quantità di acido da batteria servirà alla tua causa. La tua causa è scrivere un libro fantastico, passare poi a scriverne un altro fantastico, e continuare a scrivere, ancora, finché puoi. Questa è la tua unica causa. Non ottenere un anticipo a sei cifre. Sto parlando della differenza tra arte e denaro; creazione e commercio. Essere pagati per aver creato un'opera d'arte è una soddisfazione importante e bellissima. Gli editori che diffondono i libri ai lettori sono elemento essenziale del nostro lavoro. Ma il nostro compito – tuo e mio – è scrivere. Questo può consentirci di ottenere accordi a sei cifre, per le ragioni elencate, o no.

Sai cosa faccio quando sono invidiosa? Mi dico di non esserlo. Zittisco la voce "perché io no?" e la sostituisco con quella che mi ripete "non essere sciocca". È facile. Smetti di

essere una persona invidiosa smettendo di essere una persona invidiosa. Quando ti senti malissimo perché qualcuno ha ottenuto qualcosa che volevi, ti costringi a ricordare quanto ti è stato dato. Allora ricorderai che ce n'è abbastanza per tutti quanti, e il successo altrui non ha alcun rapporto con il tuo; a uno dei tuoi colleghi è successa una cosa straordinaria e, forse, se continui a lavorare e hai fortuna, un giorno potrebbe essere il tuo turno.

Se non riesci in tutto questo, smetti e basta. Fallo seriamente. Non abbandonarti ai pensieri. Nella tana di coniglio della tua amarezza non c'è nulla da divorare, eccetto il tuo stesso cuore disperato. Se permetti all'invidia di consumarti, lo farà. La tua lettera dimostra che ha già cominciato. Ti ha portato via la felicità, distraendoti dal tuo lavoro reale, trasformandoti in un amico di merda.

Hai presente la donna cui hai accennato, che ha venduto il libro e descrivi come una delle tue migliori amiche? Sa che tu non sei davvero contento per lei. Lo sa anche se si convince di no; se ha cercato di non badare alle bizzarre vibrazioni che ha sentito quando hai fatto finta di essere felice. Lo sa perché amore e generosità d'animo non si falsificano. Ci sono, o non ci sono. Il fatto che tu finga di essere contento quando qualcuno cui dichiari di tenere molto condivide con te una cosa bellissima fa molto più schifo del fatto che tu non abbia ottenuto il contratto a cinque o sei cifre. E se vuoi avere una vita reale, profonda, autentica, soddisfacente, grandiosa e giusta, ti consiglio di risolvere questa merda, come prima cosa.

So che essere un artista non è facile. L'abisso tra opera d'arte e mercato è così ampio che talvolta è impossibile non sentirsi annichiliti. Un mucchio di artisti rinunciano perché è troppo dura continuare, in una cultura che perlopiù non sostiene chi fa arte. Ma chi non rinuncia trova un modo di credere nell'abbondanza, invece che nella scarsità. Ha compreso, nel profondo, che c'è abbastanza successo per tutti, e si manifesterà in modi diversi per artisti diversi tra loro; avrà capito che mantenere la fede è più importante che incassare assegni, ed essere sinceramente felici per gli altri rende più felici di qualunque guadagno.

La maggior parte delle persone non è arrivata a pensare in modo così naturale. Persona terribilmente gelosa, c'è una speranza. Anche tu puoi essere uno di quelli che non rinuncia. La gran parte di coloro che non mollano si è resa conto che doveva distruggere il dio orribilmente invidioso che albergava in testa per poter crescere e servire qualcosa di più grande: il proprio lavoro. Per alcuni di loro ha significato zittire la voce "perché io no?", e voltare pagina. Per altri andare più in profondità ed esplorare il fatto che una buona notizia data a qualcun altro li faceva soffrire.

Detesto dirtelo, ma ho l'impressione che tu appartenga alla seconda categoria. Gran parte della tua invidia nasce probabilmente dall'esagerata percezione che hai di averne diritto. Essere privilegiati ci incasina la testa, proprio come non esserlo. C'è un sacco di gente che non avrebbe mai sognato di poter essere uno scrittore, per non parlare di un contratto a sei cifre, a trentun anni. Tu non sei tra loro. Non lo sei perché ti è stata concessa una gran quantità di cose che non ti sei guadagnato né meritato, che hai piuttosto ricevuto per l'unica ragione che ti è capitato di nascere in una famiglia con possibilità economiche e mezzi per finanziare la tua istruzione nelle università che ti senti

costretto a definire "prestigiose".

Com'è un'università prestigiosa? Il fatto di aver frequentato una simile istituzione cosa ti ha spinto a credere di te stesso? Cosa pensi delle università che non descriveresti prestigiose? Che genere di persone frequentano università prestigiose o meno? Credi forse di aver avuto diritto a un'istruzione "eccellente" gratuita? Come reputi le persone che hanno ricevuto un'istruzione che non definiresti eccellente? Non si tratta di domande retoriche. Voglio davvero che tu prenda un pezzo di carta e scriva domande e risposte. Le risposte daranno forma al tuo problema con l'invidia. Non ti sto chiedendo di rispondere per condannarti, o giudicarti. Avrei chiesto la stessa cosa a chiunque, con qualsivoglia background, perché credo che esperienze e convinzioni giovanili riguardo al posto che occupiamo nel mondo modellino ciò che pensiamo di essere e cosa meritiamo, e indicano in noi i mezzi attraverso i quali dovrebbe esserci concesso.

È un modo per risalire alle radici del problema. Immagino tu sappia che io sono una grande fan delle radici.

Potrebbe per esempio interessarti sapere che la parola "prestigioso" deriva dal latino praestigiae, che significa "trucchi da prestigiatore". Non è curioso? Questo termine che ha per noi il significato di "onorevole", "stimato", ha origine da una parola che ha a che fare con l'illusione, l'inganno e il raggiro. Cosa significa per te questo, Persona terribilmente gelosa? Quando io l'ho scoperto, tutti i diapason dentro di me hanno iniziato a vibrare. Potrebbe essere che la ragione della tua impressione di mandar giù a ogni successo altrui una cucchiaiata di acido per batterie stia nel fatto che molto tempo fa ti è stata rifilata una visione distorta del rapporto tra denaro e successo, celebrità e autenticità, legittimazione e adulazione?

Penso che valga la pena indagare: ti renderà una persona più felice e uno scrittore migliore, ne sono certa.

Buona fortuna per il tuo romanzo. Spero sinceramente che otterrai un accordo a sei cifre. Quando succede scrivimi, condividi la meravigliosa notizia. Prometto che sarò al settimo cielo.

Tua,

Sugar

La ragazza dai vigorosi appetiti sessuali

Cara Sugar,
sono una ragazza esuberante e vivace di quarantasette anni. Negli ultimi tre anni sono stata profondamente innamorata di una donna. Il tempismo del nostro incontro è stato atroce. Suo padre stava morendo, lei era stata mollata di recente ed entrambe stavamo cercando di sopravvivere a storie finite male. Quando citò John Donne sul mio corpo nudo dopo aver fatto l'amore, rimasi ammaliata. Mi ha respinta più volte, poi lentamente accolta nel suo cuore.

Da allora, combattiamo. Il suo desiderio sessuale è scomparso (abbiamo fatto di tutto: medici, psicologi, letture). Non riesce a impegnarsi totalmente ed è divorata dalla paura (è un classico caso di personalità evitante).

Con lei ho vissuto il massimo degli alti e il peggiore dei bassi. Abbiamo rotto e ci siamo rimesse insieme più volte di quante riesca a contarne, e non ci vediamo nel modo più assoluto da un mese intero, cosa che non eravamo mai riuscite a fare. Ci conosciamo profondamente, in un modo spirituale e sacro che non avevo mai provato. E dà assuefazione, sì. Da qui la pausa.

So che mi ama e, in un certo senso, quando ho imposto di non vederci più, l'ha presa peggio di me.

Sono convinta, in quanto lesbica degli Stati Uniti centro-occidentali, che non troverò mai più niente del genere e così rimango, tollero le sue "regole", la sua angoscia e la sua anoressia sessuale, nonostante io sia una ragazza dai vigorosi appetiti. Anche se facciamo l'amore di rado (quattro o cinque volte all'anno), è straordinario.

Sono una donna eccentrica, insolitamente complicata, ed è difficile trovare una compagna. Che diamine? Cosa ne pensi TU?

Lettera firmata,

Dovrei restare o dovrei andarmene adesso?

Cara Dovrei restare o dovrei andarmene adesso,
che diamine, puoi dirlo forte. Mi sembra tutto folle. Rompere e rimettersi insieme più volte di quante riesca a contarne? Anoressia sessuale e «regole»? «Assuefazione»? Tutto questo mi preoccupa. Ma sai cos'è che mi agita più di ogni altra cosa? Questa faccenda che la tua amante è l'unica che ti «conosce» in «modo spirituale e sacro» unita alla convinzione che non «troverò mai più niente del genere e come lei».

Trovare cosa, prego? Un'innamorata trattenuta sessualmente ed emotivamente terrorizzata dall'impegno e dall'intimità? Se io e te fossimo sedute al tavolo della tua cucina a scrivere il tuo annuncio per www.ragazzadivigorosiappetitisessualicercaamore.com, chiederesti questo?

Certo che no. Ti incoraggio a riflettere sul perché stai accettando una situazione del genere. Questa relazione non soddisfa i tuoi bisogni; fa leva sulle tue insicurezze. Vale a dire, batte sul tasto: "Sono una lesbica degli Stati Uniti centro-occidentali di quarantasette anni, perciò farei meglio a raccogliere quello che riesco". Scrivi della paura della tua amata, ma è la tua paura che ti sta incasinando le idee.

So che è difficile stare soli. Le tue ansie riguardo alla possibilità di trovare un'altra partner sono comprensibili, ma non possono essere il motivo per restare. La disperazione è insostenibile. Potrebbe averti aiutata finora, ma sei troppo vecchia e magnifica per fingere ancora.

Non significa per forza che siate condannate. Le coppie che funzionano hanno talvolta degli esordi terrificanti. Forse ce la farete, ma non se continui così. So che il vostro rapporto sembra potente, raro e incendiario. So che ti sembra che questa donna sia il tuo personale messia dell'intimità. Ma ti sbagli. La vera intimità non è uno psicodramma. Non è «il massimo degli alti e il peggiore dei bassi». Non è John Donne sussurrato tra le cosce seguito da mesi di astinenza "non esattamente concorde". È una minuscola porzione di quelle cose di tanto in tanto, insieme a un sacco di tutto il resto nel mezzo. È comunione e compatibilità rilassata. È amicizia e rispetto reciproco. Non è essere costrette a dire dobbiamo «non vederci nel modo più assoluto» per trenta giorni.

Questo non è amore, Ragazza dai vigorosi appetiti sessuali. È un ordine restrittivo. Non hai intimità con questa donna. Hai intensità e scarsità. Hai tumulto emotivo e un sentimento tormentato di ciò che significate insieme.

Credo che tu lo sappia. Potrei dividere la maggior parte delle lettere che ricevo in due mucchi: quelle delle persone che hanno paura di fare quello che in cuor loro sanno di dover fare e quelle delle persone che hanno davvero smarrito la strada. La tua lettera finirebbe nel primo. Credo che tu mi abbia scritto perché ti rendi conto di dover fare un cambiamento, ma sei terrorizzata da ciò che potrebbe accadere. Ti capisco. Nessuna di noi due può sapere quanto tempo passerà prima che trovi di nuovo l'amore. Ma sappiamo che finché stai in una relazione che non soddisfa i tuoi bisogni, sei in una relazione che non soddisfa i tuoi bisogni. Ti rende infelice e ti preclude altre relazioni potenzialmente più soddisfacenti.

Non sono una persona religiosa. Non medito, non recito litanie né prego. Ma ho la testa piena dei versi delle poesie che amo e che in un certo senso mi sembrano sacre. C'è una poesia di Adrienne Rich intitolata Cesure che ho letto per la prima volta vent'anni fa e che mi è venuta in mente quando ho ricevuto la tua lettera. Gli ultimi due versi della poesia dicono: «Scelgo di amare questa volta per una volta / con tutta la mia intelligenza». Quando lessi per la prima volta questi versi, a ventidue anni, il pensiero che l'amore possa nascere dalle nostre intenzioni più profonde e ragionate e non dai nostri dubbi più oscuri mi sembrò una radicale rivelazione. Il numero di volte in cui mi è venuto in mente «Scelgo di amare questa volta per una volta / con tutta la mia intelligenza»

negli ultimi vent'anni è incalcolabile. Non è passato giorno senza che questi versi mi abbiano accompagnata, consciamente o in modo inconscio. Si potrebbe dire che sono loro devota, lo sono stata nei momenti in cui ho miseramente fallito e non sono stata all'altezza delle loro aspirazioni.

Ti suggerisco di consacrare te stessa a queste parole. La domanda non è se rimanere o andartene. Ma: come si trasformerebbe la mia vita se scegliessi di amare questa volta per una volta con tutta la mia intelligenza?

Non sto parlando al tuo sesso, sorella. Ti sto guardando negli occhi.

Tua,

Sugar

Le cose brutte che hai fatto

Cara Sugar,

per molti anni, con intensità variabile, ho rubato compulsivamente. Per molti di quegli stessi anni ho preso un "cocktail" di droghe psicotrope per la depressione, l'ansia e l'insonnia. In retrospettiva, penso che i farmaci mi abbiano reso incapace di contrastare la compulsione a rubare. Sentivo nascere un impulso, per dire, di prendere quel paio di jeans al mio amico, quel libro a un altro, o il vaso di fiori abbandonato sulla veranda di una casa vuota. Ho persino rubato i soldi dal portafoglio della mia futura suocera. Quando l'idea di prendere qualcosa si impossessava di me, qualunque cosa fosse, provavo a convincermi di non farlo, ma non riuscivo a trattenermi.

Oggi non mi capita più. Non prendo più farmaci da circa sei anni, e sono in grado di controllare l'impulso, che in realtà si presenta ormai raramente. Non posso dare del tutto la colpa alle medicine, anche prima di prenderle avevo la tentazione di rubare, e di tanto in tanto cedevo. Penso, per colpa della mia psicologia complicata – un'infanzia di abusi (mia madre urlava da che mi ricordo che ero un bugiardo, un imbroglione e un ladro) – che stessi cercando non solo di realizzare la profezia di mia madre, ma tentando anche di indurre le persone a odiarmi e rifiutarmi perché portavo loro via le cose, mentivo e rubavo. Ho anche compulsivamente raccontato bugie enormi, stratosferiche panzane. Sembravano venir fuori da sole.

Per tutti questi comportamenti, mi detesto. Non so come ricominciare. Sono terrorizzato che gli amici e le persone care che ho ingannato e a cui ho rubato scoprano quel che ho fatto. Non sono più quella persona, da anni. Il mio desiderio più grande è potermi perdonare, smettere di odiarmi. Ho provato a farlo per un bel po', ma scopro di non riuscirci. Leggo moltissimo in merito e sono tornato in terapia dopo anni, ma continuo a odiarmi.

So che non ruberò mai più, a nessuno. È sufficiente? Devo confessare i furti alle persone che ne sono state vittime? O posso perdonarmi senza dire a nessuno quale torto ho fatto loro? Se dovessi ammettere quello che ho fatto so che mi respingerebbero, anche se da tempo non rubo e non mento. Mi dispiace così tanto e darei qualunque cosa per non aver fatto nulla. Ti prego, aiutami, Sugar. Sono tormentato.

Lettera firmata,

Disperato

Caro Disperato,

quindici anni fa feci una svendita in giardino. Mi ero appena trasferita nella città in cui vivo oggi, ed ero letteralmente rimasta con venti centesimi in tutto: esposi così sul prato quasi ogni oggetto in mio possesso: vestiti e libri usati, braccialetti e ninnoli, piatti, scarpe.

Ci fu un viavai di clienti per tutto il giorno, ma i visitatori più assidui erano un gruppo di preadolescenti del vicinato che andavano e venivano guardando le mie cose, chiedendo cosa costavano, anche se palesemente non avevano né i soldi per comprare né alcun desiderio di possedere i miei noiosi oggetti non-da-maschi. Nel pomeriggio uno di loro mi disse che un ragazzino mi aveva rubato un oggetto in vendita: una vecchia custodia per la macchina fotografica che usavo come borsetta. Era una piccola cosa, un oggetto insignificante che avrei venduto per cinque dollari, ma chiesi comunque spiegazioni al ragazzino accusato.

«No!» gridò, andandosene in fretta e furia.

Il giorno dopo tornò, indossava un'enorme felpa grigia col cappuccio. Rimase vicino al tavolo dove avevo disposto gli oggetti e, credendo di non esser visto, tirò fuori la custodia dalla felpa e la rimise a posto.

«Te l'hanno restituita» mi disse con nonchalance qualche momento dopo, indicando la custodia.

«Bene» dissi. «Perché l'hai rubata?» gli chiesi, ma lui negò nuovamente di averlo fatto.

Era un soleggiato giorno d'autunno. Alcuni dei ragazzini rimasero seduti con me sui gradini della veranda, raccontandomi frammentati episodi delle loro vite. Il ragazzo che aveva rubato la custodia si tirò su una manica e fletté il braccio per mostrarmi i bicipiti. Insistette in tono più belligerante di tutti che la serie di catene scintillanti in bella mostra sul suo collo erano di oro vero.

«Perché hai rubato la mia custodia?» gli chiesi di nuovo dopo un po', ma lui negò ancora, anche se questa volta cambiò versione spiegandomi che l'aveva presa temporaneamente, e stava tornando a casa a prendere i soldi, per poi decidere che dopotutto non l'avrebbe comprata.

Parlammo ancora un po', e di lì a poco rimanemmo soli. Mi raccontò della madre, che vedeva di rado; dei fratelli e delle sorelle molto più grandi; dell'automobile fichissima che si sarebbe comprato non appena avesse compiuto sedici anni.

«Perché hai rubato la mia custodia?» gli chiesi ancora, e questa volta non negò.

Guardò per terra e disse a voce bassissima ma chiara: «Perché ero solo».

Ci sono state pochissime volte in cui qualcuno è stato così consapevole di sé e scopertamente innocente come quel ragazzino in quel momento. A sentire quelle parole per poco non caddi dai gradini.

In questi quindici anni ho pensato a quel ragazzino tantissime volte, forse perché quando mi confidò quella cosa di sé, parlò anche di me. Anche io rubavo, proprio come te, Disperato. Avevo l'impulso inesplicabile di prendere ciò che non mi apparteneva. Semplicemente, non riuscivo a resistere. Tra le altre cose, rubai un ombretto azzurro della mia prozia a Philadelphia, un maglione carino da un'amica di scuola, alcune saponette avvolte in carta fantasia dal bagno di persone semisconosciute e la statuina di un cane bianco con la testa storta.

Quando incontrai il ragazzino solo alla mia svendita in giardino, non rubavo da anni ma, come te, quanto avevo fatto in passato mi ossessionava. Non avevo avuto intenzione di fare del male, ma avevo l'orribile sensazione di averlo fatto lo stesso. E peggio ancora, l'impulso intermittente di rubare non mi aveva completamente abbandonata, anche se da quando avevo compiuto diciotto anni mi ero trattenuta. Rubavo delle cose, ancora oggi non saprei spiegare bene perché, anche se "perché ero sola" mi appare la spiegazione più esatta che abbia mai sentito.

Credo che anche tu fossi solo. Ed esser soli non è un crimine. Forse ciò che accadeva negli anni in cui rubavi e mentivi è che dovevi riempire un buco grande come una madre dentro di te e così ci ficcavi delle cose che non ti appartenevano, e dicevi un sacco di bugie perché a livello inconscio pensavi che così facendo il buco sarebbe scomparso. Ma non è successo. Sei arrivato a capirlo. Hai trovato un modo per cominciare a guarirti.

Devi guarire ancora meglio. Il perdono è il passo successivo, come sai già, in modo tanto acuto. Non penso che la tua strada verso l'integrità consista nel ripercorrere a ritroso il cammino. Le persone cui hai rubato non hanno bisogno che confessi. Forse la ragione per cui non sei stato ancora in grado di perdonarti è che sei occupato a provare disgusto per te stesso. Forse non perdonarti è il lato B del ciclo "ruba questo adesso". Saresti una persona migliore o peggiore se ti perdonassi per le cose brutte che hai fatto? Ti fa sentire buono continuare eternamente a condannarti per essere stato un bugiardo e un ladro?

Nemmeno a me piace la parte "ladra" della mia storia. Sono stata molto combattuta se scriverne o meno, in questa rubrica: è la prima volta in assoluto che ne scrivo. Ho scritto di ogni genere di "cose brutte" che ho fatto – sesso promiscuo, droghe – ma questa sembra peggio, perché, a differenza delle altre, raccontarti che rubavo non si sposa con l'immagine che voglio darti di me.

Però sono la persona che sono. E mi sono perdonata per questo.

Anni dopo aver smesso di rubare, ero seduta da sola in riva a un fiume. Mentre stavo lì a guardare l'acqua, mi ritrovai a pensare a tutti gli oggetti che avevo rubato e non mi appartenevano, e, prima di capire cosa stessi facendo, mi misi a raccogliere un filo d'erba per ciascuno, lasciandolo cadere in acqua. "Sono perdonata" pensai, mentre buttavo nella corrente il filo d'erba che rappresentava l'ombretto azzurro. "Sono perdonata" pensai, per ciascuna di quelle saponette avvolte nella carta colorata. "Sono perdonata" per la statuina del cane e il maglione carino, e così via finché non ebbi lasciato cadere tutte le cose brutte che avevo fatto; dissi "sono perdonata" così tante volte che alla fine sentii di esserlo stata davvero.

Ciò non significa che non ho più dovuto combattere con questo pensiero. Il perdono non siede lì, come un ragazzo carino in un bar. Il perdono è il vecchio ciccione che devi trascinarti su per la collina. Devi dire "sono perdonato" ancora e ancora, finché diventerà la storia che credi di te stesso, Disperato. Spero che proverai.

Non so cosa ne sia stato del ragazzino solo alla mia svendita in giardino. Spero che se la sia cavata bene, qualunque cosa ci fosse che non andava in lui. Quando terminai la svendita, la custodia della macchina fotografica che mi aveva rubato era ancora sul tavolo. «Vuoi prenderla tu, questa?» gli chiesi, porgendogliela.

Lui la afferrò, e sorrise.
Tua,

Sugar

Piegarsi

Cara Sugar,
sto con lo stesso uomo a intermittenza da ventun anni; siamo sposati da undici. Lo ritengo la mia anima gemella e l'amore della mia vita, non ho dubbi in merito. Circa un anno fa ho conosciuto un uomo che vive non lontano e abbiamo cominciato un flirt online per cui abbiamo perso ogni controllo. Come mai? Un insieme di ragioni:

1) ero in una specie di crisi di mezza età (benvenuti, quaranta!) e le sue attenzioni in particolare – è attraente, sexy, arrivato, brillante – erano lusinghiere;
2) mio marito aveva da poco avuto un flirt online da me scoperto per caso e mi sentivo ferita;
3) sono una madre casalinga, e mi annoiavo.

Non sono né sono mai stata seriamente interessata a questa cotta. Era solo un modo per rafforzare la mia autostima, un diversivo. Ho interrotto qualunque contatto con quest'uomo, e sinceramente non voglio avere niente a che fare con lui in futuro; ma di recente la mia terapeuta mi ha consigliato di dire la verità a mio marito perché «quello che nascondi ti tiene in pugno».

Se raccontassi a mio marito la verità, penso che potremmo superare questa cosa, dal momento che non ho avuto una storia con quest'uomo, né ero innamorata di lui. Al tempo stesso però so che lo ferirebbe profondamente, e dal momento che non ho alcuna intenzione né desiderio di lasciarlo, non capisco perché dovrei rischiare.

Come si dice, «l'amore è complicato», ma il mio per lui è semplice. Lo amo e voglio stare con lui per sempre. Ti prego, dammi un consiglio.

Lettera firmata,

Puoi tenere un segreto
e sentirti ancora sincera riguardo al tuo amore?

Cara PTUSESASRATA,
non penso che dovresti raccontare a tuo marito del flirt online fuori controllo. L'amore non è l'unica cosa che talvolta è complicata e talaltra semplice. La verità ha le stesse caratteristiche.

La verità è semplice nella terra dei sogni, in cui la maggior parte di noi vive all'inizio dell'amore. «Ovviamente non ci mentiremo mai!» crediamo compiaciuti nei primi giorni. Ma di tanto in tanto, nel bel mezzo della nostra vita reale, l'amore diventa più complicato

di quanto consentito da una semplice interpretazione "bianco o nero" della verità.

Sono convinta di aver chiarito che non sono una fan dell'inganno. L'onestà è un valore fondamentale in qualunque relazione sana e riuscita. Nascondere al partner dettagli della nostra vita genera spesso un brutto casino. Ma esistono rare situazioni in cui la verità è più distruttiva di una confessione.

Se tu avessi fatto sesso con questo tizio; se le avventure emotive fossero un'abitudine o se ti fosse successo più di una volta; se quest'esperienza ti avesse portata a capire che non sei più innamorata di tuo marito; se stessi continuando una seconda relazione, ingannevole e distruttiva; se il tuo istinto ti suggerisse di rivelare il segreto; se credessi che tenerlo dentro sarebbe più distruttivo che condividerlo... allora sì, in tutti questi casi ti consiglierei di parlare a tuo marito.

Ma non mi sembra che le cose siano così. A volte la verità più grande non consiste nella confessione, ma nella lezione imparata. Ciò che hai rivelato a te stessa nel corso dell'esperienza con l'altro uomo renderà probabilmente più saldo il tuo matrimonio.

Non è straordinario, l'amore? Come riesce a piegarsi con noi, negli anni? Deve. Per forza. Altrimenti si spezza.

Tua,

Sugar

Il luogo annientato

Cara Sugar,

1) mi ci sono volute settimane per scrivere questa lettera, e continuo a non riuscirci. L'unica cosa che mi viene è fare un elenco. È un argomento difficile, e un elenco mi aiuta a circoscriverlo. Nel caso decidessi di pubblicarla, puoi trasformarla in una lettera normale.

2) Non ho una domanda precisa. Sono un uomo triste e arrabbiato, a cui è morto un figlio. Lo rivoglio indietro. È tutto quello che chiedo, e non è una domanda.

3) Ricomincerò dall'inizio. Sono un uomo di cinquantotto anni. Quasi quattro anni fa, un automobilista ubriaco ha ucciso mio figlio. L'uomo era così annebbiato che è passato con il rosso e ha investito mio figlio a tutta velocità. Il ragazzo che amavo più della mia stessa vita è morto prima che arrivassero i paramedici. Aveva ventidue anni, era il mio unico figlio.

4) Sono un padre che non è padre. La maggior parte dei giorni ho la sensazione che il dolore mi ucciderà, o forse l'ha già fatto. Sono un papà morto vivente.

5) La tua rubrica mi ha aiutato ad andare avanti. Ho fede nella mia versione di Dio e prego ogni giorno, e il modo in cui mi sento quando sono immerso in preghiera è lo stesso che provo quando leggo le tue parole, che mi suonano sacre.

6) Sono in terapia da qualche tempo e non sono clinicamente depresso, né in cura con farmaci particolari.

7) Ho anche pensato al suicidio (cosa che mi ha indotto a prendere appuntamento con lo psicologo). Date le circostanze, porre termine alla mia vita è un pensiero ragionevole, ma non posso farlo perché significherebbe tradire i miei valori, gli stessi che ho trasmesso a mio figlio.

8) Ho dei buoni amici che mi sostengono, una famiglia attenta e amorevole nei miei confronti – mio fratello, mia cognata e due nipoti – e io e la mia ex moglie ci siamo di nuovo avvicinati dopo la morte di nostro figlio, mentre dal divorzio in poi, quando nostro figlio aveva quindici anni, eravamo quasi due estranei.

9) In più ho un lavoro gratificante, ottima salute e una compagna che amo e rispetto.

10) In breve, mi comporto come se stessi accettando la morte di mio figlio, ma la verità è che vivo in un inferno tutto mio. In alcuni momenti il dolore è così acuto che resto disteso a letto, a piangere.

11) Non riesco a smettere di pensare a mio figlio. Alle cose che potrebbe fare se fosse vivo e a quelle che facevo con lui quando era piccolo; ai nostri ricordi più belli, al mio

desiderio di tornare indietro e riviverli e a quello di cambiare le immagini meno felici.

12) Un momento del passato che senz'altro vorrei modificare è quello in cui a diciassette anni mi informò di essere gay. Non gli credetti né lo capii, e chiesi in tono negativo: ma com'è possibile che non ti piacciano le ragazze? Lo accettai rapidamente per quello che era, ma rimpiango la mia iniziale reazione alla sua omosessualità, e non mi sono mai scusato con lui. Credo sapesse che gli volevo bene. Credo sapesse che volevo la sua felicità, indipendentemente da quale strada e quale forma potesse prendere. Ma, Sugar, per questa e per altre cose, mi tormento lo stesso.

13) Odio l'uomo che ha ucciso mio figlio. È rimasto in prigione otto mesi, poi è stata rilasciato. Mi ha scritto una lettera di scuse, ma l'ho strappata e gettata nella spazzatura dopo averle dato a stento una rapida occhiata.

14) Il ragazzo di mio figlio è rimasto in contatto con me e con la mia ex moglie, teniamo entrambi molto a lui. Di recente ci ha invitati a una festa, dicendo che avremmo conosciuto il suo nuovo ragazzo, il primo compagno importante dopo nostro figlio. Abbiamo mentito dicendo che avevamo altri impegni, ma il vero motivo per cui abbiamo declinato è che nessuno di noi due poteva sopportare di incontrare il nuovo compagno.

15) Temo che non risponderai alla mia lettera perché non hai perso un figlio.

16) Temo che se risponderai alla mia lettera le persone ti criticheranno, dicendo che non hai il diritto di parlare perché non hai perso un figlio.

17) Prego perché non ti capiti mai di perdere un figlio.

18) Se deciderai di non rispondere, capirò. La maggior parte delle persone, per quando gentili, non sanno cosa dirmi, perché dovresti saperlo tu? Di sicuro prima della sua morte non avrei saputo cosa dire a qualcuno nella mia situazione attuale, e non biasimo nessuno.

19) Scrivo perché il modo in cui hai parlato del dolore per la morte di tua madre quando eri così giovane è stato per me molto significativo. Sono convinto che se c'è qualcuno che può portare luce nel mio inferno buio, sei tu.

20) Cosa puoi dirmi?

21) Come posso andare avanti?

22) Come posso diventare di nuovo un essere umano?

Lettera firmata,

Papà morto vivente

Caro Papà morto vivente,

1) non so come fai ad andare avanti senza tuo figlio. So solo che lo fai. E devi. E vuoi.

2) La tua lettera straziante intrisa di dolore è dimostrazione di questa forza.

3) Non hai bisogno che ti dica io come essere di nuovo un essere umano. Sei lì in tutta la tua umanità, e risplendi incontestabile davanti a ogni persona che legge queste righe, in questo momento.

4) Mi dispiace così tanto per la tua perdita. Mi dispiace così tanto per la tua perdita. Midispiacecosìtantoperlatuaperdita.

5) Potresti cucire una trapunta se contassi tutte le volte che ti è stato detto e che ti verrà detto. Potresti raccogliere un fiume intero di parole consolanti. Ma non riporteranno

indietro tuo figlio. Non impediranno a quell'uomo di salire in macchina e passare con il rosso nel preciso istante in cui tuo figlio incontrava la sua traiettoria.

6) Non lo riavrai mai.

7) Spero che tu ti accorga, e possa ricordare, che quando rimuovi la rabbia, i pensieri di suicidio, tutto quello che hai immaginato per lui o l'uomo che è salito in macchina e si è messo alla guida quando non avrebbe dovuto o ancora il nuovo compagno del ragazzo che tuo figlio amava, i bei momenti che avete avuto e le cose che avresti voluto fare in modo diverso, rimane al centro il tuo amore di padre, puro e cristallino, più forte di qualunque cosa.

8) Nessuno può toccare questo amore, né alterarlo, o portarlo via. Il tuo amore per tuo figlio appartiene solo a te. Vivrà in te fino al giorno in cui morirai.

9) Piccole cose come questa mi hanno salvata: quanto amo mia madre, anche dopo tutti questi anni. Con quanta forza la porto dentro di me. Il mio dolore è terribile, ma il mio amore è più grande. E così il tuo. Non stai piangendo la morte di tuo figlio perché è stata orrenda e ingiusta. La piangi perché lo amavi veramente. La bellezza di questo è più grande dell'amarezza della sua morte.

10) Lasciare che queste cose vivano dentro di te non ti eviterà di soffrire, ma ti aiuterà a sopravvivere il giorno dopo.

11) Continuo a immaginarti a letto a piangere. Continuo a pensare che, per quanto sia difficile, è venuto il momento di rimanere in silenzio e sollevare la testa dal letto, ascoltare cosa viene dopo il pianto.

12) È la tua vita. Quella che devi creare nel luogo annientato che è il tuo mondo, dove quello che eri è al tempo stesso cancellato e onnipresente, dove sarai eternamente un papà morto vivente.

13) Tuo figlio è morto, ma continuerà a vivere dentro di te. Il tuo amore e il tuo dolore saranno senza fine, ma saranno anche trasformati. Ci sono cose della vita di tuo figlio e della tua che adesso non riesci a capire. Ci sono cose che capirai tra un anno, dieci, venti.

14) La parola "annientare" viene dal latino obliterare. Ob significa "contro"; literare vuol dire "lettera" o "testo scritto". Una traduzione letterale è "essere contro le lettere". Ti è stato impossibile scrivere una lettera, e mi hai fatto una lista. Ti è impossibile andare avanti com'eri prima, devi andare avanti come non sei mai stato.

15) È sbagliato che tu abbia dovuto sopportare questo. È sbagliato che tuo figlio sia morto. È e sarà per sempre sbagliato.

16) Il luogo annientato è per metà distruzione, per metà creazione. Il luogo annientato è buio pesto e luce abbagliante. È acqua e deserto. Fango e manna. Il vero lavoro del dolore profondo consiste nel costruirsi una casa in questo luogo.

17) Hai la forza di resistere a questo dolore. Tutti noi l'abbiamo, anche se sosteniamo il contrario. Diciamo: «Non potrò mai farcela» invece di dire che speriamo di non doverlo fare. Ecco cosa dici nella tua lettera, Papà morto vivente. Ce l'hai fatta per così tanto tempo senza il tuo adorato bambino e adesso non ce la fai più. Ma puoi. Devi.

18) Saranno rivelate altre cose. Tuo figlio non ti ha ancora insegnato tutto quello che ha da insegnarti. Ti ha insegnato ad amare come mai avevi fatto prima. Ti ha insegnato a soffrire come mai prima. Forse la prossima cosa che ha da insegnarti è l'accettazione. E

quella dopo ancora, il perdono.

19) Il perdono urla dal fondo della canoa. Ci sono dubbi, pericoli, incommensurabili travisamenti. Ci sono storie che imparerai se sarai forte abbastanza da arrivare fin là. Una di esse potrebbe curarti.

20) Quando mio figlio aveva sei anni disse: «Non sappiamo quanti anni abbiamo per la nostra vita. Le persone muoiono a tutte le età». Lo disse senza angoscia né rimorso, senza paura né desiderio. Accettare in modo molto semplice che la vita di mia madre era lunga quarantacinque anni, che non c'era nulla oltre quello, è stato curativo. Era solo la mia aspettativa che ci sarebbe stato altro: mia madre a ottantanove anni, mia madre a sessantatré, mia madre a quarantasei. Queste cose non esistono. Non sono mai esistite.

21) Pensa: "La vita di mio figlio era lunga ventidue anni". Inspira.

22) Pensa: "La vita di mio figlio era lunga ventidue anni". Espira.

23) Non c'è nessun ventitré.

24) Vai avanti facendo il meglio che puoi. Vai avanti cercando di essere generoso. Vivi da persona autentica. Vai avanti offrendo conforto ad altri che non riescono ad andare avanti. Vai avanti lasciando passare i giorni insopportabili e accettando il piacere di giorni meno cupi. Vai avanti cercando un canale per il tuo amore e un altro per la rabbia.

25) Rinunciare alle aspettative quando si tratta dei propri figli è pressoché impossibile. La premessa fondamentale del nostro amore per loro risiede nella creazione, nella tutela e nel nutrimento di persone che sopravviveranno a noi. Per noi genitori i figli non sono tanto ciò che sono, quanto ciò che diventeranno.

26) Premessa fondamentale alla tua guarigione è la rinuncia alle aspettative. Devi arrivare a capire e accettare che tuo figlio sarà sempre soltanto l'uomo che realmente era: la persona di ventidue anni che è arrivata fino a quel semaforo rosso. Colui che ti amava profondamente. Colui che tanto tempo fa ti ha perdonato per avergli chiesto perché non gli piacevano le ragazze. Colui che vorrebbe che accettassi il nuovo compagno del suo ragazzo. Colui che vorrebbe che trovassi gioia e pace. Che vorrebbe che fossi tu l'uomo che non ha potuto essere.

27) Essere qualunque altra cosa lo disonora.

28) La cosa più bella e significativa che io possa ascoltare è: "Tua madre sarebbe orgogliosa di te". Trovare una via nel dolore per diventare la donna che mia madre mi aveva cresciuta per essere è il modo più importante in cui l'ho onorata. È stato il balsamo più efficace per il mio dolore. La verità strana e dolorosa è che sono una persona migliore perché quando ero ancora giovane ho perso mia madre. Quando dici che fai esperienza della mia scrittura come di qualcosa di sacro, quello che tocchi è il luogo divino dentro di me, mia madre. Sugar è il tempio che ho eretto nel mio luogo annientato. Darei tutto senza esitare, ma il fatto è che il dolore mi ha insegnato delle cose. Mi ha mostrato sfumature e tinte che non avrei potuto vedere altrimenti. Mi ha imposto di soffrire. Mi ha costretta a sporgermi.

29) Anche il tuo dolore ti ha insegnato, Papà morto vivente. Tuo figlio è stato il tuo dono più grande quando era vivo, e lo è anche nella morte. Accettalo. Fa sì che il tuo ragazzo morto sia la tua rivelazione più profonda. Crea qualcosa da lui.

30) Rendila bellissima.

Tua,

Sugar

PARTE V

METTILO IN UNA SCATOLA
E ASPETTA

Dai un sacco di consigli su cosa fare. Hai qualche consiglio su cosa non fare?

Non fare quello che di pancia sai essere la cosa sbagliata. Non rimanere quando sai che dovresti andartene, non andartene quando sai che dovresti restare. Non litigare quando dovresti rimanere calmo e non rimanere calmo quando dovresti litigare. Non concentrarti sul divertimento a breve termine invece che sulle conseguenze a lungo termine. Non sacrificare tutta la gioia a un'idea che avevi di te stesso che non è più vera. Non cercare la felicità a ogni costo. So che è difficile capire cosa fare quando si hanno emozioni e desideri in conflitto, ma non lo è come crediamo. Dire che è difficile è una giustificazione per fare qualunque cosa sembri la più facile: avere una relazione, avere quel lavoro orribile, rompere un'amicizia per un'offesa, continuare ad amare una persona che ti tratta in modo terribile. Non penso che esista una sola cazzata che ho fatto nella mia vita adulta che non sapessi che era una cazzata. Anche quando la giustificavo a me stessa – come ho fatto ogni dannata volta – la parte più vera di me sapeva che stavo sbagliando. Sempre. Nel tempo sto imparando a fidarmi della pancia e a non fare la cosa sbagliata, ma di tanto in tanto mi viene duramente ricordato che ho ancora tanto lavoro da fare.

Pensi che i consigli della tua rubrica siano sempre giusti?

Rimango fedele ai consigli che ho dato. Non cambierei niente. Ma non direi che in ogni caso quello che ho da dire a una persona sia "giusto". Soprattutto perché non ordino i miei consigli secondo le categorie giusto-sbagliato. Talvolta dico di credere fermamente che una persona dovrebbe fare o meno questa o quella cosa; più spesso cerco di aiutare chi scrive a vedere una terza strada. Nella mia rubrica non dico tanto cosa fare; cerco piuttosto di offrire una prospettiva che potrebbe essere difficile vedere da soli, o approfondire gli aut aut che chi scrive pone. Credo che la risposta alla maggior parte dei problemi sia generalmente estranea alla diade giusto/sbagliato cui ci aggrappiamo quando siamo arrabbiati, spaventati o addolorati. Siamo persone complicate. La nostra vita non si sviluppa obbedendo ad assoluti. Voglio che la mia rubrica rifletta questo, ma è e resta sempre e solo la mia opinione. Ne esistono anche altre.

Una punta di amaro nella tua dolcezza

Cara Sugar,

sono una donna di ventinove anni, fidanzata, prossima al matrimonio. Sono molto legata a mia sorella. Lei è molto più grande di me (cinquantatré) e tecnicamente è la mia sorellastra (abbiamo in comune un padre che si è sposato molto giovane e poi di nuovo, più in là negli anni). Io e mia sorella siamo sempre state molto legate, ma per via della differenza d'età lei per me è stata più una zia, anche se negli ultimi due anni il nostro rapporto si è trasformato e siamo diventate più vicine e alla pari. Da poco abbiamo passato insieme un fine settimana e ho saputo alcune cose della sua vita che mi fanno sentire... non so nemmeno che parola usare, Sugar. Triste? A disagio? Arrabbiata? Delusa? Probabilmente un misto di tutto questo. E così ti scrivo.

Mia sorella è sposata da venticinque anni. Voglio bene a mio cognato quasi come a lei. Li ho sempre considerati una "coppia modello". Dopo tutti questi anni sono ancora innamorati, e legatissimi. Chi li conosce, come me, non ha dubbi sul fatto che siano la coppia perfetta. La dimostrazione che esistono dei matrimoni felici.

O almeno, erano tutto questo.

Vedi, ho chiesto a mia sorella il suo "segreto del matrimonio" e mi ha rivelato alcuni fatti che mi hanno stupita e turbata. Ha detto che nel corso degli anni lei e mio cognato hanno dubitato di farcela in molti momenti. Mi ha confidato che entrambi hanno avuto altre storie. Parecchi anni fa mio cognato ha avuto una relazione durata alcuni mesi; in un'altra occasione mia sorella ha avuto un'"avventura tecnicamente non consumata" che ha scelto di non rivelare al marito (ha pensato di non ferirlo quando aveva "imparato la lezione", e non voleva rischiare di mandare a monte il matrimonio). Alla fine hanno trovato insieme un modo per rimediare ai fallimenti, ma non è stato facile.

So che sono anche stati felici. Hanno cresciuto insieme due figli, viaggiato, condiviso interessi. Non si può dire che tutto quello che ho visto tra loro fosse una facciata. Lo capisco. Ma non posso fare a meno di ammettere che la mia immagine di loro è cambiata e per me è oggi fonte di disagio; volevo che mi accompagnassero all'altare ma capisco che non è più possibile. Potrebbe sembrare ingenuo e suonare come un giudizio, ma sono scossa e depressa e nemmeno sicura che due persone che hanno tradito e sono state tradite dovrebbero avere un ruolo tanto importante nel mio matrimonio.

So bene che le coppie devono lavorare sul loro rapporto, ma sono convinta che l'infedeltà sia un punto di non ritorno. Su questo io e il mio fidanzato siamo d'accordo: se uno di noi due ingannasse l'altro sarebbe automaticamente finita, senza discussioni.

Quando l'ho detto a mia sorella è scoppiata a ridere e ha replicato che siamo «troppo o bianco o nero» ma, Sugar, non voglio pensare che tra venticinque anni dirò che ci sono state volte in cui abbiamo pensato di non farcela. Voglio un amore sano.

So che sei sposata, e mi chiedo cosa ne pensi. Mi sembra che anche tu e il signor Sugar siate una coppia perfetta. Qual è il segreto di un buon matrimonio? Ci sono state volte in cui non hai creduto che avrebbe funzionato? L'infedeltà non è un punto di non ritorno? Mia sorella e mio cognato possono ancora essere il mio modello adesso che so che hanno tradito i loro voti, almeno a un certo punto del cammino? Dovrebbero accompagnarmi all'altare? Perché mi sento così abbattuta? Ho il cuore pesante per la paura che se il matrimonio non ha funzionato per loro potrebbe non funzionare per nessuno. Il matrimonio è orribilmente complicato? In questi termini, temo di non esserne preparata. Sono sciocca a chiedere perché due persone non possono amarsi e basta?

Lettera firmata,

Per sempre felici e contenti

Cara Per sempre felici e contenti,

un giorno, un anno dopo che io e il signor Sugar avevamo iniziato a vivere insieme, una donna chiamò a casa nostra, e chiese di lui. Non era in casa, risposi. Se vuole, poteva lasciare un messaggio... La sua improvvisa esitazione mi fece accelerare senza controllo il battito cardiaco. Quando finalmente disse il suo nome, seppi chi era, anche se non l'avevo mai vista. Viveva in una città a centinaia di chilometri di distanza, dove il signor Sugar si recava di tanto in tanto per lavoro. Non erano esattamente amici, mi aveva detto lui quando qualche settimana prima avevo chiesto di lei (questo dopo aver trovato nella cassetta delle lettere una sua cartolina). "Conoscente" era una definizione migliore. Perfetto, avevo risposto.

Eppure mentre tenevo in mano la cornetta ebbi una strana sensazione, sebbene la mia voce interiore mi stesse rimproverando, urlandomi che non avevo motivi per diffidare di mio marito. Che il signor Sugar fosse follemente innamorato di me era del tutto evidente, a me come a chiunque ci conoscesse, ed ero altrettanto follemente innamorata di lui. Eravamo una "coppia perfetta". Così felice. Così fatti per stare insieme. Così profondamente innamorati. Due persone che avevano fatto lo stesso salto nel buio e miracolosamente si erano ritrovate a percorrere strade parallele. Ero l'unica che avesse mai chiamato «la donna della sua vita». E questa conoscente chi era? Una che gli aveva spedito una cartolina.

Così stupii persino me stessa quando, quel pomeriggio in cui stavo lì, il telefono in mano, chiesi con un tono neutro e gentile, mentre dentro di me si scatenava un fragore assordante, se lei sapeva chi fossi io.

«Sì» rispose. «Sei Sugar. La ragazza del signor Sugar.»

«Giusto» dissi. «E ti sembrerà strano, ma mi sto chiedendo una cosa. Sei andata a letto con il signor Sugar?»

«Sì» disse lei immediatamente. Lui era stato lì il mese precedente, mi informò. Mi confidò con un sospiro di piacere che tra loro c'era un'«intensa attrazione sessuale». Era dispiaciuta se la cosa mi feriva.

«Grazie» dissi, ed ero sincera.

Quando riappesi ricordo con chiarezza di aver barcollato per la stanza come se qualcuno mi avesse colpita al cuore con una freccia che mi sarebbe rimasta conficcata nel petto per sempre.

All'epoca io e mio marito avevamo in casa pochissimi mobili. In salotto avevamo sistemato due divani logori che ci erano stati regalati, disposti uno di fronte all'altro lungo due pareti opposte. Li chiamavamo i "divani duellanti", a fronteggiarsi in un eterno confronto, unici oggetti nella stanza. Una delle cose che preferivamo fare era stare seduti sui divani duellanti – ognuno su un divano – per ore. Talvolta leggevamo in silenzio, ciascuno per conto suo, più spesso ad alta voce (l'una per l'altro), libri interi, i cui titoli mi procurano ancora oggi una fitta al cuore perché mi ricordano la tenera intensità dei primi anni del nostro amore: La tela di Carlotta, Cattedrale e altri racconti, Poesie scelte di Rainer Maria Rilke.

Adesso era tutto quanto un mucchio di merda, mi resi conto crollando su uno dei due divani. Lui si era allontanato, aveva scopato la donna della cartolina e non me l'aveva detto, così aveva rovinato tutto. La mia fiducia. La nostra innocenza. La sensazione magica di essere l'unica donna che desiderasse. La natura pura e inattaccabile della perfezione di noi due come coppia. Ero distrutta e furiosa, ma soprattutto ero scioccata. Come aveva potuto farlo?

Quando entrò in casa un'ora dopo e gli dissi quello che avevo saputo, si accasciò sul divano duellante opposto al mio e ingaggiamo il duello della nostra vita.

Non credevo che saremmo sopravvissuti. Ero sicurissima che sopravvivere sarebbe stato un tale schifo. Non ero il genere di persona disposta a tollerare le stronzate degli uomini, e non avevo intenzione di iniziare in quel momento. Amavo il signor Sugar, ma onestamente poteva andare a farsi fottere. Io ero stata sincera e fedele e in cambio lui aveva violato il patto. Il patto era morto. Anche stare nella stessa stanza con lui era umiliante.

Eppure ero lì, a piangere e inveire mentre lui piangeva e si scusava. Gli dissi che era finita. Lui mi implorò di rimanere. Gli dissi che era un bastardo egoista e bugiardo. Lui concordò di esserlo, in pieno. Parlammo e parlammo e parlammo ancora, e dopo un'ora la mia rabbia e il mio dolore si erano calmati abbastanza da consentirmi di ascoltarlo raccontare ogni cosa: esattamente com'era andata con la donna della cartolina; cosa io significavo per lui e cosa l'altra donna; come e perché amava me; il fatto che non era mai stato fedele a una donna in tutta la sua vita ma voleva esserlo con me anche se aveva già fallito; che era consapevole che i suoi problemi con il sesso, il tradimento, l'intimità e la fiducia erano più grandi di quell'unica trasgressione e affondavano le radici nel suo passato; che avrebbe fatto tutto quello che poteva per capirli e risolverli a fondo in modo da cambiare, maturare e diventare il compagno che voleva essere; che conoscermi gli aveva fatto credere di esserne capace; e infine, che mi avrebbe amato di più e meglio se solo gli avessi concesso un'altra possibilità.

Mentre ascoltavo oscillavo tra la compassione e l'istinto di tirargli un pugno in faccia. Era uno stronzo, ma lo amavo profondamente. Ed ero d'accordo con quello che diceva. Comprendevo le spiegazioni, per quanto mi facessero infuriare. Anch'io ero stata una

stronza, incline a debolezze personali che non si erano ancora manifestate in quella relazione. Quando mi disse che aveva fatto sesso con la donna che gli aveva spedito la cartolina perché era ubriaco e aveva voglia e non c'entrava niente con me (anche se ovviamente c'entrava eccome) seppi cosa intendeva. Anch'io avevo fatto quel genere di sesso. Quando mi guardò negli occhi e mi disse che era più dispiaciuto di quanto nessuno fosse mai stato e che mi amava così tanto da non riuscire neppure a esprimerlo, seppi che mi stava dicendo una verità più vera di tutte quelle che avesse mai detto a chiunque.

Immagino che questo sia più o meno il genere di bivi cruciali che hanno dovuto affrontare i membri della tua personale coppia modello nella loro relazione incredibilmente riuscita e "lunga decenni ma ancora forte", Per sempre felici e contenti. E immagino che se riesci a vivere per sempre felice e contenta con il tuo amato, anche a te capiterà di arrivare a simili bivi un paio di volte, che si tratti di infedeltà o altro.

La vita non è senza macchia. Ci sono molte cose che ti attendono, cara. E non esiste altro modo per dirlo se non proclamare: il matrimonio è davvero questa cosa orribilmente complicata per cui non ti senti pronta, e riguardo alla quale sei un'assoluta ingenua.

Va bene così. Un sacco di persone peccano di questa ingenuità. Puoi imparare lungo la strada.

Un buon punto da cui iniziare sarebbe lasciar perdere le tue idee sulla "coppia perfetta". È davvero una cosa del tutto impossibile da percepire onestamente nelle altre storie, o per cui esserne all'altezza, se altri lo credono di te. Non fa altro che incasellare alcune persone e chiuderne altre fuori, e far sentire male tutti quanti. Una coppia perfetta è una cosa interamente privata. Nessuno tranne le due persone che vivono quel rapporto perfetto sa se le cose stanno davvero così. L'unica qualità che definisce un rapporto senza macchia prevede che due persone si sentano perfettamente a proprio agio nel condividere la vita, anche nei momenti difficili.

Credo sia ciò che intendeva tua sorella quando ti ha rivelato le difficoltà del suo rapporto rispondendo alla domanda sul "segreto del matrimonio". Non stava cercando di deprimerti. Stava cercando davvero di rivelarti il segreto, offrendoti una visione più intima del suo matrimonio "reclamizzato ma difettoso", e stava tentando di dimostrarti cos'è una coppia perfetta nella realtà: felice, umana e a volte straincasinata.

Non riesco a immaginare nessuno di più adatto per accompagnarti all'altare il giorno del tuo matrimonio: tua sorella e suo marito hanno mantenuto vivi amore e amicizia per più di venticinque anni. Il fatto che ne dubiti dopo aver saputo che non tutti i loro anni insieme sono stati facili mi suggerisce che c'è in ballo qualcosa di più profondo, che nulla ha a che fare con il loro matrimonio e tutto a che fare con le tue insicurezze e le tue paure.

Sembra che tu sia concentrata sull'infedeltà come "il punto di non ritorno", unica causa legittimata a mandare a monte il tuo futuro matrimonio, e capisco. Cerco di leggere il punto dolente dentro di te dove questo impulso abita. Non esiste probabilmente niente di più doloroso e minaccioso di un partner che spezza un legame monogamo cui ha dato il consenso. Un preventivo ultimatum ti dona perlomeno la sensazione di avere il controllo. Ma è falsa.

Per quanto doloroso, nei rapporti a lungo termine non esiste niente di più comune

dell'infedeltà nelle sue varie versioni (tradimento, quasi tradimento, piccolissimo tradimento che probabilmente non conta, vicinissimo al tradimento, volontà di tradire, curiosità di sapere come sarebbe tradire, "flirtare online è tecnicamente tradimento"? e così via). Le lettere nella mia posta in arrivo, le storie di molti amici e la mia stessa vita ne sono la testimonianza. Non sto dicendo che tutti tradiscono, naturalmente, e forse voi due non dovrete mai affrontare questo tema. Ma se vuoi davvero vivere per sempre felice e contenta, se vuoi sinceramente sapere qual è il segreto di un "amore sano" che dura un'intera vita, non sarebbe una cattiva idea prendere apertamente in considerazione le sfide più comuni che si potrebbero presentare, invece di fingere di averne potere di controllo ed escluderle, formulando minacce anticipate.

Questo imporrà di ripensare le tue inclinazioni più oscure, così come quelle del tuo futuro marito e dei membri delle varie coppie che ammiri. La maggior parte delle persone non tradiscono perché sono dei truffatori. Tradiscono perché sono persone. Sono spinte dal desiderio o vogliono provare ancora una volta l'esperienza di essere desiderati. Si ritrovano in amicizie che virano verso strade impreviste; o le cercano perché arrapati, ubriachi, feriti per le cose di cui sono stati privati da piccoli. C'è l'amore. C'è la lussuria. C'è l'occasione. C'è l'alcol. E la giovinezza. Ci sono la solitudine, la noia, il dolore, la debolezza, l'autodistruzione, l'arroganza, il romanticismo, l'ego, la nostalgia, il potere, il bisogno. C'è la tentazione irresistibile dell'intimità con una persona diversa da quella che conosciamo fin troppo bene.

Tutto questo è un modo complicato per dire che la vita è dannatamente lunga, Per sempre felici e contenti. Le persone fanno pasticci, di tanto in tanto. Anche quelle che sposiamo. Anche noi. Non sai in cosa pasticcerai, ma se sei fortunata, e se tu e il tuo fidanzato siete davvero fatti l'uno per l'altra, se saprete costruirvi un matrimonio che dura tutta la vita, farai probabilmente molti pasticci lungo la strada.

Fa paura, ma andrà tutto bene. La cosa che più ti spaventa nella tua relazione si rivela talvolta quella che vi consentirà di arrivare a una comprensione e a un'intimità più profonde.

È quello che è successo a noi un paio d'anni dopo l'inizio del nostro rapporto, quando scoprii che mi era stato infedele, gli dissi di andare affanculo e poi me lo ripresi. La decisione di rimanere e cercare una via d'uscita dopo quel tradimento è di gran lunga tra le prime posizioni nella classifica delle decisioni migliori della mia vita. E non sono solo grata di aver deciso di rimanere. Sono grata che sia successo. Ho impiegato anni per capirlo, ma è vero. Il fatto che il signor Sugar mi abbia tradita ci ha resi una coppia migliore. Ha avviato una conversazione sul sesso, il desiderio e l'impegno, pensieri che stiamo portando avanti ancora oggi. Ci ha offerto risorse cui attingere quando abbiamo affrontato altre sfide in seguito. La verità è che, per quanto il nostro amore agli inizi fosse dolce e puro, nel periodo in cui ci siamo amati più teneramente non eravamo pronti l'uno per l'altra. La donna che gli aveva mandato la cartolina ci ha spinti a intraprendere una strada sulla quale ci siamo preparati non a essere una coppia perfetta, ma a essere una coppia che sa come ingaggiare un duello quando deve avere luogo.

Spero che sarà così anche per te, Per sempre felici e contenti. Una punta di amaro nella tua dolcezza. Non perfezione, ma amore vero. Non ciò che immagini, ma ciò che

non avresti mai sognato.

Tua,

Sugar

Siamo qui per costruire la casa

Cara Sugar,
sono una giovane donna americana. Sarò senza lavoro tra poche settimane. Ops. Sto per concludere un accordo con un uomo: ci incontreremo una o due volte la settimana, lui mi pagherà un'"indennità" di mille dollari al mese. Riguardo questa cosa ho molti pensieri contraddittori. Mi assillano per esempio alcune questioni pratiche: quello che faccio è illegale? Si tratta di un'entrata tassabile? Se sì, come la denuncio? Vengo pagata in modo adeguato?

E, più importante: è immorale? L'uomo è sposato. Mi ha detto che ama sua moglie, ha intenzione di occuparsi di lei per sempre, ma lei non vuole fare sesso come prima. Non è un tipo geloso e lui vorrebbe dirglielo, ma non vuole al momento sbatterglielo in faccia. A me sembra da codardi. Sono una persona che non crede nella monogamia; credo nelle persone che fanno le scelte migliori per se stesse. Ma credo anche nella comunicazione, nel rispetto, nell'integrità. Sono complice di qualcosa di spaventoso?

Infine l'ultima serie di domande, Sugar. È una cosa che posso fare? È una cosa che dovrei fare? Sono favorevole al sesso, ma non sono mai riuscita a goderne davvero. Implica un sacco di temi sgradevoli – so che vale per tutti – e non so se questa cosa mi farà sentire meglio, o peggio. Sto tentando di considerarla da fuori, come una meta-situazione, un'esplorazione della mia ideologia femminista; ma ogni volta che lo immagino toccarmi mi viene da urlare. Eppure sono poverissima, e presto disoccupata. In quale misura posso/dovrei tenere in considerazione la mia disperazione?

Mi sa che andrò avanti su questa strada, e non so bene quale sia davvero la mia domanda per te. Immagino di voler sapere soltanto come riesce la gente a fare i conti con tutta questa merda, e come si presume che possa andare tutto bene. Grazie.

LTL

Cara LTL,
anche io, all'epoca, ho detto subito sì a questo incarico della rubrica. Nel giro di un'ora, mi resi conto di aver commesso un errore. Ero troppo occupata, per essere Sugar. Questo lavoro non rende nulla. Io mi guadagno da vivere come scrittrice, il signor Sugar come artista. Non abbiamo quindi un lavoro fisso, né un fondo fiduciario, risparmi, pensione, genitori disposti a pagare i conti dell'asilo, babysitter gratis, carte di credito valide, assicurazione sanitaria pagata dal datore di lavoro, malattia retribuita, neppure un'infanzia borghese. Abbiamo solo due bambini meravigliosi e dieci montagne di debiti.

Non posso lavorare gratis. "Non posso lavorare gratis." Ovviamente, non posso lavorare gratis!

Ecco il mantra che urlava nella mia testa dopo aver accettato di essere Sugar. Così, un'ora dopo aver detto sì, scrissi un'e-mail dicendo che avevo cambiato idea. L'e-mail non spedita stava sullo schermo del mio computer mentre io camminavo avanti e indietro per il salotto pensando a tutte le ragioni per cui era del tutto irrazionale scrivere una rubrica di consigli senza nessuna remunerazione. Ogni ragione era sottolineata da un silenzioso punto esclamativo. Dovevo scrivere altre cose! Scrivere cose per cui mi pagano! Avrei dovuto sacrificare la scrittura per poter sfornare la rubrica! E comunque, cos'era una rubrica? Io non scrivevo rubriche! Non sapevo niente di consigli! E poi c'erano i miei bambini! Ero già al limite, ogni momento libero dalla scrittura occupato a prendermi cura di loro! Tutta quanta l'idea di Sugar era assurda, fin dal principio!

Eppure non riuscivo a convincermi a spedire l'e-mail. Volevo essere Sugar. Ero incuriosita. Eccitata. Qualcosa di potente prevalse su tutti i punti esclamativi silenziosi: la mia pancia. Decisi di fidarmi. Diedi a Sugar una possibilità.

Quando ho letto la tua lettera pensavo a tutto questo. Mi ha fatto riflettere su quanto c'è in gioco quando consideriamo un nuovo ingaggio. Al significato del lavoro. Al delicato equilibrio tra denaro, ragione, istinto e idee che abbiamo di noi stessi quando immaginiamo di essere "meta" riguardo al nostro corpo, alla vita e al nostro modo di vivere. A quanto è in ballo quando cerchiamo di convincerci a fare cose che non vogliamo e rinunciamo a quelle che invece desideriamo profondamente. Al saldo tra essere pagati e il prezzo richiesto dal fare le cose gratis. A cosa sia la moralità. A che rapporto abbia con la disperazione.

La tua lettera mi turba. C'è il marito che considera benevola la sua decisione di ingannare la moglie. C'è la tua ingenuità riguardo alle logiche della prostituzione, che è il termine corretto per l'atto di offrire sesso in cambio di denaro. Anche se parli di incontri. Ma soprattutto ci sei tu, inarrivabile voce della verità, che mi dici esattamente quello che sai di dover fare. «È una cosa che dovrei fare? Sono favorevole al sesso, non sono mai riuscita a goderne davvero» scrivi. «Ogni volta che lo immagino toccarmi mi viene da urlare» dici. Lo senti? È il tuo corpo che ti parla. Sii la sua dipendente. Non importa cosa escogita la testa: il bigliettone mensile, l'incertezza della disoccupazione, la ginnastica meta-femminista. Prestar fede a questa roba potrebbe permetterti di pagare l'affitto, ma non ti consentirà mai di costruire la tua casa.

Noi siamo qui per costruire la casa.

È il nostro lavoro, il nostro mestiere, l'ingaggio più importante di tutti: costruire un luogo che ci appartiene, una struttura costituita dal nostro codice morale. Non il codice che si limita a echeggiare i valori culturali imposti, ma quello che ci dice a livello viscerale cosa fare. Tu sai cos'è giusto e cosa è sbagliato per te. Questa consapevolezza non c'entra niente con il denaro, il femminismo, la monogamia o qualunque altra cosa dici a te stessa quando punti esclamativi silenziosi ti risuonano in testa. Riesci a essere complice nell'inganno e nell'infedeltà? A scambiare sesso per denaro? Queste sono le domande che contano. Domande importanti. Le risposte non ci indicano come vivere la nostra vita in modo giusto. È il corpo che lo fa.

Potrebbero esserci donne che scopano uomini per denaro, e stanno benissimo, ma non sei una di loro. L'hai detto tu stessa. Semplicemente non sei tagliata per questo lavoro. Quando si tratta di sesso dici che per te «implica un sacco di temi sgradevoli» e «so che vale per tutti», ma ti sbagli. Non per tutti. Per te. Per me un tempo. Non vale per tutti. Generalizzando il tuo problema con il sesso e la sessualità, stai fuggendo da te stessa. Stai nascondendo le tue ferite con la classica panzana "se sono incasinata non è un problema, tutti sono incasinati". È una bugia che ti sei raccontata per neutralizzare il dolore.

Ma il dolore resta. Qualcosa dentro di te legato al sesso e agli uomini deve essere curato. Finché il processo di guarigione è in corso, devi aprire, ricucire, coprire e fasciare la ferita tante volte, e poi ancora e ancora. Quell'offerta di lavoro è un'opportunità, ma non quella che credi tu. È un invito a fare, al contrario, il lavoro vero. Quello che non frutta un centesimo, ma che alla fine lascia un riparo solido.

Occupatene. Dimentica l'uomo. Dimentica il denaro. È il tuo dolce sé quello che devi incontrare.

Tua,

Sugar

La ciotola vuota

Cara Sugar,

«potevo essere peggio». È una delle frasi preferite di mio padre. Ogni volta che arrivava alle nostre orecchie la storia di un uomo che picchiava i figli, uccideva la famiglia o la teneva rinchiusa ripeteva: «Potevo essere peggio». Era come se la pura e semplice esistenza di spregevolezza e depravazione potesse discolparlo da qualunque atto illecito.

Non ha mai colpito me o mia madre. Non mi ha stuprata, né minacciata. Queste sono le prime cose che vengono in mente quando pensiamo all'abuso sui bambini. Ma mentre mia madre lo avrebbe lasciato se avesse alzato una mano contro di me, ha invece sempre permesso le parole, parole orribili, dolorose. Al posto di lividi e graffi, ho sofferto un dolore interiore. Mio padre è un narcisista: controllante, vanitoso, volubile e affascinante. Se non ero abbastanza allegra non voleva guardarmi, e rimanevo chiusa in camera mia per giorni; se facevo una battuta urlava e mi incolpava urlando di essere insensibile. La mia stanza era il mio rifugio, i libri i miei amici più stretti. Non avrei mai potuto essere abbastanza perfetta ai suoi occhi, eppure cercavo in ogni modo di renderlo orgoglioso, di far sì che tenesse a me. Era il mio papà.

Non ho mai avuto nessuno con cui parlarne. Non riuscivo a fidarmi completamente degli amici, e mia madre era troppo occupata a placarlo per rendersi conto di quanto facesse male. Eravamo le uniche a cui veniva rivelato quel suo personale aspetto. Lo psicologo era fuori discussione, e vedevamo di rado la famiglia allargata.

Mi ha ripudiata due volte. Per piccole cose, leggere divergenze che lo hanno spinto a disconoscermi. Quando decideva che era di nuovo tutto a posto, si aspettava che io accettassi che avesse cambiato idea: nessuna scusa (a meno che non fossero le mie), nessun ulteriore accenno all'incidente. Ogni volta, ho lasciato che mia madre mi convincesse a dargli un'altra possibilità.

Tre mesi fa si è spinto troppo oltre. Ha tradito mia madre e nel tentativo di darle una mano sono stata oggetto di una diatriba rabbiosa. Ero una fottuta stronza per aver scoperto la sua infedeltà. Non avevo alcun diritto di violare la sua privacy.

Questa volta, è toccato a me ripudiarlo. Me ne sono andata (a vent'anni, ero tornata a casa per l'estate). Ho interrotto ogni contatto. E sebbene mia madre capisca oggi più che in passato la mia posizione, sta ancora cercando di sistemare le cose. Mentre so che potrei vivere felicemente senza mio padre, e da quando è uscito dalla mia vita sono più forte di quanto non sia mai stata, è come se non potessi mai sfuggirgli del tutto. Mia madre non fa che parlare di lui, di quanto è cambiato. Vuole sapere quando sarò pronta a

rivederlo. È difficile spiegarle che non provo davvero più niente.

Nonostante le dichiarazioni di mia madre, lui cerca ancora di controllarmi, tuttora così preso da sé da calpestare i miei sentimenti. Ha scoperto che la mia terapeuta – una psicologa comprensiva, gentile e compassionevole – era una donna con cui lavorava e ha insistito perché smettessi di vederla. Ecco un altro tentativo di isolarmi, tenendomi lontana da ogni sostegno. Mia madre mi fa pressioni (talvolta inconsciamente) perché le cose funzionino. Ma non mi fido più di lui, né del mio giudizio quando si tratta di mio padre.

Non abbiamo mai avuto un bel rapporto, ma è giusto che io me ne vada completamente, Sugar? Tantissime persone insistono che la famiglia è troppo importante, ed è mio dovere perdonare l'uomo che mi ha dato la vita. È l'unico padre che ho. Ma vale il dolore, la mancanza di fiducia in se stessi e la depressione?

Potevo essere peggio

Cara Potevo essere peggio,

no, mantenere un rapporto con il tuo genitore abusante non vale il dolore, la mancanza di fiducia in se stessi e la depressione. Tagliare i ponti con lui è la scelta giusta. È vero che è l'unico padre che avrai mai, ma questo non gli dà il diritto di abusare di te. Lo standard che dovresti usare per decidere se avere o meno un rapporto con lui è lo stesso che dovresti applicare a tutti i legami della tua vita: non devi essere maltrattata, disprezzata o manipolata.

Tuo padre attualmente non corrisponde a questo standard.

Mi dispiace che il tuo papà sia un narcisista abusante. Mi dispiace che tua madre abbia scelto di placare la sua follia a tue spese. Sono due cose terribili. Ancora più terribile sarebbe una vita passata a permettere che si abusi di te. So che liberarti dalla sua tirannia non è facile, ma è la cosa giusta. Ed è anche l'unica scelta che potrebbe – dico potrebbe – un giorno condurre a un rapporto sano tra voi due. Insistendo perché tuo padre ti tratti con rispetto, stai adempiendo al tuo dovere più grande, non solo come figlia, ma come essere umano. Il fatto che tu abbia smesso di interagire con un abusante è testimonianza del tuo coraggio e della tua forza. Hai tutto il mio rispetto.

Non ho avuto genitori nella mia vita adulta. Ho vissuto tanto a lungo senza di loro, eppure li porto con me ogni giorno. Sono come due ciotole vuote che devo continuamente riempire da sola.

Presumo che tuo padre avrà su di te lo stesso effetto. In un certo senso, hai ragione: probabilmente non riuscirai mai a "sfuggirgli del tutto". Sarà la ciotola vuota che dovrai continuare a riempire. Cosa ci metterai dentro? I nostri genitori sono la fonte primitiva. Creiamo per noi la nostra vita, ma le nostre storie originarie sono le loro. Tornano indietro con noi all'inizio del tempo. Non c'è assolutamente modo di aggirarle. Tagliando i ponti con tuo padre hai stimolato una rivoluzione nella tua vita. Come vivrai adesso?

Ho detto che a smettere di comunicare con tuo padre sei stata forte e coraggiosa, hai fatto una cosa che molte persone non riescono assolutamente a ottenere. Hai posto un limite. Hai deciso che non volevi essere maltrattata e hai agito in base a questa decisione. Tale scelta è nata dalla rabbia e dal dolore. Il territorio che sta oltre nasce

dalla guarigione, dalla trasformazione e dalla pace, o almeno è così se vuoi avere una vita straordinariamente bella.

Ciò che voglio dire è che hai lasciato tuo padre, ma il tuo rapporto con lui non è chiuso. Impiegherai anni per venire a patti con lui (e anche con tua madre, tra l'altro). C'è così tanto lavoro da fare con il perdono e la rabbia, l'accettazione e la rinuncia, il dolore e forse anche con una gioia complicata. Queste cose non si muovono seguendo una traiettoria lineare. Si intrecciano l'una all'altra e tornano indietro per darti un calcio nel culo. Ti colpiranno in piena faccia e ti faranno ridere e piangere. Dici che non avrai mai più un buon rapporto con tuo padre, ma non puoi saperlo. Cambierai. Magari lo farà anche lui. Alcuni fatti della tua infanzia rimarranno immutati, altri no. Forse non ti farai mai una ragione della crudeltà di tuo padre, ma con impegno e attenzione, comprensione e cuore, ti farai una ragione di lui.

Spero che tu abbia abbastanza fegato.

Dopo la morte di mia madre, quando avevo ventidue anni, scrissi una lettera a mio padre. A quel punto lo odiavo, ma nell'odio c'era una crepa luminosa, interamente frutto dell'amore di mia madre, in cui mio padre avrebbe potuto insinuarsi se fosse cambiato. Nella lettera gli dicevo che mia madre era morta all'improvviso e che avevo sempre sperato che avremmo potuto un giorno avere un legame. Gli dissi che perché fosse possibile avevo bisogno di ricevere da lui spiegazioni sui suoi comportamenti al tempo in cui vivevamo insieme.

A volte immagino mio padre che apre quella lettera. Si tratta di vent'anni fa e, anche se da allora nella mia vita è cambiato quasi tutto, l'immagine di mio padre che riceve la lettera con la notizia della morte della mamma è ancora intatta dentro di me. Nella mia mente, piange sommessamente. Si rende conto che i suoi tre figli sono orfani ed è la sua occasione per fare la cosa giusta. Questa è la sua occasione di essere nostro padre. Non è troppo tardi. Abbiamo bisogno di lui adesso.

Ma non si rese conto di questo. Si ubriacò e chiamò per dire che ero una stronza bugiarda, nostra madre aveva corrotto le nostre menti e lo aveva messo contro di noi. Chiusi la comunicazione senza salutarlo.

Passarono diciassette anni.

Un giorno suonò il telefono: il nome di mio padre lampeggiava sul display. "È morto" fu il mio primo pensiero. Credetti che la sua terza moglie stesse chiamando per avvisarmi. Non risposi. Rimasi a guardarlo suonare. Qualche minuto dopo ascoltai il messaggio.

Non era la sua terza moglie. Era lui. «Sono tuo padre» esordiva, scandiva poi nome e cognome nel caso mi fossi dimenticata. Mi lasciava il numero di telefono, mi chiedeva di richiamarlo.

Decisi in una settimana. Con lui avevo chiuso. Avevo riempito la ciotola vuota ancora, e ancora, altre volte. Avevo camminato a piedi nudi su un mucchio di merda tenendola in mano. Non ne avevo fatta cadere neppure una goccia. Non lo amavo più. Ricordavo solo di averlo amato. Così tanto tempo fa.

Feci il numero. «Pronto» disse, la voce ancora familiare dopo tutti quegli anni.

«Sono tua figlia» esordii, e poi dissi nome e cognome nel caso non sapesse chi era sua figlia.

«Guardi Rachel Ray?»

«Rachel Ray?» sussurrai, a malapena in grado di parlare, il cuore che batteva impazzito.

«Rachel Ray, hai presente? La scrittrice di libri di cucina. Ha un talk show.»

«Ah, sì» dissi.

E andò avanti così, la conversazione più sconcertante che avessi mai avuto. Mio padre mi parlava come se ci sentissimo tutte le settimane, come se non fosse successo niente, come se tutta la mia infanzia non fosse esistita. Chiacchierammo di ricette a basso contenuto di grassi e di cagnolini; della cataratta e dell'importanza della crema solare. Misi giù il telefono un quarto d'ora dopo, assolutamente sbalordita. Non soffriva di allucinazioni né era malato, o affetto da demenza senile. Era mio padre. L'uomo che era sempre stato. E mi parlava come se fossi sua figlia. Come se ne avesse il diritto.

Ma non l'aveva. Alcuni minuti dopo mi mandò un'e-mail divertente, dai toni di confidenza. Quando risposi, dissi quello che avevo scritto anni prima nella lettera che gli avevo spedito: avrei preso in considerazione di riallacciare un rapporto con lui solo dopo aver parlato onestamente del passato. Rispose chiedendo cosa "volevo sapere".

Ero arrivata così lontano. Avevo accettato i fatti della mia vita. Ero felice. Avevo due bambini e un compagno che amavo. Non ero più arrabbiata con mio padre. Non volevo ferirlo. Ma non potevo fingere di avere un rapporto con lui se si rifiutava di riconoscere la nostra vita. Ero preparata ad ascoltare. Volevo quel chiarimento, volevo sapere cosa pensava e anche capire se per qualche mirabile svolta negli eventi fosse diventato un uomo diverso, un uomo che alla fine avrebbe potuto essere mio padre.

Scrissi la lettera più generosa, amorevole, vera, audace, dolorosa, matura e clemente che riuscii a mettere insieme. Poi la incollai in un'e-mail e premetti "Invia".

La risposta di mio padre arrivò così rapidamente che mi risultò impossibile pensare che l'avesse letta fino alla fine. Con parole rabbiose scriveva che non avrei mai più dovuto mettermi in contatto con lui e che era felice di essersi finalmente liberato di me.

Non piansi. Indossai le scarpe da corsa, uscii di casa e attraversai il quartiere, diretta verso un parco con una grande collina. Non mi fermai finché non fui in cima, quindi mi sedetti su una panchina che guardava la città. Era la settimana precedente il mio trentanovesimo compleanno. Penso sempre ai miei genitori il giorno del mio compleanno, e tu? Li immagino nello stesso modo in cui immagino mio padre che riceve la lettera con la notizia della morte di mia madre; nella mia testa quel momento non cambia, indipendentemente da quello che è successo dopo. Il giorno in cui sono nata riesco a rievocare mia madre e mio padre in un modo del tutto nitido. Quanto devono avermi amata davvero. Come devono avermi tenuta tra le braccia e come devono aver pensato che fossi un autentico miracolo. Devono aver creduto di poter essere persone migliori di quanto fossero state fino a quel momento. Lo sarebbero state. Sapevano che lo sarebbero state. Dovevano esserlo. Perché adesso ero al mondo.

Fu allora particolarmente intenso stare seduta su quella panchina ad assorbire quanto era appena successo. Provavo il sentimento che provi tu – non esistono parole per esprimerlo – felice e triste al tempo stesso, arrabbiata e grata, disposta ad accettare e sgomenta, ogni altra possibile emozione, un gran miscuglio di sensazioni amplificate.

Perché non esiste una parola che definisce questo sentimento?

Forse perché la parola è "guarigione" e non vogliamo crederci. Vogliamo credere che la guarigione sia più pura e perfetta, come un neonato il giorno della sua nascita. Come se la tenessimo in mano. Come se fossimo persone migliori di quanto siamo mai state. Come se dovessimo esserlo davvero.

È grazie a quel sentimento che sono sopravvissuta. E lo stesso sarà anche per la tua salvezza, mia cara. Quando raggiungi il luogo dove riconosci senza ombra di dubbio che crescerai rigogliosa, il tuo luogo, non a dispetto delle perdite e delle tue sofferenze, ma grazie a esse. Dove non avresti scelto le cose che ti sono capitate, ma nondimeno sei grata di averle. Dove hai due ciotole vuote perennemente in mano, ma anche la capacità di riempirle.

Questo è ciò che ho fatto la settimana prima di compiere trentanove anni. Ho riempito la ciotola vuota di mio padre per l'ultima volta. Sono rimasta seduta su quella panchina a guardare il cielo e la terra e gli alberi e gli edifici e le strade, pensando: mio padre – mio padre! – si è finalmente, finalmente, finalmente liberato di me.

Tua,

Sugar

Cara Sugar,
sono combattuto. Ho la sensazione di dover decidere tra le due cose che amo di più. Io e mia moglie abbiamo una bambina di diciotto mesi. Il nostro matrimonio è stato saldo per anni. Mia moglie è un'eroinomane e ha avuto una ricaduta (in seguito alla nascita della bambina) sette anni dopo essersi disintossicata. Allattava e sniffava oppiacei fino alla sera in cui l'ho sorpresa.

Io provengo da tre generazioni di dipendenza da parte di entrambi i miei genitori. Ne sono uscito prima dei vent'anni e ho cambiato la mia vita mentre stavo in una casa famiglia, che considero in parte la mia casa, e dove oggi lavoro come consulente per le droghe. Sono diventato un esempio in carne e ossa per i bambini di strada di Los Angeles, molto simili a me.

Questo mestiere è la mia vocazione. Mi ha persino ispirato un romanzo, che è diventato il libro più rubato nella casa famiglia dove lavoro.

Qui nasce il mio dilemma. Mia moglie è originaria di una cittadina del Sud. L'ho conosciuta lì. Quando è morta mia madre vivevamo tutti là. Mia moglie mi ha sostenuto. Quella città mi ha guarito. Di recente mia moglie ha avuto un'opportunità di lavoro in quella stessa città, dove vive tutta la sua famiglia e sono rimaste le persone a lei più care. Ha appena fatto il secondo colloquio, probabilmente le verrà offerto un lavoro magnifico.

Io non so cosa fare. La mia carriera sta avanzando. Sono a metà della laurea specialistica in servizi sociali, e la mia vita sta decollando. Appena prima di sapere di quest'opportunità di lavoro, mia moglie mi ha confessato che da tre mesi prendeva il metadone (prescritto dal suo medico) per liberarsi dalla tossicodipendenza. Ha scelto di non dirmelo anche se le sono stato vicino e da quando ha avuto la ricaduta le avevo espressamente chiesto di confidarsi con me. Potrebbe sembrare irrazionale, ma mi sono sentito più tradito da questo fatto che dalla ricaduta in sé. Desidero solo poterle restare vicino.

Se ottiene il lavoro, non so se la seguirò, a causa della mancanza di fiducia nei suoi confronti e della direzione positiva che sta prendendo la mia vita qui a Los Angeles. Voglio che mia moglie sia felice e vicina alla sua famiglia (io non ho una famiglia da offrirle), ma non posso nemmeno tollerare il pensiero di stare lontano da mia figlia. Non voglio essere come mio padre.

Sono combattuto e turbato. Dovrei stare con mia figlia e mia moglie o proseguire sulla

strada della mia vocazione con la casa famiglia tra i bambini di strada di Los Angeles, che amo?

Ti prego, aiutami a capire cosa fare, Sugar.

Lettera firmata,

Combattuto e turbato

Caro Combattuto e turbato,

di tanto in tanto insegno scrittura di memoir. Chiedo sempre ai miei studenti di rispondere a due domande riguardo a quanto scritto dalla classe: «Cos'è successo in questa storia?» e: «Di cosa parla questa storia?». È un modo utile per capire cosa c'è in gioco. Un sacco di volte, non è granché. Altre la risposta rivela che la storia non parlava di nulla. «Non vi dice niente della vita?» faccio notare ai miei studenti. Avere una vita interessante, comica o tragica non è abbastanza. L'arte non è un aneddoto. È la consapevolezza che portiamo all'interno della nostra vita. Perché ciò che è successo in una storia trascenda i limiti del personale, dev'essere guidato dal motore del significato stesso del racconto.

Ciò è vero anche nella vita. O perlomeno è vero quando si desidera vivere un'esistenza in continua evoluzione, come desideriamo fare sia io sia te. E questo ci impone di non rimanere intrappolati nell'esistente, anche quando in realtà ci sentiamo dolorosamente intrappolati. Esige che ci concentriamo non solo su quello che sta succedendo, ma anche su ciò di cui parla la nostra storia.

C'è una frase nella tua lettera che conta più di tutte le altre: «Non voglio essere come mio padre». È strano che conti, dato che non so tu cosa intenda, di preciso: non scrivi da nessuna parte com'è tuo padre. Eppure, ovviamente capisco. «Non voglio essere come mio padre» è una storia che conosco. È un messaggio in codice per un padre che ha fallito. È ciò di cui parla la tua storia.

Se non vuoi essere come tuo padre, non fare come lui. Qui sta il tuo significato, mio caro. Qui sta il tuo scopo su questa terra. Tua figlia è la persona più importante della tua vita e tu sei una delle due più importanti della sua. Questo è più di un fatto. È una verità. E come tutte le verità, ha in se stessa la propria integrità. Brilla chiara e risoluta. Se vuoi riuscire nel compito di adempiere al tuo significato, tutto ciò che accade nella tua vita deve sgorgare da questa verità.

Quindi parliamo di quello che sta accadendo.

Il tuo primo dovere come genitore è proteggere tua figlia. Permettere alla tua bambina di trasferirsi dall'altra parte del paese senza di te quando sai che la madre è una tossicodipendente che sta lottando strenuamente per disintossicarsi è una cattiva idea, non importa quante nonne e zie e cugini vivano nella stessa città. Finché tua moglie non sarà pulita e forte, non dovrebbe essere la persona di riferimento che si prende cura della tua bambina. Non metto in dubbio l'amore profondo di tua moglie per tua figlia. Ma io conosco i tossici e tu conosci i tossici e tutti e due sappiamo che indipendentemente da quando tua moglie possa essere straordinaria e amorevole, quando è drogata non è in sé. Per questo, tua figlia soffrirà e ha sofferto. È tuo dovere proteggerla il più possibile.

La battaglia che tua moglie sta combattendo in questo momento è essenziale e di

enorme portata. Lei si gioca tutto. La sua capacità di disintossicarsi e rimanere pulita è direttamente legata alla sua capacità di fare da madre a tua figlia e di rimanere la tua compagna. La sua dipendenza non può essere curata da un lavoro o da una città nuova, anche se queste cose possono alla fine giocare un ruolo nella sua guarigione. Può essere curata solo dal suo desiderio di rimanere pulita e di esplorare i temi nascosti che l'hanno spinta a drogarsi.

Incoraggio con forza entrambi a fare un passo indietro rispetto alla confusa eccitazione di una possibile opportunità di lavoro in una città lontana e amata, per concentrarvi invece sul mostro che sta acquattato nel vostro salotto. Di quale sostegno e risorse ha bisogno tua moglie? Quale ruolo puoi e vuoi giocare nella sua disintossicazione? Il tuo matrimonio si può salvare? Se sì, in che modo voi due come coppia ristabilirete la fiducia e l'intimità? In quale città vorreste costruire la vostra vita insieme e cosa significa tale decisione per ciascuno di voi, professionalmente e personalmente? Se il vostro matrimonio non si può salvare, come potreste procedere in direzione del divorzio amorevolmente? Come negozierete la custodia di vostra figlia?

Queste sono le domande cui devi rispondere adesso. Non so se tua moglie e tua figlia dovrebbero trasferirsi all'altro capo del paese senza di te nel bel mezzo di questo momento di confusione. Esistono altri lavori per tua moglie. Ne esisteranno altri per te (per quanto ami il tuo, ci sono ragazzi in ogni angolo del paese che trarrebbero beneficio dalla tua leadership e dalla tua esperienza). Ci saranno altri momenti in cui uno di voi o entrambi potrete decidere se tornare nella città natale di tua moglie o rimanere a Los Angeles.

Scegliere di non rispondere a queste domande adesso non significa che non risponderai più avanti. Vuol solo dire mettere in pausa ciò che sta accadendo nella tua storia per poterne capire esattamente il significato. Vuol dire scegliere di trascendere – "elevarsi al di sopra o andare oltre i limiti di" – invece di vivere all'interno della stessa vecchia novella.

So che sai cosa significa trascendere. L'hai fatto nella tua vita quando hai creato un uomo integro dal ragazzo ferito che eri. Ma il nocciolo dell'elevarsi sta nel continuare a salire; il nocciolo dell'andare oltre sta nel continuare a farlo.

Hai solo iniziato a capire cosa significa non essere come tuo padre. Continua a farlo, a interrogarti. Su questo fronte, non tradire te stesso. Indipendentemente da ciò che accade al tuo matrimonio, al lavoro della tua vita o alla tua collocazione geografica, non esiste lacerazione quando si tratta di tua figlia, a meno che non decida tu stesso di strappare la stoffa. Lei vince sempre.

Tua,

Sugar

Uno spicchio brillante del tuo misterioso destino

Cara Sugar,
tra pochi mesi mi sposerò. Perché mi sento così aggressiva e arrabbiata? Com'è possibile, per la maggior parte delle persone, affrontare questo evento?

Aggressiva

Cara Aggressiva
immagino tu sia la sposa, e che ti senta aggressiva e arrabbiata perché sei nel bel mezzo dell'inferno dei preparativi per il matrimonio, immersa fino al collo nelle aspettative, nelle favole antiquate, negli oggetti supercostosi e nelle convinzioni irrazionali cui si aderisce quando si crede possibile orchestrare impeccabilmente i comportamenti, le conversazioni, le abitudini relative al consumo di alcolici e l'abbigliamento di un ampio gruppo di parenti, parenti acquisiti, amici, estranei e colleghi, e al contempo avere uno scambio intimo con il tuo innamorato davanti a tutti. Non lo è.

O almeno non è possibile nel modo in cui pensi adesso. Sono piuttosto sicura che qualunque cosa tu abbia escogitato in questi giorni – il colore dei tovaglioli, l'invito che dovresti o non dovresti spedire al cugino di tua madre Ray – conti poco, e che qualunque cosa accadrà davvero il giorno in cui ti sposerai ti sconvolgerà.

Il tuo matrimonio sarà un'emozione solo se avrai capito nel profondo che non è qualcosa da "superare". Potrebbe forse esserti utile smettere di vederlo unicamente come l'evento "perfetto", e considerarlo invece un giorno incasinato, bellissimo e gloriosamente imprevedibile.

Il mio matrimonio è stato davvero un "evento", anche se per buona parte della giornata l'impressione era che tutto stesse andando storto. Mentre i nostri cento e passa invitati stavano arrivando pioveva, e non ne avevamo previsto l'eventualità. Il matrimonio era all'aperto. Il signor Sugar si accorse di aver dimenticato i pantaloni a cento chilometri di distanza, nella città in cui vivevamo, e io di essermi scordata la licenza di matrimonio. Mia suocera arrivò vestita come un pastore della Bibbia (se i pastori dell'epoca indossavano il foglia di tè), e una delle mie vecchie amiche mi prese da parte per farmi il terzo grado sul motivo per cui non avevo scelto lei come damigella d'onore. Non riuscii a trovare le forcine che avevo tenuto da parte per appuntarmi il velo e, dopo averne comprate altre in una forsennata corsa, non riuscimmo in sette a far sì che il dannato tulle restasse saldo sulla mia testa.

Molte di queste cose sembrarono all'epoca delle calamità, ma adesso sono tra i ricordi

più preziosi di quel giorno. Se non fossero successe, non avrei mai corso per strada sotto la pioggia tenendo per mano il signor Sugar ridendo e piangendo al tempo stesso perché stavo per sposarlo nello squallido seminterrato di una biblioteca invece che sulla riva di un fiume bellissimo. Non avrei mai saputo come ci si sente quando tutti quelli che conosci si offrono volontari a guidare infrangendo i limiti di velocità per andare a recuperare un paio di pantaloni e un pezzo di carta. Non avrei mai saputo come sarebbe stato un pastore biblico con indosso il foglia di tè, né tutti i sentimenti che aveva dentro la mia vecchia amica. E non sarei stata così distratta dalle dannate forcine da non accorgermi che aveva smesso di piovere e il signor Sugar aveva discretamente arruolato i nostri ospiti perché portassero cento sedie di legno bianco per quattrocento metri, dal terrificante seminterrato della biblioteca alla radura erbosa sulla riva del bellissimo fiume dove avevo sperato di sposarlo sotto il sole, e dove alla fine lo sposai.

Ci perdiamo tutti nelle minuzie, ma non sprecare questo giorno. Fai una lista di tutto quello che deve essere supervisionato e deciso e di cui bisogna preoccuparsi tra oggi e il giorno del tuo matrimonio, quindi cerchia le cose più importanti per te, e occupatene con cura. Delega o decidi su tutto il resto, rifiutati di preoccuparti.

Fa' sì che il tuo matrimonio sia una meraviglia. Lascia che sia una giornata dannatamente bella. Lascia che sia ciò che non immagini e non orchestreresti nemmeno se ti fosse possibile. Ricorda il motivo esatto per cui sei indaffarata al punto da essere arrabbiata e aggressiva e da dover chiedere consiglio a una che tiene una rubrica. Ti stai sposando! C'è un giorno non lontano, nel futuro, che è uno spicchio brillante del tuo misterioso destino. Tutto quello che devi fare è presentarti.

Tua,

Sugar

L’ordinario miracoloso

Cara Sugar,
in molte delle tue risposte l’idea chiave sembra il mistero del divenire, il fatto di non sapere cosa succederà in futuro, fino al giorno in cui non lo vivremo. Mi ha fatto venir voglia di saperne di più. Puoi farmi per piacere un esempio specifico di una cosa della tua vita che si è rivelata negli anni?
Grazie.

Grande fan

Caro Grande fan,
l’estate dei miei diciotto anni ero in macchina con mia madre su una strada di campagna. Eravamo nella contea rurale dov’ero cresciuta, tutte le strade erano sterrate, le case sparse per chilometri nel bel mezzo dei campi, nessun vicino in vista. Guidare era attraversare infinite file di alberi, campi di fiori selvatici. In particolare quel pomeriggio ci imbattemmo in una svendita nel giardino di una grande casa dove viveva sola una donna molto anziana, il marito morto, i figli cresciuti e ormai lontani.

«Diamo un’occhiata e vediamo cosa c’è» disse mia madre mentre passavamo, così feci inversione, parcheggiai nel vialetto e scendemmo dall’auto.

Eravamo le uniche. Persino la padrona del giardino non uscì di casa, si limitò a farci un cenno dalla finestra. Era agosto, uno degli ultimi mesi prima della morte di mia madre. Avevo finito il primo anno di università ed ero tornata a casa per l’estate, perché avevo trovato lavoro in una città vicina. Poche settimane dopo sarei tornata all’università e non avrei mai più vissuto nel posto che quel giorno chiamavo casa, ma in quel momento non lo sapevo.

Mentre guardavo le cianfrusaglie – vecchie pentole e giochi da tavolo consunti; servizi di piatti incompleti con colori sbiaditi e poco attraenti; terrificanti pantaloni di nylon – mi resi conto che non c’era niente di interessante, e proprio mentre stavo per suggerire di andare via qualcosa attirò la mia attenzione.

Era un abitino di velluto rosso con inserti di pizzo bianco, adatto a una bambina di uno o due anni.

«Guarda questo» dissi e lo sollevai per mostrarlo a mia madre, che disse: «Oh, ma che meraviglia». Concordai, e lo riappoggiai al suo posto.

Di lì a un mese avrei compiuto diciannove anni. Di lì a un anno mi sarei sposata. Di lì a tre anni sarei stata in un prato, non lontano dal giardino della casa di quel giorno,

tenendo nel palmo delle mani le ceneri di mia madre. In quel momento ero sicurissima che non sarei mai stata madre. I bambini erano graziosi, ma in fin dei conti una seccatura, pensavo allora. Dalla vita volevo di più.

Eppure, assurdamente, inesplicabilmente, quel giorno, un mese prima di compiere diciannove anni, mentre io e mia madre frugavamo tra i detriti della vita di qualcun altro, continuavo a tornare all'abitino rosso adatto a una bimbetta. Non so dire come mai. Non riesco a spiegarmelo neppure oggi, salvo poter ammettere che quel vestitino esercitava su di me una forte attrazione. Volevo quell'abito. Cercai di convincermi che non lo volevo, mentre passavo le mani sul velluto. Vicino al colletto c'era un quadratino di nastro adesivo che indicava il prezzo, "un dollaro".

«Vuoi quel vestito?» mi chiese mia madre, alzando lo sguardo con noncuranza dagli oggetti che stava esaminando.

«Perché dovrei?» scattai, arrabbiata con me stessa più che con lei.

«Per un giorno a venire» disse mia madre.

«Ma io non voglio avere bambini» ribattei.

«Puoi metterlo in una scatola» disse lei. «E l'avrai, indipendentemente da ciò che fai.»

«Non ho un dollaro» dissi per chiudere l'argomento.

«Ce l'ho io» disse mia madre e allungò una mano per prendere l'abitino.

Così lo riposi in una scatola, in un baule di cedro che apparteneva a mia madre. Lo portai con me per tutta la strada lancinante che percorsi dai venti ai trent'anni. Ebbi un figlio e poi una figlia. Il vestito rosso era un segreto che conoscevo io sola, seppellito per anni tra i migliori ricordi di mia madre. Quando finalmente lo tirai fuori e lo tenni in mano fu come essere schiaffeggiata e baciata al tempo stesso, come se il volume venisse alzato al massimo, quindi abbassato al minimo. Le due cose vere della sua esistenza erano opposte e uguali allo stesso tempo:

Mia madre ha comprato un vestito per la nipote che non conoscerà mai.

Mia madre ha comprato un vestito per la nipote che non conoscerà mai.

Che meraviglia. Che cosa orribile.

Che cosa insignificante. Che cosa grandiosa.

Quanto dolore. Quanta dolcezza.

È quasi sempre a posteriori che possiamo tracciare una linea tra questo e quello. Non c'era nient'altro a parte il desiderio che mi aveva spinta a volere quell'abitino. Il suo significato è stato costruito solo dalla morte di mia madre e dalla nascita di mia figlia. E a quel punto aveva un significato immenso. L'abitino rosso era la prova materiale della mia perdita, ma anche il modo in cui l'amore di mia madre mi aveva portata tanto lontano, oltre lei, era la sua vita che si estendeva, nel tempo, nella mia, lungo strade che non avrei mai potuto immaginare. Era un divenire che non mi sarei mai sognata nel momento in cui il mio sguardo era stato attirato dal vestitino rosso.

Mia figlia non mi mette in contatto con mia madre più di quanto faccia mio figlio. Mia madre vive luminosa nel corpo del mio bambino e in quello della mia bambina. Il secondo Natale della sua vita mia figlia, con quel vestito rosso addosso, mi offrì qualcosa che andava ben oltre le parole. La sensazione che provai era simile a quella della doppia mazzata che mi aveva investita quando avevo tirato fuori l'abito dalla scatola la prima

volta, ma adesso era:

Mia figlia indossa un vestito che sua nonna ha comprato per lei a una svendita in giardino.

Mia figlia indossa un vestito che sua nonna ha comprato per lei a una svendita in giardino.

Il tutto è tremendamente semplice, e mi spezza il cuore. Come questa cosa sia banale per tante persone, quanto sia normale che un bambino indossi il vestito regalato dalla nonna, quanto straordinario fosse per me.

Immagino sia questo ciò che intendo quando dico che non possiamo sapere che cosa si manifesterà nella nostra vita. Viviamo, facciamo esperienze, lasciamo le persone che amiamo e veniamo lasciati da loro. Persone che pensavamo sarebbero state con noi per sempre non ci sono, e persone che non sapevamo sarebbero mai entrate nella nostra esistenza l'hanno fatto. Il nostro lavoro qui è mantenere la fede in questo mistero, metterlo in una scatola e aspettare. Confidare nel fatto che un giorno sapremo cosa significa, e quando l'ordinario miracoloso ci verrà rivelato noi saremo lì, in piedi davanti alla bambina con il vestitino grazioso, grati delle cose più piccole.

Tua,

Sugar

Lo chiamiamo un casino*

Cara Sugar,
di recente ho fatto sesso con un ragazzo che ha una legame complicato con una mia amica. Sapevo che andare a letto con lui avrebbe ferito i sentimenti della mia amica, e le ho sempre ripetuto che non l'avrei mai fatto. Non mi aveva chiesto di non andare a letto con lui, ma era implicito. La mia amica aveva fatto allusioni alla cotta che lui aveva per me e una volta gli aveva chiesto se io e lui avessimo avuto un triangolo con un'altra ragazza. Per farla breve, non ho mantenuto la promessa. Ero sincera quando l'avevo fatta, Sugar, ma non vi ho tenuto fede.

L'uomo in questione è un bravo ragazzo. Mi piaceva trascorrere del tempo con lui, diciamo che di recente il mio letto era spesso rimasto solitario. Il desiderio ha superato il potenziale dolore che sapevo di provocare con il mio comportamento. Il ragazzo e la mia amica hanno discusso diverse volte di questa situazione e sembrano aver superato la cosa, mentre la nostra amicizia è ancora traballante. Credo che alla fine la situazione si normalizzerà, ma intuisco già che il nostro legame non è poi così importante per lei. Non so neanche se sia poi così importante per me.

Poco tempo fa, il mio patrigno ha avuto un infarto. Era il secondo. Mi ha spinta a pensare alla serietà, alle conseguenze e alle banalità; al fatto che se una notte di sesso problematico altera per sempre o cancella tutti gli altri modi in cui sono stata una buona amica per lei, allora amen. Se è così, vuol dire che la nostra amicizia non era destinata a durare, e ho cose più importanti di cui preoccuparmi. Ma al tempo stesso non riesco a fare a meno di chiedermi se non stia perdendo un po' della mia umanità. Perché oggi una mia ex amica ha detto in sostanza che non mi ha completamente perdonata per averla ferita sei anni fa. L'avevo ingannata, al tempo ero una sciocca ventiduenne, e da allora mi sono scusata un migliaio di volte. Per un po' non ci siamo frequentate, ma alla fine siamo tornate a essere buone amiche. Fino a oggi mi sono comportata pensando che ogni cosa fosse a posto. Sentirla dire che per lei è diverso, che mi tiene nascoste delle cose per via di quanto è accaduto anni fa, mi fa sentire profondamente triste e arrabbiata. Che significato ha un perdono che non dimentica?

Mi sento malissimo e al tempo stesso mi ribello. E non so quanta di questa rabbia sia dovuta al riconoscimento di verità potenzialmente sgradevoli su me stessa: scelgo il desiderio a spese delle mie amicizie; a quanto pare non imparo dalle esperienze passate; soprattutto, sono una persona che gli altri ritengono inaffidabile. Quest'ultima cosa brucia più delle altre, è il dubbio che ho espresso al ragazzo poco dopo la nostra notte. «Lei non

si è mai fidata di te» mi ha risposto, diretta conferma ai miei timori, se non una profezia che si autoavvera.

Se mi fosse stata data un'altra possibilità, avrei probabilmente fatto la stessa cosa. E non so se questo dovrebbe farmi preoccupare, fa di me una specie di drogata di desiderio o soltanto una pessima amica. Non rimpiango il mio comportamento, dovrei farlo? Sto perdendo amicizie importanti per una stupida gratificazione sessuale? Una parte di me si sente egoista persino a scriverti, perché mi farai stare meglio anche se non lo merito.

Amica o nemica

Cara Sugar,

ho due amici a cui voglio molto bene. Uno è un uomo che conosco da quando eravamo adolescenti. Qualche anno fa, abbiamo avuto una breve avventura non esclusiva. In seguito lui si è innamorato di un'altra donna, che ha giustamente preferito a me. Benché sapessi che la nostra era amicizia e non amore, i miei sentimenti per lui erano più profondi, e ci sono rimasta malissimo. Alla fine il dolore si è attenuato, e siamo diventati intimi amici.

L'altra è una donna che ammiro moltissimo, come scrittrice e come persona. È spiritosa, sexy, brillante. Ci sosteniamo a vicenda nelle delusioni amorose e sappiamo anche ridere tantissimo. Quando il mio amico mi ha detto che aveva conosciuto un'altra è stata lei a consolarmi, seduta accanto a me per tutto il tempo, mentre piangevo senza ritegno nel cuore di San Francisco.

Di recente questi due amici si sono conosciuti e hanno avuto un'avventura. Lui aveva iniziato a fare battute sul portarsela a letto. (Adesso è single.) Gli ho spiegato che l'idea mi metteva a disagio, ma ha liquidato i miei timori. Così non ho insistito, anche perché la mia amica mi aveva giurato che non sarebbe mai andata a letto con lui. Me l'ha ripetuto più volte, anche senza che io chiedessi, sembrava sincera. Avevo allora superato l'attrazione per il mio amico, ma la storia era ancora fresca e non avevo finito di leccarmi le ferite. Capiva quanto mi faceva male. Mi fidavo di lei.

Ma è successo comunque. Sono andati a letto insieme. Quando il mio amico me l'ha detto, mi sono arrabbiata da morire e gli ho urlato contro perché già aveva calpestato i miei sentimenti. Abbiamo parlato ore e ore al telefono e mi sono sentita ascoltata, apprezzata e rispettata. Mi ha costretta a venire a patti con la mia invidia e con il fatto che non posso rivendicare diritti sul comportamento degli altri. Da quel momento, sono stata costretta a esaminare a fondo la mia insicurezza e il desiderio di controllo.

Due settimane dopo, quando la mia amica si è scusata, le ho detto che tanto per cominciare non pensavo più di avere diritto a quella promessa, anche se il fatto che l'avesse infranta mi aveva ferita e fatta arrabbiare. Si era comportata nel modo che riteneva giusto per sé, e io dovevo occuparmi di scoprire ciò che era giusto per me: avevo bisogno di tempo, e di spazio. Una parte di me si è sentita in pace con questa conclusione. Ma ero anche emotivamente esausta per tutta la faccenda e a tal punto disgustata di me stessa che non ero sicura di meritarmi le scuse di qualcuno.

Sugar, sono combattuta. So che quello che hanno fatto non è moralmente sbagliato; anch'io avrei voluto andare a letto con alcuni ex delle mie amiche, e con gli amici degli

ex.

Hanno un rapporto indipendente da me. Eppure, mi ha fatto così male. La cosa peggiore è che mi vergogno di quello che provo. Non so cosa era rimasto, diciotto mesi dopo la fine della mia storia con lui. Voglio essere una persona capace di trarre gioia dal fatto che due persone cui voglio bene condividano una divertente notte di sesso. Voglio credere che quel dolore sia tutto nel mio cervellino possessivo e competitivo, tanto da poter cambiare me stessa e voltare pagina. L'unica cosa che mi riesce oggi è rimproverarmi per qualunque scelta. In questa faccenda la mia bussola interiore non funziona per niente. Ho bisogno delle tue parole sagge e rassicuranti.

Con affetto,

Triangolata

Care Donne,

un paio di anni fa i miei due bambini si misero a litigare ferocemente per la testa decapitata di una principessa di plastica con i capelli neri. A mio figlio mancava solo la schiuma alla bocca e mia figlia urlava così forte da farmi temere che i vicini chiamassero la polizia. La testa decapitata in questione era grossomodo delle dimensioni di una pallina di gomma da masticare, e il collo non era un collo vero e proprio, piuttosto un'apertura in cui poteva essere inserito un minuscolo busto intercambiabile. Il busto poteva essere quello dell'egiziana che teneva in mano mia figlia o la sensuale piratessa con la gonna che stringeva suo fratello. Da qui il litigio.

Nessuno dei due si convinse a cedere sulla testa decapitata della principessa di plastica con i capelli neri, indipendentemente dalle mie spiegazioni gentili, poi severe, infine isteriche, per cui potevano fare un po' per uno, attaccando a turno il busto alla testa. Analogamente, si rifiutarono di farsi consolare da uno qualunque degli innumerevoli oggetti che ingombrano la loro cameretta: non dal contenitore di biglie né dalle spade di legno; non dai gattini di peluche né dalle carte con l'alfabeto; non dalle spade di gommapiuma né dai pennarelli semiscarichi; non dalle ballerine né dai guerrieri romani, dalle scimmie, dalle figurine delle fiabe, dalle monete d'oro o dalle riproduzioni dei personaggi dei film d'azione, né dalle macchinine, dai dinosauri o dai taccuini con la spirale né da nessun'altra dannatissima cosa nell'intero universo se non la testa decapitata della principessa di plastica con i capelli neri.

«È mia» strillava mia figlia.

«Ci stavo giocando io» ribatteva mio figlio.

«È la mia preferita» piagnucolava mia figlia.

«Lei gioca sempre con i miei giocattoli preferiti» ululava mio figlio.

Parlai, ragionai e avanzai suggerimenti che ben presto divennero ordini, ma in realtà, alla fin fine, non avevamo soluzioni. C'erano una testa e due busti. Quel fatto indiscutibile è stato come una tempesta che abbiamo dovuto affrontare finché tutti gli alberi non sono stati abbattuti dal vento.

Inizio da questo scorcio di vita familiare non perché penso che le vostre difficoltà sull'amicizia siano infantili come il litigio per un giocattolo, piuttosto perché credo sia istruttivo contemplare nei suoi elementi essenziali il desiderio di avere non solo ciò che è

nostro, ma anche ciò che appartiene a coloro che amiamo, e non solo perché vogliamo quelle cose per noi, ma perché vogliamo che l'altra persona non le abbia. Quell'impulso annoso e mai sopito, grande come una pallina di gomma da masticare, è il cuore di quello di cui stiamo parlando, qui. Invito entrambe a riflettervi.

Tutti abbiamo diritto alla testa decapitata della principessa di plastica con i capelli neri. Crediamo di poterla tenere in mano soltanto noi. Ci rifiutiamo di mollarla.

Prima di cominciare a districare la vostra situazione nel dettaglio, dirò subito di essere abbastanza sicura che se continuate a rimuginare in silenzio su questo spiacevole episodio che coinvolge l'uomo che d'ora in avanti chiamerò "il tizio sexy" ve ne pentirete. Peggio ancora, finirete per accumulare un mare di convinzioni distorte riguardo a "quello che è successo" e a "che cosa significa" e a "chi ha fatto e detto cosa", il che non solo vi renderà più infelici, tristi e amareggiate; ma vi priverà anche di un'amica con cui davvero potreste sedervi sulla veranda tra dieci anni, ridendo a ripensare quanto eravate testarde.

Avete entrambe avuto un comportamento che riconoscete poco nobile. Desideri, paure, debolezze, aspettative irrazionali e sentimenti difficili da confidare sono scattati in entrambe con la stessa facilità con cui una testa di plastica si incastra sul suo busto, e nel momento in cui li avvicinate vi procurate un pizzicotto. Vi è successa la stessa cosa da punti di vista diversi. Con chi dovremmo simpatizzare? Sulle spalle di chi bisognerebbe scaricare la colpa? In che direzione volano le frecce della vostra storia? Qual è il modo migliore per trovare il modo di uscire da questa trappola?

Queste sono le domande che mi sono fatta mentre riflettevo sulle vostre lettere. Tutte le volte che ho provato a dipanare le vostre storie nella mia testa, si sono aggrovigliate ancora di più. Ho fatto grafici e liste, elencato numerosi punti. Ho preso un pezzo di carta e vi ho disegnato una mappa. Ho trasformato il vostro imbroglio con il tizio sexy in un paio di equazioni matematiche di quelle che non ho mai imparato a risolvere a scuola (il che mi rende assolutamente libera di usarle per i miei eccentrici scopi letterari). Ecco che aspetto hanno:

Amica o nemica: "Giuro solennemente che non scoperò mai il tizio sexy perché la mia amica prova ancora sentimenti teneri e possessivi per lui e non voglio ferirla" + [sono una persona altruista e scopare il tizio sexy mi spingerebbe a chiedermi che razza di persona credo di essere] + scopato lo stesso il tizio sexy = argh/puah^2 x [ma forse, quando ci penso sul serio, l'amicizia con questa donna "non è poi così importante"] : eppure c'è stata quella volta in cui sono stata seduta con lei nel centro di San Francisco mentre piangeva senza ritegno > perciò – 'fanculo 'sta merda! + come osa arrabbiarsi con me! + sono stata una buona amica per lei sotto ogni altro aspetto! + il tizio sexy è stato il suo fidanzato per, tipo, MAI! + io sono attratta da lui! + lui è attratto da me! + non ho neanche trent'anni e la mia passera fa le ragnatele! + chi diavolo è lei per dire con chi io e il tizio sexy dobbiamo fare sesso? < sono una persona orribile e una fanatica del sesso egoista [vorrebbe per favore la dannatissima ex ragazza presentare la sua testimonianza alla corte?] + ingannato, sì + mentito, sì + fidarsi mai di me o perdonarmi, no, mai, non da nessuna donna in nessun momento per nessuna ragione = sai cosa?

Affanculo queste stronze! + mi rifarei il tizio sexy, assolutamente / Tranne. Be'. [Accidenti.]

Triangolata: "Il tizio sexy è una persona meravigliosa" + [abbiamo "rotto" anche se non siamo mai stati davvero insieme, mai fedeli, anche se mi ha spezzato il cuore in questo modo-difficile-da-definire-esattamente per cui non gli do la colpa perché non avevo aspettative... perché avrei dovuto avere delle aspettative? ecc.] : è piuttosto evidente che vuole scoparsi la mia adorabile amica che mi ha guardata piangere senza ritegno per lui nel centro di San Francisco e questo mi fa venire da vomitare[2] + [qual è il significato di monogamia? cos'è l'amore? dobbiamo qualcosa a qualcuno quando si tratta di sesso? perché mi viene da vomitare se il tizio sexy è "solo un amico"?] = accetto promesse adamantine e reiterate della mia adorabile amica relative ai suoi programmi di non scoparsi il tizio sexy x [sorellanza!] – permetto al tizio sexy di liquidarmi quando esprimo il desiderio che non si scopi la mia adorabile amica = pianto/rabbia quando invece scopano + [come hanno potuto? aveva promesso! pensavo che fosse mia amica! non mi è mai stata a sentire!] < lunga, difficile, decisamente soddisfacente conversazione con il tizio sexy che mi fa sentire stranamente più vicina a lui [e peggio riguardo al mio sé bisognoso, meschino, insicuro, maniaco del controllo, geloso, goffo, stupido, competitivo[2]] x conversazione breve, infruttuosa, decisamente fredda con la mia adorabile amica [non sembra che dovrebbe essere più dispiaciuta?/che diritto ho a delle scuse? da quando decido chi scopa chi?/ma aveva promesso!] : fantastico che la mia adorabile amica troverà un lavoro a lungo termine in Corea + ascolto ripetutamente l'equivalente per la mia generazione di Cancer of Everything di Lisa Germano mentre rannicchio il mio patetico sé in posizione fetale + [alterno con il tentativo di comporre allegramente la frase "condividere un po' di sesso divertente" in relazione a quei due stronzi egoisti] / Tranne. Be'. [Accidenti.]

Nel mondo di Sugarland che nulla sa di matematica questo lo chiamiamo un casino.

Avete torto tutte e due. Avete ragione tutte e due. Entrambe sapete che potete comportarvi meglio. Il fatto che abbiate fallito non significa niente, a meno che non impariate qualcosa. Perciò, forza, impariamo.

Triangolata, se davvero ti ferisce e ti fa infuriare che il tizio sexy scopi una tua amica, non è tuo amico e non dovresti comportarti con lui come se lo fosse. È il tuo ex, l'amore che non hai ancora superato per ragioni che forse non sai spiegare o giustificare neppure a te stessa, l'uomo che è zona vietata per chiunque appartenga seppur remotamente alla tua cerchia. Lascia perdere le chiacchiere senza senso ma-adesso-siamo-solo-amici/amore-libero e riconosci quello che provi davvero: se il tizio sexy si scopa una, non vuoi frequentarla. Non ancora. Non adesso. Forse mai. Come minimo, guarisci il tuo cuore prima di presentare il tizio sexy alle tue amiche, soprattutto quelle che descrivi come «spiritose, sexy, brillanti». Poi preparati.

Anche se può sembrare che la scelta di Amica o nemica di infrangere la promessa e di scoparsi il tizio sexy sia la causa di tutto questo dolore, il suo comportamento non è alla

radice della tua sofferenza. Ciò che è alla radice del tuo dolore è il fatto che hai mancato di riconoscere e rispettare i tuoi stessi limiti. Hai cercato di avere la botte piena e la moglie ubriaca. Volevi essere la donna che poteva rimanere amica di un uomo di cui è ancora presa, ma non sei quella donna. Capisco perché vuoi esserlo. Lei è una strafica. È la star dello spettacolo. Non prende niente sul personale. Ma non sei lei. E va bene così. Tu sei il tuo io fragile, forte, dolce, indagatore. Puoi essere triste perché un ragazzo per cui hai una specie di cotta non ricambia l'interesse. Non sei costretta a essere sportiva. Non devi fingere che ti vada bene condividere le tue amiche belle e interessanti con il tizio sexy, anche se ti senti una stronza meschina per questo. Puoi dirti di no.

Ma il fatto, vedi, è che devi dirlo. Devi essere la donna che si oppone, e dice no. Non solo all'amica adorabile che magari non mantiene la promessa che ti ha fatto mentre nuotava nelle acque condivise del tuo dolore infido per affermare se stessa e per avere un orgasmo, ma anche a lui. Già, il tizio sexy. Quello che è, ma non è, tuo amico. Devi vivere con la scomoda realtà del fatto che è da lui che devi prendere tempo e distanza. E devi farlo, per quanto sia dura, succeda quel che deve succedere.

Amica o nemica, hai fatto una scelta che sapevi avrebbe ferito una persona che si fidava di te: scelta che, vale la pena notarlo, avevi esplicitamente promesso di non fare. L'hai poi giustificata con ragioni che avresti potuto discutere in maniera più seria con lei. Tutto questo non fa di te né una «drogata di desiderio» né «una pessima amica». Fa di te una persona che ha fatto esattamente quello che la maggior parte della gente fa in questa situazione, in questo momento della vita: una donna che si è presa quello che voleva, invece di quello di cui aveva bisogno.

In questo sei al tempo stesso senza colpa e totalmente responsabile. Sei stata messa in una sorta di posizione distorta da Triangolata, e sei anche stata essenzialmente una stronza nei suoi confronti. Il motivo per cui nelle tue riflessioni post-tizio sexy è venuto fuori tutto quel ciarpame (il tuo ex, l'impressione di essere eternamente punita per averle fatto un torto, la sensazione che la tua amica non si fiderà mai più di te) è che, contrariamente alla tua asserzione di non rimpiangere ciò che hai fatto, sai che avresti potuto agire in modo diverso, migliore, o non farlo agire per niente. Quello che è in gioco non è solo la tua amicizia con Triangolata, ma anche la tua integrità. Avevi promesso che non avresti ferito una persona a cui tenevi. L'hai ferita. Cosa fai di questo? Cosa ti piacerebbe ricavarne? Vuoi alzare le mani e dire: "Oh, be'", oppure consentirai a questa esperienza di cambiare la tua visione?

A tutti noi piace pensare di aver sempre ragione riguardo alla nostra visione di noi stessi, e crediamo infatti, spesso, solo le cose migliori e più etiche, come: "Ovviamente non mi scoperei mai il tizio sexy perché ferirebbe la mia amica!". Ci piace fingere che gli impulsi generosi ci appartengano, in modo spontaneo. La realtà però è che spesso diventiamo persone più corrette ed etiche solo se prima capiamo come ci si sente a essere degli stronzi egoisti. È il motivo per cui dobbiamo combattere con tanta ferocia per la testa decapitata della principessa di plastica con i capelli neri prima di imparare il fair play; la ragione per cui dobbiamo scottarci prima di comprendere il potere del fuoco; la spiegazione per cui i nostri rapporti più significativi sono spesso quelli che hanno superato un momento critico, un momento in cui sono arrivati vicinissimi alla fine.

Spero che proverete a fare tutto questo, mie care, anche se impiegherete un po' di tempo per tirarvene fuori. Non so se la vostra amicizia è fatta per durare, ma so per certo che il gioco vale la candela. Riesco a vedervi sulla veranda "tra dieci anni".

Vostra,

Sugar

* Le due lettere provengono dalle due donne coinvolte nella situazione descritta nelle missive.

Sei tu la mia mamma?

Cara Sugar,
un anno fa mi sono trasferito in una nuova città e solo negli ultimi mesi ho la sensazione di essere a casa e a mio agio, dopo vari attacchi di solitudine. Qui ho incontrato alcune ragazze stupende, con cui sarei potuto uscire, o almeno con cui sarei potuto andare a letto per un po'. Allora qual è il problema? Ho scoperto che gravito attorno alle donne più per abitudine che per necessità. Cerco ciò che è immediatamente disponibile, poi perdo interesse in fretta – delle volte persino prima che cominci – ma dal momento che sono una persona sensibile e sensuale trovo difficile sganciarmi.

La mia domanda potrebbe essere: si tratta di una cosa biologica o emotiva? Sono un ragazzo di venticinque anni agli inizi di quella che pare una carriera promettente, e amo moltissimo il mio lavoro. Il mio cuore è colmo di amore e gratitudine, e solo scrivere queste parole mi amareggia. Amo le donne, dico davvero, e non so se potrei mai rinunciarvi. Ma non voglio neanche finire per essere un altro, l'ennesimo, uomo distante, difficile e introverso, insicuro dei propri sentimenti.

Credo che parte del problema consista nel fatto che mi sembra di aver bisogno dell'amore fisico per essere felice, altrimenti ho la sensazione di essere solo una persona a metà. Cerco forse una maggiore autoaffermazione? Devo convincermi che troverò qualcuno che posso amare davvero e non stare dietro a una donna solo perché disponibile? Il tutto ha qualcosa a che fare con mia madre?

Anonimo

Caro Anonimo,
hai mai letto Sei tu la mia mamma? di P.D. Eastman? Racconta l'avventura di un uccellino che esce dall'uovo quando la madre è lontana dal nido e decide di cercarla. Non sa ancora volare, perciò cammina. Cammina, cammina, cammina sulle zampette sottili, facendo di continuo la stessa domanda: «Sei tu la mia mamma?». Ogni volta è convinto che la risposta sia sì. Ma si sbaglia. Nessuno lo è. La gattina non è sua madre. La gallina non è sua madre. La cagna non è sua madre. La mucca non è sua madre. La barca non è sua madre. L'aeroplano non è sua madre. La scavatrice a vapore che chiama Sbuffo non è sua madre. Finalmente, quando ogni speranza è perduta, l'uccellino torna al nido, e lì arriva la sua mamma.

È un libro per bambini, che non parla di bambini. È un libro che parla di te, di me, e di chiunque abbia mai avuto venti-e-qualcosa anni e sia in cerca di quella pace dentro che

permette di sentirsi a casa nel mondo. È un libro che parla di come possa essere impossibile riconoscere chi siamo, a chi apparteniamo e chi ci appartiene. È una storia piuttosto precisa del viaggio che è il tuo in questo momento, Anonimo, e da cui ti spingo a trarre coraggio e ispirazione.

Certo che sei andato a letto con donne con cui non eri interessato ad avere una relazione. "Ma certo che l'hai fatto!" Quando si è single e si hanno venticinque anni, fare sesso con chiunque arrivi a tiro è praticamente il mestiere. È biologico. È emotivo. È psicologico. È egomaniacale. E sì, alcuni di quegli impulsi potrebbero avere un po' a che fare con la tua mamma (così come con tuo papà, se è per questo).

I sentimenti e i pensieri conflittuali che hai sull'amore e sul sesso e i comportamenti occasionalmente contraddittori che ti capita di avere con le donne sono parte della crescita e ti insegneranno quanto hai bisogno di sapere: non essere troppo severo con te stesso, allo stesso tempo stai attento a non rimanere bloccato. È la chiave per non diventare "un altro maschio distante, difficile, introverso e insicuro dei propri sentimenti" che va a letto con qualunque donna minimamente interessante e interessata. Si impara dall'esperienza, è vero, ma non abbiamo bisogno di continuare a imparare le stesse cose dalle stesse esperienze in modo ossessivo, no?

Ora che sai come ci si sente a dire sì a donne che non ti interessano granché, perché non provi a vedere com'è dire no? Quale spazio è riempito dal sesso con donne di cui non sei innamorato? Cosa lo riempie se invece provi a lasciarlo vuoto? Se vuoi diventare l'uomo emotivamente maturo che mi sembra chiaro diventerai, dovrai superare il fatto di chiedere a ogni gattina che incontri se è tua madre.

Non lo è. Tu lo sei. E una volta capito questo, sarai a casa.

Tua,

Sugar

Cara Sugar,
sono madre di due bellissime bambine, di quattro e due anni. Sono la mia ragion d'essere; le amo più di quanto possano esprimere le parole. Non pensavo di voler essere madre e spesso dicevo di non avere affinità con i bambini. Ma, mio Dio, quando è nata la mia prima figlia è stato come fare il giro della morte. Non capivo cosa mi avesse colpita. Mi sono innamorata di lei all'istante, come in preda a un incantesimo. Ho subito stretto un forte legame con le mie due bambine e mi definirei un genitore amorevole. Siamo unitissime e una famiglia molto affettuosa.

Sono consapevole dell'importanza di rispettare i sentimenti delle mie figlie e di insegnare loro a esprimerli, non a reprimerli. Ma ultimamente perdo la pazienza, permettendo a questa COSA diabolica di affiorare senza controllo nei momenti di stress. Non fraintendermi: non monto su tutte le furie per cose banali come non finire la cena o fare chiasso al supermercato. È piuttosto come un accumulo di rabbia, in cui sopporto una cosa dopo l'altra, poi esplodo.

Dovrei anche spiegare che mio marito, padre e marito splendido, lavora tantissimo, e spesso torna tardi. Soffre molto perché gli manchiamo, ma purtroppo la sua vita è questa. Mio marito è quello che definirei un cuore puro. È l'uomo che mi ha salvata, perché prima di conoscerlo ero una pessimista compulsiva. Lui è "buono" in un modo raro, in questi tempi. È così tenero, divertente e amorevole con le nostre figlie e sono davvero grata di questo; ma a causa del suo lavoro sono spesso una madre single, e mi sento logorata. La maggior parte dei giorni sto bene, quando però perdo il controllo è come se non riuscissi a fermarmi.

La cosa che mi terrorizza, Sugar, è che provengo da una famiglia molto instabile. I miei genitori non bevevano, né abusavano di noi. Ma urlavano come pazzi, ci intimidivano e ci picchiavano. Non ci era concesso scegliere in autonomia, ci sentivamo impotenti. In particolare mia madre si scatenava contro me e i miei fratelli, spesso era come attraversare un campo minato. Non potevi prevedere quando sarebbe esplosa. Diceva di volersene andare, e le sere in cui capitava rimanevo sveglia finché non andava a letto. Pensavo davvero che avrebbe fatto i bagagli. Aveva problemi più gravi, che ho scoperto da poco. Proviene da una famiglia disfunzionale ed è stata testimone di complicate situazioni che sarebbe troppo lungo spiegare. Credo che questa fosse la causa scatenante dei suoi soliloqui di ore sullo schifo della sua vita, e dei suoi figli.

Ecco, questo è il retroscena in sintesi. Sono una donna con una scarsa autostima, che

ha stretto i denti per finire l'università, ha trovato un buon lavoro, ha sposato un uomo magnifico e ha oggi una bellissima famiglia; ma oggi la mia rabbia mi spaventa. Mi comporto in modo inaccettabile, ne sono cosciente. Questa sera ho tirato giù la mia bambina più grande dal seggiolino dell'auto e l'ho scaraventata sul prato. È rimasta lì distesa, scioccata, poi ha pianto. Il tutto è nato da una sfuriata a base di urla lungo l'intero tragitto in macchina. Ho sentito di non potermi calmare finché non davo sfogo alla rabbia.

Mi sento uno schifo totale, ho l'impressione di non meritare di essere la loro madre, so che è sbagliato lasciar libero sfogo a questi impulsi, ma non riesco a controllarmi. Oggi ho chiesto al mio medico di consigliarmi un terapeuta per cominciare un percorso di analisi. Ho tanta paura che non riuscirò mai a cambiare, che rabbia e bisogno di esplodere siano costitutivi della mia personalità.

Tua,

Mamma impotente

Cara Mamma impotente,

non credo che tu sia impotente. Credo che tu sia una buona madre, che di tanto in tanto viene portata al limite della tolleranza, della pazienza e della gentilezza, e che ha bisogno di imparare come affrontare la rabbia e lo stress. Sei in grado di farlo, assolutamente. La parte della tua lettera in cui affermi di credere che potresti "non riuscire mai a cambiare" mi preoccupa più di quella in cui racconti di aver scaraventato tua figlia sul prato in un impeto di rabbia. Dato che ti occupi quasi da sola di due bambine piccole con poco aiuto pratico da parte di un compagno, non sorprende che di tanto in tanto tu perda la pazienza. Per brevi periodi mi sono occupata da sola di due bambini in circostanze molto simili a quelle che descrivi tu, ed è di gran lunga il lavoro più faticoso ed esasperante che mi sia mai capitato di fare.

Anche a me è successo di comportarmi con i miei bambini in modi che rimpiango. Trovami una madre che non l'ha mai fatto.

Non lo dico per assolverti quanto piuttosto – paradossalmente – per addossare a te sola la responsabilità del cambiamento. Fare i genitori è una faccenda seria. Tira fuori il meglio e il peggio di noi. Impone che affrontiamo le parti più luminose e più oscure di noi stessi. Le tue figlie ti hanno dato l'opportunità di guardarti nella tua complessità: sei la donna capace di amare più profondamente di quanto avesse mai creduto possibile e anche colei cui capitano occasionali "sfuriate a base di urla" dirette contro due esseri umani che hanno meno di cinque anni.

La cosa migliore che tu possa fare per le tue bambine è perdonarti per quanto è successo, accettare che la rabbia ti possa aiutare a capire che puoi migliorare ed essere la madre che le tue figlie meritano, quindi fare appello a tutte le tue risorse – interiori ed esteriori – per diventarlo.

Il lavoro di tuo marito è impegnativo, ma di sicuro sta con voi tempo a sufficienza per consentirti di prendere una pausa dalla fatica della famiglia. Lo fai? Ti prendi delle pause? So quanto sia difficile sottrarsi, soprattutto quando desideri i momenti siamo-tutti-insieme-per-una-volta!, ma ti incoraggio a ritagliarti uno spazio per te sola, anche se devi

lottare. È sorprendente quanto possa essere riposante un'ora in solitudine e quanti attacchi di rabbia possa placare una passeggiata. Esistono anche altri modi per ottenere sostegno. Uno scambio di favori con altri genitori; mandare le bambine all'asilo qualche mattina o pomeriggio alla settimana; iscriverti in una palestra che offre spazi di gioco per i bambini mentre fai ginnastica o seduta in una sauna a sfogliare una rivista: semplici cose che mi hanno aiutata nei momenti più difficili, quando le mie giornate erano vaste distese di bambini piccoli senza adulti a dare una mano.

Il lavoro più difficile è ovviamente quello che deve avvenire interiormente dentro di te, la comprensione necessaria della tua infanzia. Sono contenta che tu stia cercando un terapeuta. Spero che comincerai la terapia con una sensazione di forza e non di disperazione: ciò che più mi colpisce della tua lettera sono la forza e l'amore che emana. Il fatto che tu ti sia comportata con le tue figlie in modo diverso da quello malato in cui si sono comportati i tuoi genitori è forse il successo più significativo della tua vita, ma esiste altro oltre a: «Ho fatto meglio di loro». Credo fermamente che lo troverai e imparerai a far sì che la tua rabbia sia solo ciò che è, niente di più: una tempesta che ti attraversa senza danni e si esaurisce in una pioggerella leggera prima di lasciare posto al sole.

Una volta mi sono innamorata di dieci ragazzini arrabbiati. Anche se apparentemente non hanno nulla a che fare con te, con me o con una qualunque delle madri sostanzialmente buone che conosciamo, le esperienze che ho vissuto con loro hanno influenzato moltissimo la mia vita, in particolare mi hanno fatto capire quali sono i miei doveri di genitore. Ho lavorato con i ragazzini arrabbiati nello stesso periodo in cui lavoravo con delle ragazzine adolescenti in una scuola media. L'incarico ufficiale non era con i ragazzi – mi avevano assunta per occuparmi delle ragazze – ma dato che avevo l'ufficio nella scuola media e ricoprivo il ruolo di "sostegno ai minori", e che qualunque programma inteso ad aiutare i bambini che vivono in povertà è invariabilmente a caccia disperata di lavoro gratis, fui arruolata per partecipare a una specie di esperimento.

Si trattava di convincere i genitori di questi ragazzini – tutti avevano combinato qualcosa di pessimo da essere tolti dalle classi normali e messi in una classe speciale per la gestione della rabbia – a venire a scuola per cenare con i figli, come una famiglia, tutti i martedì sera, per dieci settimane. Il programma avrebbe fornito le pietanze e i ragazzini le avrebbero servite. Ogni famiglia avrebbe avuto il proprio tavolo, separato dagli altri, allo scopo di incoraggiare l'unità del nucleo familiare. Dopo cena, ciascuno dei ragazzini arrabbiati avrebbe estratto un bigliettino da un contenitore e lo avrebbe letto ad alta voce alla sua famiglia – poteva essere "il mio ricordo più felice" o "i miei sogni per il futuro" – e la famiglia avrebbe discusso della cosa per quindici minuti. Dopo la discussione, le famiglie si sarebbero divise. I genitori dei ragazzini arrabbiati sarebbero andati in una stanza dove avrebbero incontrato il gruppo di assistenti sociali, in stile terapia di gruppo, per discutere delle sfide e delle gioie di essere genitori; i fratelli e le sorelle più piccoli dei ragazzini avrebbero seguito due tirocinanti con il compito di far loro da babysitter; i ragazzini arrabbiati e i loro fratelli e sorelle maggiori (spesso ancora più arrabbiati) si sarebbero radunati in una stanza con me. Il sostegno ai minori.

Ah.

L'idea era che avrei fatto fare loro alcuni giochi che li avrebbero aiutati a imparare

come agire aiutandosi tra loro, senza che nessuno cercasse di strozzare il vicino. La prima settimana fu un disastro. Uno dei ragazzini arrabbiati minacciò il fratello di un altro con una sedia. Un altro diede un pugno violentissimo a un compagno mentre giocavamo al gioco dell'oca e dell'anatra. Il bingo finì in una rissa. L'ora sembrò essere interminabile.

Quando raggiungemmo i genitori e i fratelli più piccoli nella caffetteria, il resto dell'edificio immerso nel buio e nel silenzio, stavo tremando. Una volta ritrovati ci disponemmo in un ampio cerchio: i dieci ragazzini arrabbiati e le loro famiglie, quattro assistenti sociali, due tirocinanti e la sottoscritta. Era il momento del rito conclusivo, spiegò una delle assistenti sociali con voce tonante. L'avremmo fatto tutte le settimane per le nove successive, disse. Prima avremmo cantato una canzone. Quindi avremmo provato un gioco chiamato "pioggia".

Non sapevo cosa fosse e non ebbi il tempo di chiedere. Mi limitai a seguire gli altri cantando la canzone (creata per l'occasione dagli assistenti sociali) e cogliendo gli sguardi riluttanti dei genitori mentre balbettavamo parole insensatamente gioiose. Nella stanza era presente qualche uomo – un padre e un esiguo numero di fidanzati – ma la maggior parte dei genitori erano donne della mia età – tra i venticinque e i trenta – anche se non avevano il mio aspetto, non erano vestite come me né mi sembrava mi somigliassero in alcun modo. Erano in tutto e per tutto solo le madri di ragazzini arrabbiati. Era come se vivessero agli estremi. Vestite da straccione o eccessivamente agghindate. Grassissime o spaventosamente magre. Iperattive come se avessero sniffato cocaina o sul punto di addormentarsi.

Mi sentivo un'impostora. Come facevo a convincere i loro figli a non minacciarsi brandendo sedie?

Quando alla fine venne il momento di fare la "pioggia", l'assistente sociale ci guidò e di nuovo andai al seguito mentre il gruppo metteva collettivamente in scena un temporale. Iniziammo rimanendo in piedi in silenzio con le braccia in alto a formare un sole tondo sopra la testa, sfregammo quindi le mani tra loro per creare un sibilo leggerissimo, facemmo schioccare le dita per simulare il rumore delle gocce di pioggia, battemmo le mani, prima l'una contro l'altra e poi sulle cosce, in un crescendo di colpi sonori, scroscianti. Al culmine del temporale, i piedi battevano a terra in un rombo tonante, finché molto lentamente ripetemmo tutto nell'ordine inverso – colpi sulle cosce, battere delle mani, sfregare dei palmi – e ci ritrovammo in piedi a fare il sole.

«Davvero fico» disse uno dei ragazzini arrabbiati nel silenzio. «Per favore, possiamo rifarlo?» chiese, e tutti scoppiammo a ridere.

Era quello che aveva dato un pugno in testa al compagno mentre giocavamo ad anatra e oca. Quella prima sera avevo avuto un po' di paura di lui, e non solo perché era un ragazzotto grande e grosso di terza media con atteggiamenti da bullo. Lo tenevo particolarmente d'occhio perché conoscevo la sua storia – l'assistente sociale mi aveva dato ragguagli su ciascuno dei ragazzini – e mi era parsa la più triste di tutte.

Due anni prima, era in prima media, un pomeriggio, tornato da scuola, aveva scoperto di essere chiuso fuori di casa. Dopo aver bussato alla porta senza ottenere risposta, aveva sbirciato dalla finestra e visto il padre sul pavimento del salotto, morto per un'overdose di eroina. Era convinto di non poter chiamare la polizia. I poliziotti non erano

amici. Così aveva aspettato sulla veranda che tornasse la madre, ma non era arrivata. Anche lei era una tossica, e faceva la prostituta. Il ragazzino era l'unico figlio. Il mattino dopo era tornato a scuola e aveva detto a un insegnante che il papà era morto.

Da allora, era un ragazzino arrabbiato.

Lo chiamerò Brandon. Dopo quella prima "pioggia" smisi di avere paura di lui. Brandon iniziò a fermarsi nel mio ufficio in rari momenti tranquilli, quando gli altri erano in classe. Aveva un accordo con l'insegnante della sua classe di gestione della rabbia per cui quando sentiva l'impulso di agire per la rabbia poteva uscire dall'aula e passeggiare per il corridoio facendo respiri profondi. Il tutto gli era stato insegnato a scuola, e funzionava. Così camminava su e giù passando davanti alla porta aperta del mio ufficio... finché finalmente un giorno non si era fermato, e aveva chiesto: «Cosa fai?» con una voce così carica di finta indifferenza che mi si era stretto il cuore.

«Non molto» avevo risposto. «Entra.» E lui si era seduto sulla sedia delle storie orribili e mi aveva raccontato le sue. Non tutte orribili. Disse che la sua vita stava migliorando. Era così felice che sua madre avesse accettato di partecipare all'esperimento delle serate del martedì. Stava andando alla grande. Si stava disintossicando, e così il suo ragazzo. All'inizio dell'estate avrebbero preso un cane.

Le settimane trascorsero. Le serate del martedì arrivarono, e passarono. Un paio di famiglie mollarono. Altre portarono nuovi membri; fidanzati e fratellastri. Tutte le settimane facevamo la stessa cosa: cena, discussione, gruppo, canzone, "pioggia". «I bambini hanno bisogno di struttura» era una frase che sentivo ripetere in continuazione. «Ai bambini piace poter prevedere che cosa succederà.»

Più di ogni altra piaceva loro fare la "pioggia". Il rito li rendeva euforici. Si picchiavano furiosamente sulle cosce per simulare il temporale. Ogni settimana il silenzio che ne seguiva ci avvolgeva come una medicina.

Non ho mai creduto che i ragazzini fossero arrabbiati. Credevo che fossero feriti, e la rabbia fosse la manifestazione più sicura del loro dolore. Era il canale lungo il quale gli impotenti fiumi maschili potevano scorrere rabbiosi.

Brandon era il più arrabbiato di tutti, e il più dolce. Era orgoglioso di definirsi il mio assistente. Il martedì non andava a casa dopo la scuola per tornare con la sua famiglia all'ora di cena come gli altri. Veniva nel mio ufficio e mi parlava, fino a che non era ora di aiutarmi a disporre le pietanze in caffetteria. Sceglieva il tavolo migliore per sé, per la mamma e il suo ragazzo, sistemando le posate alla perfezione; quindi aspettava di vederli comparire.

L'ultimo martedì del programma, io e Brandon decorammo la sala attaccando ai tavoli ghirlande di carta. Dovevamo consegnare agli ospiti diplomi e confezioni omaggio per le famiglie con spazzolini da denti, giochi da tavolo e servizi di bicchieri. La decorazione di una gigantesca torta recitava: «Congratulazioni, famiglie! Insieme siamo più forti!».

Solo quando la caffetteria era ormai affollata, mi resi conto che la madre di Brandon e il suo ragazzo non erano arrivati. Lui era seduto al tavolo, da solo. Raggiunse poi l'ingresso principale della scuola e rimase lì, in piedi, mentre il cielo si scuriva e tutti i ragazzini prendevano in mano i bigliettini per la discussione. Ci dividemmo in gruppi, la madre di Brandon non era ancora arrivata. Mezz'ora dopo udii bussare alla porta della

mia classe e una delle assistenti sociali mi chiese di uscire in corridoio con Brandon. Sua madre era stata arrestata per prostituzione, droga o entrambe le cose, non fu specificato. Non sarebbe stata rilasciata almeno fino al giorno dopo, comunicò con voce ferma l'assistente sociale. Il suo ragazzo sarebbe arrivato non appena possibile e sarebbe rimasto con Brandon fino al rilascio della madre.

Brandon si limitò ad annuire, ma quando gli appoggiai la mano sul braccio si ritrasse con tale violenza da farmi pensare che mi avrebbe colpita. «Brandon» lo chiamai, mentre si precipitava nel corridoio. «Per favore, torna indietro» cercai di dire con fermezza, anche se mi tremava la voce.

«Non puoi andartene» aggiunse l'assistente sociale. «Siamo responsabili di te.»

Lui continuò a camminare come se non avessimo parlato. Avevo nove ragazzi arrabbiati e i loro fratelli che mi aspettavano in classe. Potevo sentirli agitarsi dall'altra parte della porta. «Brandon!» lo chiamai con più durezza, temendo che volesse scappare via.

«Non sto facendo niente di male» mi urlò mentre si girava e tornava verso di me. Mi resi conto che aveva ragione. Non stava andando da nessuna parte, né ne aveva avuto intenzione. Stava solo facendo quello che aveva imparato contro gli impulsi più viscerali e ragionevoli. Respirava a fondo e camminava. Stava controllando la sua rabbia.

Tutto ciò che riguarda quel ragazzino che cammina su e giù per il corridoio mi racconta una storia che ho bisogno di sapere: che non abbiamo il diritto di essere impotenti, Mamma impotente. Dobbiamo aiutare noi stessi. Dopo che il destino ha consegnato ciò che deve, siamo responsabili della nostra vita. Possiamo scegliere di scagliare i nostri figli sul prato o fare respiri profondi e camminare su e giù per il corridoio. E anche tutto quello che riguarda la madre di Brandon mi racconta una storia. Siamo così lontane da lei, non è vero? Siamo così diverse, io e te e tutte le madri buone che conosciamo, che non abitiamo nemmeno lo stesso pianeta di quella donna. Lei ha fallito, e ha fallito, e ha fallito ancora.

Ma anch'io. E anche tu.

Che cosa l'ha spinta a non farsi vedere, quella sera? Quale forza l'ha indotta a fare qualunque cosa fosse quella per cui finì arrestata quando avrebbe dovuto essere alla caffetteria della scuola con il suo bambino a mangiare lasagne e torta? Cosa non poteva perdonarsi? Davanti a cosa era convinta di essere impotente?

Non lo so, ma so che quando si tratta dei nostri figli, non possiamo concederci il lusso della disperazione. Se ci alziamo, si alzeranno con noi ogni volta, non importa quante volte siamo cadute. Spero lo ricorderai la prossima volta che fallisci. Anch'io spero di ricordarmene. Di non dimenticare mai che è il lavoro più prezioso che possiamo fare come genitori.

Quella sera, quando il gruppo finì, Brandon aveva smesso di camminare. Accettò il diploma da solo, così come la confezione omaggio. Mangiò una fetta di torta. Cantò in cerchio e finalmente arrivò il ragazzo di sua madre.

La "pioggia" di quella sera ci sembrò più significativa di quanto non fosse mai stata. I nostri soli erano più rotondi; le mani si sfregavano con più convinzione. Schioccammo le dita e pestammo i piedi così forte che sembrava davvero che le nuvole stessero

rovesciando il loro intero contenuto. Ripercorremmo a ritroso le fasi del temporale e, invece di placarsi, la bufera ci travolse di nuovo, e nessuno di noi voleva più fermarsi. Continuammo ancora e ancora, schiocco, battito e ancora da capo, tempestando e tempestando, finché alla fine non ci rimase che alzare le braccia in segno di resa e ammettere che la pioggia se n'era andata.

Tua,

Sugar

Cara Sugar,
leggo religiosamente la tua rubrica. Ho ventidue anni. Da quanto posso giudicare da quello che scrivi, potresti avere appena passato i quaranta. La mia domanda è breve, semplice: cosa diresti alla tua te stessa di venti-e-qualcosa anni se potessi parlarle adesso?

Con affetto,

In cerca di saggezza

Cara In cerca di saggezza,
smettila di preoccuparti di essere grassa. Non sei grassa. O meglio, sei un pochino grassa, ma chi se ne frega? Non c'è nulla di più noioso e inutile di una donna che si lamenta di avere la pancia. Nutriti. Alla lettera. Le persone degne del tuo amore ti ameranno di più per questo.

Nel cuore della notte dei tuoi venticinque anni quando la tua migliore amica scivola nuda nel tuo letto, ti si mette a cavalcioni e dice: «Dovresti scappare da me prima che ti divori» credile.

Non sei una persona terribile per voler rompere con qualcuno che ami. Non ti serve una ragione per andartene. Volersene andare è sufficiente. Andarsene non significa che sei incapace di vero amore o che non amerai mai più nessun altro. Non significa che sei moralmente fallita, psicologicamente demente o ninfomane. Significa che desideri cambiare i termini di una particolare relazione. Questo è tutto. Sii abbastanza coraggiosa da spezzare il tuo stesso cuore.

Quando quella coppia gay davvero carina ma incasinata ti invita nel suo appartamento fico per farti di ecstasy con loro, dì di no.

Ci sono alcune cose che non hai ancora capito. La tua vita sarà una continua e grandiosa rivelazione. È un bene che tu abbia lavorato sodo per risolvere i problemi della tua infanzia mentre avevi vent'anni, ma capisci che ciò che sciogli avrà bisogno di essere risolto ancora. E ancora. Arriverai a sapere cose che possono essere conosciute solo con la saggezza dell'età e la grazia degli anni. La maggior parte avrà a che fare con il perdono.

Una sera ti rotolerai sul pavimento di legno del tuo appartamento con un uomo che ti dirà di non avere un profilattico. Tu sorriderai in quel modo coraggioso che pensi sia eccitante e gli dirai di scoparti lo stesso. Sarà un errore per cui pagherai soltanto tu.

Non lamentarti così tanto di come va la tua carriera. Non hai una carriera. Hai una vita. Fai un lavoro. Mantieni la fede. Sii incrollabilmente leale. Sei una scrittrice perché scrivi. Continua a scrivere e smettila di piagnucolare. Il tuo libro ha una data di nascita. Non sai ancora qual è.

Non puoi convincere le persone ad amarti. Questa è una regola assoluta. Nessuno ti amerà mai perché tu lo vuoi. L'amore vero si muove liberamente in entrambe le direzioni. Non sprecare il tuo tempo con nient'altro.

La maggior parte delle cose alla fine si risolveranno, ma non per tutte accadrà. A volte ingaggerai una bella battaglia, e perderai. Altre terrai duro e capirai che non esiste scelta se non mollare. L'accettazione è una stanza piccola e silenziosa.

Un pomeriggio rovente di un periodo in cui ti sei assurdamente incasinata con l'eroina sarai su un autobus a pensare che inutile pezzo di merda sei, quando una bimbetta salirà tenendo in mano le cordicelle di due palloncini viola. Te ne offrirà uno, ma non lo prenderai perché convinta di non avere più diritto a simili piccole cose meravigliose. Ti sbagli. Ce l'hai.

Le tue supposizioni sulla vita degli altri sono in diretta relazione con la tua ingenua vanagloria. Molte persone che ritieni ricche non lo sono. Molte persone che pensi abbiano la vita facile hanno lavorato sodo per ciò che hanno. Molte persone che sembrano cavarsela a meraviglia hanno sofferto e stanno soffrendo. Molte persone che ti sembrano vecchie e stupidamente affossate da bambini, auto e case una volta erano alla moda e tronfie, esattamente come te.

Quando incontri un uomo sulla porta di un ristorante messicano che più tardi ti bacia spiegandoti che quel bacio non "significa niente" perché, per quanto tu gli piaccia, in quel momento non è interessato ad avere una relazione con te né con nessun'altra, fatti una risata e restituiscigli il bacio. Tua figlia avrà il suo senso dell'umorismo. Tuo figlio avrà i suoi occhi.

I giorni inutili porteranno a qualcosa. I lavori merdosi da cameriera. Le ore passate a scrivere sul tuo diario. Le lunghe passeggiate senza meta. Le ore a leggere poesie, raccolte di racconti, romanzi e diari di gente morta; a farsi domande sul sesso e su Dio e se sia il caso o meno di depilarti le ascelle. Queste cose sono il tuo divenire.

Un Natale all'inizio dei vent'anni in cui tua madre ti regala un cappotto caldo per cui ha dovuto risparmiare mesi, non guardarla con aria scettica quando ti dice che pensava fosse perfetto per te. Non tenerlo sollevato dicendo che è più lungo di quanto ti piaccia, troppo gonfio e probabilmente troppo caldo. Tua madre sarà morta entro la primavera. Quel cappotto sarà il suo ultimo regalo. Rimpiangerai la piccola cosa che non hai detto in quel momento per il resto della tua vita.

Di' grazie.

Tua,

Sugar

Postfazione

"Un tempo ero Sugar": lezioni di empatia radicale

Molto tempo fa, prima che esistesse Sugar, c'era Stephen Elliott. Fu lui ad avere quest'idea di un sito web, il che suona abbastanza banale, lo ammetto, ma il suo progetto era davvero quello di costruire una comunità online dedicata al dibattito letterario chiamata The Rumpus, "La cagnara". Essendo lui stesso uno scrittore, e quindi povero, Stephen persuase i suoi amici scrittori altrettanto poveri ad aiutarlo.

E noi, suoi amici, rispondemmo tutti sì, perché volevamo bene a Stephen e perché (se posso parlare a nome degli altri) eravamo tutti alla disperata ricerca di una distrazione apparentemente nobile.

Il mio contributo consisteva in una rubrica di consigli, che suggerii di intitolare Dear Sugar.

Attribuirsi il ruolo di titolare di una rubrica di consigli è un fatto piuttosto arrogante, il che è la norma, nel mio particolare caso. Ma mi giustificai supponendo di poter creare un diverso genere di rubrica, irriverente e brutalmente schietta. Il punto debole del progetto era che io concepivo Sugar come un personaggio, una donna con un passato tormentato e una lingua leggermente impudente. E, laddove in alcuni momenti mi sembrava reale, quando riuscivo a immedesimarmi nelle pene dei miei lettori, la maggior parte delle volte fingevo, sopperendo con l'arguzia alla mancanza di cuore. Dopo un anno passato a scribacchiare, lasciai perdere.

Sarebbe potuta essere, quella, la fine conclamata di Sugar se, all'incirca nello stesso periodo, non mi fossi imbattuto in alcune pagine di un saggio di Cheryl Strayed. Conoscevo Cheryl come l'autrice del meraviglioso e straziante Torch. Ma leggendo quel saggio, un'emozionante rievocazione di infedeltà e lutti, ebbi un'intuizione folgorante. Le scrissi per chiederle se voleva prendere il mio posto come Sugar.

Era una richiesta folle. Come me, Cheryl aveva due figli piccoli, una montagna di debiti e nessun incarico accademico stabile. L'ultima cosa che le serviva era una rubrica di consigli online per la quale non avrebbe ricevuto un centesimo. Ovviamente, avevo un asso nella manica: Cheryl aveva firmato l'unica lettera da fan che avessi mai ricevuto come Sugar.

L'articolo che lanciò il "fenomeno" Sugar fu scritto in risposta a una lettera che chiunque altro avrebbe cestinato. «Cara Sugar,» scriveva un uomo presumibilmente giovane «ma che cazzo? Ma che cazzo? Ma che cazzo? Faccio questa domanda perché si applica a tutte le cose, tutti i giorni.»

La risposta di Cheryl/Sugar fu un momento assolutamente senza precedenti. In fin dei

conti, i titolari di rubriche di consigli aderiscono a un tacito codice: concentrati sull'autore della lettera, dispensa le necessarie banalità, fai sembrare tutto sopportabile.

Ecco, Cheryl rispose rivelando un'infanzia di abusi usando un linguaggio senza perifrasi. Questo non appartiene alle regole del codice.

Cheryl non stava solo cercando di scioccare un ragazzino imberbe perché riordinasse ogni cosa in una corretta prospettiva. Stava annunciando la sua missione in quanto Sugar. Sofferenze inspiegabili attendono tutti noi. Ecco quello che voleva dire. La vita non è un gioco narcisista che si gioca online. Tutto conta: ogni peccato, ogni rimpianto, ogni afflizione. Per dimostrarlo offriva un resoconto della propria battaglia per venire a patti con una violenza di cui era stata vittima prima che fosse abbastanza grande da comprenderla. «Fai domande migliori» concludeva con grande gentilezza. «Il chi-se-ne-fotte è la tua vita. Trova una risposta.»

Come un sacco di altra gente, lessi il pezzo con le lacrime agli occhi, che è il modo in cui si legge Sugar. Non era un osservatore distaccato pro forma, che passava in rassegna un mucchio di ansie moderne. Era un essere umano vero che si metteva a nudo, senza paura, e che ci avrebbe fatto capire la natura della nostra condizione.

Mi capita di pensare che il mondo occidentale stia morendo di solitudine, che noi, come popolo, abbiamo creduto al falso sogno della comodità e ci siamo sottratti all'impegno verso la nostra vita interiore – quella fonte di sentimenti scomodi – per rivolgerci alle frenetiche seduzioni di ciò che i nostri amici del "business dell'ingordigia" chiamano il libero mercato.

Sfrecciamo attraverso il tempo, lo spazio e l'informazione sempre più veloci, in cerca di quella connessione di rete. Ma al tempo stesso ci allontaniamo dalla nostra famiglia, dai nostri vicini e dal nostro io interiore. Facciamo egosurfing, aggiorniamo il nostro status e controlliamo quali celebrità stanno rovinandosi con le proprie mani, e come. Ma la cura non funzionerà.

È questo, credo, il motivo per cui Sugar è diventata così importante per tante persone. Perché lei offre qualcosa di pressoché inaudito nella nostra cultura: empatia radicale. La gente si rivolge a lei con una sofferenza reale e lei somministra una cura, raccontando storie della propria vita, dei modi particolari in cui si è sentita frustrata e perduta, e di come è riuscita a ritrovarsi. È capace di trasformare la materia grezza dell'autoaiuto in autentica letteratura.

Penso qui alla risposta che ha dato a un uomo distrutto dalla morte del figlio, che le chiedeva come poter tornare di nuovo umano. «La verità strana e dolorosa è che io sono una persona migliore perché ho perso mia madre da giovane» ha scritto. «Quando dici che fai esperienza della mia scrittura come di qualcosa di sacro, ciò che stai toccando è il luogo divino dentro di me, che è mia madre. Sugar è il tempio che ho eretto nel mio luogo devastato.»

In questo senso, Piccole cose meravigliose può essere letto come una sorta di biografia ad hoc. Ma è una biografia che possiede un ordine del giorno. Con grande pazienza ed eloquenza assicura ai suoi lettori che nel caos della vergogna, della delusione e della

rabbia che proviamo c'è un significato, e in quel significato una possibilità di salvezza.

È singolare che Sugar sia nata nell'era di internet, quel mondo di ombre cui le persone si rivolgono con il bisogno di sfuggire al proprio vero sé, di ricostruirsi l'identità a poco prezzo, di farsi belli in pubblico. Internet può essere molte cose, naturalmente. Troppo spesso è un pozzo nero di distrazioni, un luogo in cui indulgiamo all'equivalente moderno della caccia allo Snark e della schadenfreude, il trarre gioia dalle disgrazie altrui, raccogliendo prove a sostegno dei nostri fanatismi, dove deridiamo la sofferenza degli altri, e così facendo la allontaniamo.

Ma il sogno in agguato di noi tutti che ci muoviamo furtivi online è che un giorno potremmo confessare la nostra, di sofferenza, che potremmo trovare qualcuno che ci ascolterà, che non distoglierà lo sguardo davanti alle rivelazioni più terribili. Quel qualcuno è Sugar.

Non c'è nulla di quello che si può dire a Sugar che non la colpirà per la sua bellezza e umanità. Che è la ragione per cui uomini e donne le scrivono di sentimenti intimi che non possono condividere con altri, impulsi indicibili, dolori insolubili. Lei sa che l'attenzione è il primo e definitivo atto d'amore, e che la fonte in via di esaurimento del mondo umano non è il petrolio né l'acqua potabile o il buonsenso, ma la compassione.

Con ciascuno dei suoi pezzi – esito a usare la parola "rubrica", che sembra sminuire ciò che lei fa – compie lo stesso atto miracoloso: assorbe le nostre storie. Si lascia abitare da esse e pensa agli episodi della sua vita che i nostri racconti evocano. Riconosce altresì che esiste un'altra storia, più vera, sotto quella che di solito offriamo al mondo: le cose che non riusciamo o non vogliamo vedere, i sotterfugi e le illusioni, i luoghi in cui siamo semplicemente intrappolati. Sugar può essere tenera, ma non indora la pillola. In questo senso, ci offre quello che vorremmo da ogni madre: abbastanza compassione da farci sentire al sicuro nei nostri bisogni insoddisfatti, abbastanza saggezza da continuare a sperare.

Vi chiedo, brava gente: chi altri fa questo al giorno d'oggi? Non i mercanti di fama di Hollywood, con i loro sparatutto e le tette finte, né i demagoghi orientati al profitto del quarto potere, neppure i governanti che uccidono la morale per conto dei loro finanziatori, chiamando tutto ciò politica.

Sugar lo fa. Ed è quello che fa di lei un'artista.

Cheryl Strayed era un'artista molto prima di diventare Sugar. Quelli abbastanza fortunati da aver letto il suo romanzo, Torch, o il suo memoir, Wild, lo sanno già.

Cheryl ha dovuto negoziare l'affare complicato di condurre due vite: una come giornalista anonima di culto con un enorme seguito e l'altra come scrittrice, madre e moglie, tentando di conciliare le due cose. I critici e i cecchini di internet si divertiranno un mondo a scagliare invettive su questa dicotomia Cheryl/Sugar. Ma la firma in testa all'articolo non è mai ciò che conta per i lettori. Ciò che conta sono le parole impresse sulla pagina.

Piccole cose meravigliose vivrà come un'opera letteraria, come gli altri libri di Cheryl, perché riescono a sbrigare il lavoro fondamentale della letteratura: ci rendono più umani

di quanto non fossimo prima. Abbiamo bisogno dei libri, e in particolare di quelli di Cheryl, perché tutti, nel privato dei nostri cuori, aneliamo alla compagnia di amici veri e saggi. Abbiamo bisogno di qualcuno che non provi imbarazzo davanti alle nostre emozioni, o alle proprie; e che riconosce che la vita è breve, e tutto ciò che abbiamo da offrire, in fondo, è l'amore.

L'empatia radicale non è la moda del momento. Il capitalismo avanzato fa gli straordinari per tenerci focalizzati sui prodotti, non sulle persone. Ecco perché abbiamo così tanto bisogno di Sugar. Capirete cosa intendo quando girerete pagina.

Steve Almond

Ringraziamenti

Grazie, Steve Almond, per la fiducia in me e la tua amicizia. Ti sarò sempre grata per le tue numerose gentilezze.

Grazie alle migliaia di persone che mi hanno scritto lettere e letto la rubrica Dear Sugar su www.therumpus.net. Questo libro non esisterebbe senza di voi.

Grazie a Isaac Fitzgerald, Stephen Elliott, Julie Greicius, Antonia Crane, Elissa Bassist, Nancy Smith, Walter Green e ai miei numerosi altri colleghi di The Rumpus per il sostegno, l'audacia, il buon lavoro e l'affetto.

Grazie a Robin Desser, Janet Silver, Russell Perreault, Angelina Venezia, Jennifer Kurdyla e a tutte le persone di Knopf, Vintage e dell'agenzia Zachary Shuster Harmsworth che mi hanno aiutata a mettere al mondo Piccole cose meravigliose.

Grazie a Playa per avermi concesso un posto in cui scrivere.

Grazie, Brian Lindstrom (alias il signor Sugar), Bobbi e Carver Lindstrom (alias i piccoli Sugar) per tutto quanto, ma soprattutto per amarmi come degli autentici demoni.

E, infine, grazie alla mia defunta madre, Bobbi Lambrecht, che giustamente Steve Almond chiamava «la vera Sugar originale». Aveva ragione: quel cappotto era perfetto per me.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Indice

Il libro
L’autore
Piccole cose meravigliose
Parte I - SIAMO SEMPRE SOLO NOI
- Il suono di una campana di ferro
- Come andare avanti
- Quella parata estatica
- Una motocicletta senza conducente
- La resa dei conti
- Hai un fagotto in testa
- Scrivi come un demonio
- Una luce nuova, più sfaccettata
- Ragazzi nei boschi
- Mi eccitano pensieri disgustosi
- Possibilità

Parte II - QUALUNQUE SIA LA MISTERIOSA STELLA CHE VI HA GUIDATI FIN QUI
- L’uccellino
- Vai, vai, vai!
- La nera rotondità
- L’inferno sono i ragazzi degli altri
- Slap, slap, slap
- La donna sospesa al capolinea
- Nessun mistero sullo sperma
- Folli confessioni sessuali
- Il futuro ha un cuore antico
- Piedino finto amichevole
- La scala umana

Parte III - PORTATI L’ACQUA DA SOLA
- La bella e la bestia
- Ho scelto Van Gogh
- Dall’altra parte della piscina
- La verità che abita lì
- Troppa pittura
- Minuscole rivoluzioni
- Non abbastanza
- Il no è d’oro
- L’amore non è una gara
- Una grande vita
- Incognite note
- Sulla tua isola

Parte IV - NON C’È BISOGNO CHE TU SIA FERITA PER AVERMI
- La magia del voler essere
- Un glorioso qualcos’altro
- Un tunnel che ti sveglia
- Come viene fatto il lavoro vero
- Il vascello fantasma su cui non siamo saliti
- Il terribile inquilino invisibile che c’è dentro di te
- Aspettando vicino al telefono
- Dentro di noi siamo tutti selvaggi

La ragazza dai vigorosi appetiti sessuali
Le cose brutte che hai fatto
Piegarsi
Il luogo annientato
Parte V - METTILO IN UNA SCATOLA E ASPETTA
Una punta di amaro nella tua dolcezza
Siamo qui per costruire la casa
La ciotola vuota
Trascendere
Uno spicchio brillante del tuo misterioso destino
L'ordinario miracoloso
Lo chiamiamo un casino
Sei tu la mia mamma?
Dieci ragazzi arrabbiati
Piccole cose meravigliose
Postfazione – "Un tempo ero Sugar": lezioni di empatia radicale
Ringraziamenti
Copyright